# CDLXXIV SEDUTA

# MERCOLEDÌ 28 NOVEMBRE 1956

**Presidenza del Presidente MERZAGORA**

**del Vice Presidente BO**

**e del Vice Presidente CINGOLANI**

## INDICE

**Comunicazioni del Governo** (Seguito della discussione):

BATTAGLIA . . . . . *Pag.* 19331
CADORNA . . . . . 19323
DE MARSICO . . . . . 19287
FERRETTI . . . . . 19318
GRANZOTTO BASSO . . . . . 19300
GUARIGLIA . . . . . 19296
LUBELLI . . . . . 19326
MESSE . . . . . 19311
MOLÈ . . . . . 19303
SPALLICCI . . . . . 19337

**Disegni di legge:**

Annunzio di presentazione . . . . . 19286

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . 19300

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti . . . . . 19286

Trasmissione . . . . . 19286

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 settembre 1956, n. 1109, concernente la riduzione delle misure delle imposte di fabbricazione sullo zucchero, sul glucosio, sul maltosio e sugli altri prodotti zuccherini, la istituzione di un diritto erariale sul melasso destinato alla dezuccherazione e la esenzione dalle imposte di fabbricazione per i prodotti nazionali acquistati dall'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali » **(1743)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione e approvazione):

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze* . *Pag.* 19342
MARIOTTI . . . . . 19339
MERLIN Umberto . . . . . 19340, 19345
TRABUCCHI, *relatore* . . . . . 19341

« Conversione in legge del decreto-legge 28 settembre 1956, n. 1110, concernente la modificazione dei dazi di importazione applicati sugli olii di petrolio, olii provenienti dalla lavorazione dei catrami paraffinici di lignite, di torba, di schisti e simili, altri residui della lavorazione da usare direttamente come combustibili esclusivamente nelle caldaie e nei forni » **(1744)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Approvazione):

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze* . . . . 19346
TRABUCCHI, *relatore* . . . . . 19346

**Interpellanza:**

Annunzio . . . . . 19346

**Interrogazioni:**

Annunzio . . . . . 19347

---

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 15,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

**Annunzio di trasmissione di disegno di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modifica dell'articolo 338 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, relativamente alla determinazione della zona di rispetto dei cimiteri » (1074-*D*), d'iniziativa dei senatori Santero e Cemmi.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

**Annunzio di presentazione di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa:

*dei senatori Montagnani, Spezzano, Marzola, Minio, Mancinelli, Cerabona, Pucci, Negri, De Luca Luca e Mariani*:

« Divieto di licenziamento dei lavoratori eletti o nominati a cariche pubbliche e candidati alle elezioni amministrative » (1766);

*del senatore Rizzatti*:

« Modifica e proroga della legge 1° dicembre 1948, riguardante la città di Gorizia » (1767).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

**Annunzio di deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dal Regolamento, ho deferito i seguenti disegni di legge all'esame ed all'approvazione:

*della 4ª Commissione permanente* (Difesa).

« Nuovi organici dei sottufficiali dell'Aeronautica militare e modifiche di alcune norme sul reclutamento e avanzamento dei sottufficiali e militari di truppa dell'Aeronautica militare » (1756), previo parere della 5ª Commissione;

*della 5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Proroga dell'efficacia delle disposizioni della legge 20 novembre 1951, n. 1297, sull'esenzione dalla tassa di bollo per gli atti relativi all'ammasso volontario dei prodotti agricoli » (1762), previo parere dell'8ª Commissione;

*della 10ª Commissione permanente* (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Estensione della " assistenza integrativa " ai titolari di pensioni o di assegni vitalizi assistiti dall'I.N.A.D.E.L. » (1753), d'iniziativa del senatore Battaglia.

**Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore De Marsico, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato con il senatore Messe. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni del Ministro degli esteri sullo sbarco anglo-francese in Egitto e sulla sanguinosa repressione sovietica del popolo ungherese insorto per rivendicare i suoi diritti più sacri,

invita il Governo a trarre, sia sul piano della politica internazionale sia su quello della politica interna, le conseguenze necessarie dalla duplice lezione che l'esperienza ha tristemente offerta;

e lo impegna perciò:

— ad assicurare il massimo contributo dell'Italia per il rafforzamento e l'osservanza

dei princìpi su cui la pace internazionale nel rispetto dei trattati e della giustizia deve poggiare;

— a sottrarre il Paese, con energica opera legislativa, ai pericoli insiti nell'attività di organizzazioni politiche obbedienti a programmi ed influenze incompatibili non solo con lo spirito e la storia del nostro popolo ma con la Costituzione dello Stato ».

PRESIDENTE. Il senatore De Marsico ha facoltà di parlare.

DE MARSICO. Onorevoli senatori, mi è gradito cominciare dichiarando su un punto preliminare il mio accordo col senatore Lussu: la discussione attuale si svolge, senza dubbio, in una situazione di disagio, poichè dal 6 novembre ad oggi è passato un periodo di tempo, anche se breve, gravido di avvenimenti, sui quali l'onorevole Ministro degli esteri, cioè il Governo italiano, ha assunto posizioni che implicano delle decisioni per motivi che solo in parte possiamo intuire e che dovrebbero, per essere discussi, essere anzi tutto conosciuti.

Oggi noi non possiamo discutere mostrando di ignorare tali ultimi avvenimenti, e nel tempo stesso non possiamo esprimere il nostro pensiero che su dati ipotetici: quelli che la ragione ci porta a ritenere veri. Parlarne tuttavia può essere ugualmente utile, poichè in situazioni simili, cui è interessato il Paese in tutti i suoi ceti e in tutte le sue strutture, nelle sue alleanze e nel suo avvenire, nel suo equilibrio e, a veder lontano, nella sua stessa esistenza, noi, che viviamo in continua aderenza alla pubblica opinione, abbiamo, anche più che il diritto, il dovere di esserne gli interpreti, di assumere di fronte ad essa ed ai poteri dello Stato le nostre responsabilità.

Per la mia posizione in quest'Assemblea, non parlo per un partito od un gruppo politico; parlo a titolo personale e, credo poter aggiungere, per molti di coloro che nel Paese non sono iscritti nè a partiti nè a gruppi e sono non meno degli altri interessati a questi problemi.

Nella seduta di ieri, parecchi oratori, l'onorevole Gava sopra tutti, hanno ampiamente esposto i fatti avvenuti, nella loro successione. Non ho quindi bisogno di ripeterli, e potrò limitarmi ad una loro valutazione tanto modesta quanto sincera.

La sera del 6 novembre l'onorevole Ministro potè informarci di un fatto capace di accendere in chiunque una profonda speranza: che tutte le parti contendenti a Suez avevano accettato l'invito di cessare il fuoco. Il che, dopo lo strappo subìto dall'alleanza atlantica, lasciava pensare che la ferita potesse rapidamente rimarginarsi. Ma due ore dopo averlo assunto, Nasser tornava sul suo impegno e sostanzialmente lo revocava, condizionandolo ad alcune condizioni, tra cui, preminente, lo sgombero immediato delle truppe anglo-francesi dall'Egitto.

Se si fosse dovuto giudicare l'atteggiamento del Governo italiano solo in rapporto alla situazione precedente a questo improvviso mutamento di scena, esso non poteva esser considerato che ineccepibile. E mi piace dichiarare a questo punto che in un argomento come questo io sarò estremamente guardingo, convinto come sono che quante volte la discussione volga intorno a questioni di politica estera, non solo al di là dei confini ma anche nei Parlamenti, debba da ogni parte compiersi ogni sforzo per raggiungere il maggiore possibile accordo tra i partiti e tra le varie opinioni politiche, essendo questo il banco di prova della compattezza morale di un Paese.

Ineccepibile, io dicevo, fu, sino allora, la condotta del Governo, come disapprovazione della improvvisa decisione di sbarco nel Canale, presa e realizzata dalla Francia e dall'Inghilterra.

Non poteva sfuggire anzi tutto che non era felice e promettente coincidenza quella che si verificava il 30 ottobre: che cioè i russi annunziassero, sia pure con discutibile sincerità, di essere disposti a ritirare le loro truppe dal territorio ungherese, ed Eden annunziasse invece alla Camera dei Comuni che egli aveva rivolto il suo *ultimatum* a Nasser. Ciò rappresentava piena inosservanza dei vincoli che stringevano l'Inghilterra agli altri membri della solidarietà atlantica; esprimeva freddo disinteressamento, se non sprezzante indifferenza, dell'Inghilterra alle sorti dell'Ungheria martoriata; aperta, spregiudicata volontà, anzi, di

valersi con azione affrettata ed unilaterale del sospettato indebolimento russo in conseguenza delle rivolte di Polonia e di Ungheria per la più facile attuazione dei propri interessi. Significava, insomma, che l'Inghilterra e la Francia, le Nazioni che avevano portato sulle scranne dei Tribunali internazionali ed avevano giudicato e punito coloro che pretesero indicare come colpevoli dell'ultima guerra, costruendo l'accusa sul responso fallace degli eventi e su leggi non precostituite ma, secondo esse, infisse in una specie di diritto naturale dei popoli, affermavano proprio esse, senza scrupolo, la preminenza dei loro interessi su quelli del mondo.

L'O.N.U. era dall'azione di queste due Potenze più volte ferita; per l'aperta violazione del patto e per la menomazione del suo prestigio, che è quasi tutta la sua forza. Era giusto che l'Italia, che può sperare il suo nuovo domani solo da una decisa e leale osservanza dei princìpi di giustizia nel quadro della cooperazione internazionale, non esitasse ad assumere un atteggiamento di ferma riprovazione, anche se non si possa disconoscere il grave pericolo che l'iniziativa di Nasser creava per gli interessi di quelle Potenze sul Canale: dell'Inghilterra, per l'incertezza cui esponeva i suoi rapporti con l'India; della Francia, per le ripercussioni sulla situazione del Nord-Africa, e specialmente dell'Algeria.

Per altro, sarebbe, da parte nostra, colpevole miopia giudicare quelle due Potenze senza cercare di comprendere, nella sua realtà e nei suoi obiettivi, l'azione di Nasser, o ritenerla semplice rivendicazione del diritto della sua Nazione alla piena indipendenza. In primo luogo: era, la sua, soltanto difesa del principio nazionale, o non piuttosto, l'ultimo indice di una sua pericolosa inclinazione verso l'orbita d'influenza sovietica? In sceondo luogo: qualunque siano le colpe o gli errori dell'Inghilterra e della Francia, non sarebbe anche colpa od errore attribuire all'uso del Canale da parte di Stati non rivieraschi un valore minore di quello che gli si riconosceva con la Convenzione del 1888, che a me sembra assai più di un accordo stretto fra un *dominus* e gli utenti, il riconoscimento da parte dell'Egitto di un diritto degli altri Stati più ampio che non sia un semplice diritto di uso? La natura non può aver creato disuguaglianze irreparabili fra i popoli, dando ad alcuni il privilegio della signoria, ad altri l'umiliazione della dipendenza, su aree a tutti ugualmente indispensabili. La natura, cioè la creazione, non può che essere governata dal principio dell'uguaglianza del genere umano, del conferimento dello stesso diritto a quanti hanno lo stesso bisogno: la verità delle configurazioni geografiche, la maggiore o minore distanza del bisogno dai mezzi di appagamento, possono essere condizioni per questo o quel sistema pratico di godimento dei mezzi, ossia di esercizio del diritto, non titolarità del diritto per alcuni, esclusione dal diritto per altri. La configurazione più semplice e più angusta di un diritto dei popoli meno favoriti ad una servitù internazionale equiparabile ad una servitù di passaggio nel diritto privato, non mi sembra soddisfi l'esigenza morale cui i rapporti fra natura ed aggregati umani devono, io son convinto, obbedire. Il dovere della solidarietà umana impedisce di distinguere anche fra i popoli padroni e servi, a mettere i secondi, per giunta in nome della indipendenza politica, in balìa dei primi. Ma questo può essere il germe di una futura elaborazione del diritto pubblico sul piano internazionale. Per il momento potremo fermarci a ciò: che, per ragioni nascenti solo in parte dal risveglio degli spiriti di libertà nel suo popolo, ma sopratutto dai rapporti coi suoi nuovi protettori, Nasser ha lacerato improvvisamente un Trattato che regolava da oltre settanta anni interessi vitali di un complesso imponente di Stati.

Una terza cosa non può dimenticarsi: un fatto storico che ieri mi pare sia sfuggito all'analisi pur così profonda degli evocatori di queste tragiche giornate. Nasser, nella notte tra il 6 ed il 7 novembre, revocava l'accettazione dell'impegno di cessare il fuoco condizionandola, come ho ricordato, allo sgombero immediato delle truppe anglo-francesi, dopo un colloquio con l'ambasciatore russo Kissilev, che deve dunque considerarsi l'ispiratore ed il protagonista del voltafaccia e basta a dircene i motivi. Tutto ciò bisogna ben considerare, pur deplorando l'azione precipitosa dell'Inghilterra e della Francia, che non soltanto esponevano con essa a nuovi e più gravi pericoli

l'Ungheria, ma trascuravano di prevedere e calcolare gli effetti funesti della decisione su altri fattori, non meno importanti per la pace del mondo. Così, non riflettevano o, riflettendo, non ne traevano incitamento alla prudenza, che il Medio Oriente continua ad essere in condizioni di equilibrio oltremodo instabile; che l'urto fra gli Stati arabi ed Israele non accenna ad esser superato, che all'incertezza di quel settore guarda con cupidi occhi la Russia, fiutando il petrolio, desiderando e, come può, fomentando il disordine, esercitando la sua continua, accorta pressione per precipitarsi, appena l'ora verrà, nell'area sconvolta, che l'indebolita Europa non saprebbe difendere.

Tutto ciò non sarebbe dovuto sfuggire, chè non era un enigma: temerari dunque si volle essere, e sarà miracolo se la scintilla lanciata non accenderà le polveri già pronte.

Tutto ciò fondava su basi irreversibili il diritto dell'Italia di associarsi fermamente alla protesta e alla reazione, di appoggiare senza perplessità nè condizioni l'America, tanto più che l'O.N.U. mostrava di agire con pari energia e per la tutela della pace nel Canale e per il rispetto dei diritti del nobile, eroico popolo magiaro, facendo delle due questioni i due aspetti di un'unica crisi.

Ma gli avvenimenti succedutisi dal 6 novembre ad oggi ci rendono molto perplessi. L'*animus* con cui le due questioni si guardano di là dall'Atlantico sembra mutato, ed induce a porre qualche domanda all'onorevole Ministro degli esteri, perchè risolva i nostri dubbi e possibilmente ci rassicuri. Ieri ci giunse la confortante notizia che Eden ha potuto allontanarsi per recarsi in Giamaica e restarvi due settimane a curarvi la sua salute: quindi, per due settimane almeno, la pace non sarà compromessa. Ma qual significato ha l'atteggiamento attuale dell'America? Eisenhower ha ordinato perentoriamente all'Inghilterra e alla Francia di ritirare senza indugio le loro truppe; ma sulla tragedia ungherese non ha pronunciato più verbo. Il problema che qui siamo per toccare deve essere agitante per tutti. L'Inghilterra e la Francia in fondo, ripiegando più di un lembo della loro bandiera e del loro orgoglio, avevano garantito il graduale ritiro delle truppe dal territorio egiziano: Eisenhower pretende che il ritiro avvenga subito. La differenza non è una sfumatura, e tutto sta nel rendercene conto.

Quali i segreti pensieri che si nascondono dietro il silenzio sull'Ungheria e l'intimazione alle Potenze penetrate con le armi in Egitto? È bene intenderci su un concetto preliminare. Nessuno può disconoscere e disconosce i meriti dell'America nella ricostruzione dell'Europa quasi maciullata dalle sventure della guerra. Guai però se i popoli europei dal calore della solidarietà americana e dalla larghezza del beneficio dovessero trarre un titolo per il loro servilismo morale. I popoli liberi devono, pur dal fondo dei tristi ricordi o di una triste realtà, liberamente sentire e liberamente esprimersi.

Noi comprendiamo che la politica di una grande potenza, come gli Stati Uniti, non può essere rapportata al regolo della nostra politica. L'Italia e l'Europa vantano il maggior contributo di idee e di opere alla storia della civiltà, ma oggi il timone per la direzione politica del mondo è in altre mani. Bisogna tuttavia intendersi tra compagni di rotta, ed anche, in certi limiti, fra naviganti e pilota. Il rapporto col nocchiero non è rapporto di cieca dipendenza ma di ragionevole fiducia, fondata su un patto di trasporto: se il nocchiero accenna a mutare la rotta per cui si era impegnato, i naviganti riprendono il diritto di interpellarlo. Nessuno può contestarci il diritto di meditare ed approfondire se le finalità e le forze motrici della politica americana siano diverse dalle nostre.

A quali obiettivi ha dunque guardato Eisenhower nel suo reciso atteggiamento verso l'Inghilterra e la Francia, col suo silenzio sull'Ungheria? Ha voluto rimanere il simbolo ed il vindice della legge morale racchiusa nel patto dell'O.N.U. e mostrarsi intransigente verso chi lo ha violato, chiunque esso sia? Ha voluto riservare a sè la piena libertà di azione nel Medio Oriente, dove, come in ogni altra parte del mondo, si estendono anche i suoi interessi? Ha voluto riaffermare ed accrescere, con la imparzialità nella intransigenza, la sua autorità morale tra i popoli arabi, per raggiungerne l'ufficio di guida? Ha difeso preventivamente, insomma, il suo prestigio o le sue aspi-

razioni al petrolio, l'insostituibile sangue della vita contemporanea? Ha voluto tenere a freno la Russia, lasciandole mano libera in quello scacchiere o per lo meno dimostrando scarsa sollecitudine per interventi immediati o manifestazioni di ostilità contro la sua azione in quel settore? Ha voluto con l'unica condotta che le è parsa utile contribuire alla pace del mondo? Può darsi, ma è anche certo, onorevoli senatori, che il fatto non può non ingenerare in noi una seria preoccupazione. Non è proprio aberrante sospettare che l'America, con la sua intransigenza verso le Potenze anglo-francesi, con la sua momentanea inerzia rispetto alla tragedia ungherese, col dissociare ora i due aspetti della situazione già unica, dia un primo segno del minor posto che l'Europa occupa oggi nella sua attenzione rispetto ad altre aree. Poniamoci per un momento dal punto di vista di quella grande Potenza, la cui politica abbraccia il mondo e, nel fluttuare incessante della situazione mondiale, muta di continuo le sue prospettive. Incombe a noi assumere un abito di prudenza e di modestia, ma non di passività, tanto meno di rinunzia a comprendere.

Senza dubbio il mondo è oggi il teatro di un solo aspro duello tra l'espansione ideologico-militare della Russia e l'espansione etico-economica dell'America. Tra questi due mondi, che sono i poli della lotta, bisogna precisare il posto che spetta all'Europa, e non vi riusciremmo se non cercassimo di penetrare le ragioni che hanno verosimilmente mosso l'Inghilterra e la Francia, sebbene membri della Unione atlantica, a sferrare, senza cautele, la loro azione unilaterale.

L'Inghilterra vive attualmente la terribile ora di una sua definitiva metamorfosi. Se ripercorriamo il corso della sua storia, troveremo la Gran Bretagna isolata dal suo mare dal continente europeo e dagli altri, così come anche Shakespeare la vedeva, destinata per la sua configurazione geografica ad una missione particolare ed esclusiva: costante nell'essere, in Europa, in ogni conflitto, dalla parte della potenza aggiungendosi alla quale potesse assicurare a sè la prevalenza sulla potenza o sul gruppo di potenze avversarie; nel mondo, potenza raccoglitrice di sterminate ricchezze, di smisurate possibilità economiche, sinonimo di onnipotenza coloniale, artefice di un organismo intercontinentale, il Commonwealth, capace di guidare e perfino decidere le sorti di qualsiasi competizione. Una potenza che condannava, nel tempo, ogni suo antagonista alla disfatta, se non all'annientamento. Oggi l'Inghilterra non può che esser consapevole del suo mutato destino, di questa sua funzione esaurita, di questo dominio mondiale strematosi sino a lasciarle soltanto la funzione di elemento della comunità atlantica. Aveva sperato fino a qualche tempo fa di porsi ed agire almeno fra i due blocchi come terza forza, di essere ponte valido ad evitare catastrofi ed egemonie, e se in ciò fosse riuscita, anche l'Europa ne avrebbe guadagnato, potendo in essa contare, in senso diverso che in passato, come in un possibile ago regolatore degli attriti fra i due blocchi; ma a poco a poco la speranza è caduta, e il duello è rimasto limitato a quei blocchi.

È questo, per essa, il momento dell'ultima stretta fra il passato e l'avvenire, dell'ultima sofferenza prima che la sua metamorfosi storica si compia. Il Commonwealth, diventato quasi ombra di se stesso, è più che altro un insieme di legami giuridici; l'ago regolatore dei conflitti nell'Europa e nel mondo, se non si è spezzato, si è fermato; essa è dinanzi ad una Europa cui vorrebbe non essere più estranea, alla quale ha forse fatto incalcolabili danni, che oggi forse espia; ne vorrebbe l'appoggio, e vi constata il vuoto.

Dirà la storia se fu ben consigliata quella sua politica, al cui termine dalla guerra conclusa i popoli vinti uscirono, più di quanto avrebbero meritato, frantumati ed impotenti. Dirà la storia se furono ben consigliati i trattati di pace, che all'Inghilterra diedero l'illusione di essere, con la Francia, la potenza vittoriosa, su Stati che le piacque meglio umiliare che infrenare. Nel momento attuale essa constata di essere a contatto immediato dell'uno e dell'altro blocco, immediatamente esposta alle alterne vicende delle brevi distensioni e dei rinascenti antagonismi, condannata anch'essa, proprio come gli Stati vinti, al logoramento. Il Canale, in circostanze simili, appare una delle arterie che può allacciarla a zone ove cerca ancora contendere alla rovina i superstiti valori, le residue sorgenti di ricchezza che abbondarono nell'impero di ieri. E non è da

stupire se, nella difesa di quanto resta, le iniziative appaiano così improvvise da sembrare violenze incontrollate.

La Francia non si dibatte meno fra le rivolte dei suoi possedimenti nel Nord Africa e il pericolo della loro espansione.

Nell'interpretare le caratteristiche della loro politica, non si deve dunque prescindere dal tragico tumulto di questo loro periodo storico. Ebbene, il nostro Ministro degli esteri, nella votazione sull'intimazione di ritirare immediatamente le truppe, e sulla risposta dell'Inghilterra di essere disposta a ritirarle gradualmente, si è astenuto. Apprendiamo proprio oggi, da notizie diffuse dalla stampa del pomeriggio, che l'atteggiamento dell'America non muta: inflessibile, insiste. Ecco il punto, onorevole Ministro, che mi tiene incerto sul significato della sua astensione.

Gli organi di stampa hanno dato interpretazioni diverse. Esse non hanno che un valore relativo, è vero, ma quando intervengono in situazioni così inquietanti di politica estera, non possono essere senz'altro cestinate. Ciascuno rispecchia il pensiero e lo stato d'animo di un ambiente competente o interessato. Sarà vero che rinnovare il voto di piena adesione alla politica americana sarebbe stata una inutile ripetizione? Non sarei incline ad accettare una equiparazione simile fra votare e astenersi: votare è un atto univoco; astenersi è un atto equivoco o può, almeno, essere equivoco, specie in occasioni così solenni. Se tutti si fossero astenuti per avere già votato una volta, quale deliberazione si sarebbe potuta prendere?

Ovvero, l'astensione è stata l'unica via che si presentava al Governo per esprimere un non completo assenso verso l'America, che si irrigidiva verso l'Inghilterra e la Francia e taceva sull'Ungheria? L'opinione che ribellioni od evasioni dagli obblighi dell'alleanza atlantica non devono essere consentite, ma nel tempo stesso il peso delle ragioni concrete e realistiche a cui Inghilterra e Francia possono essersi ispirate non devono essere del tutto disconosciute?

Ecco le ipotesi che, secondo me, possono formularsi, ed io personalmente dirò che, se il significato dell'astensione è stato quest'ultimo, io la approvo anche più fervidamente che se è stato l'altro. Divenuti atlantici, noi non dobbiamo dimenticare di essere europei, nè il rancore per i torti subiti ora ad opera delle due Potenze deve far velo al giudizio. Solo che questa occasione ci avverte delle deficienze di cui soffrono nella solidarietà gli Stati europei che ne fanno parte, e della urgente necessità di superarle. Occorre cercare di ricostruirla, per quanto a noi è dato, questa Europa occidentale!

So che, nell'ambito della N.A.T.O., legami si sono stretti tra i sei Paesi dell'Europa occidentale, per rendere possibile lo scambio di vedute intorno ai problemi che poi debbono essere sottoposti all'O.N.U., ma a me sembra necessario sia costruito un assetto che non permetta ad alcuno prendere una qualsiasi decisione, e neppure stabilire, in sede di discussione nell'O.N.U., una linea di condotta, su problemi che tocchino comunque l'Europa, senza la consultazione e l'accordo degli altri Stati dell'Europa occidentale.

Nell'ambito della società atlantica, nell'ambito della N.A.T.O., l'Europa deve nascere e vivere. Questo è l'ammonimento di vicende che si riassumono in una triplice constatazione: la debolezza dell'Europa; una politica americana dagli scopi, per il momento, non del tutto precisi; una spregiudicata politica russa, appoggiata ad una paurosa disparità di forze terrestri sul nostro continente: 200 divisioni, pronte in ogni momento ad entrare in azione, contro le 30 dell'O.N.U..

Poche parole intorno alla questione ungherese, che, ho già detto, non senza preoccupazioni deve vedersi, nella seconda fase della politica di Eisenhower, staccata dalla questione del Canale, nelle reazioni contro la Russia. Essa merita esser ripresa e riassunta nei suoi termini concreti per altre ragioni. Diceva ieri l'onorevole Lussu: la tragedia magiara dateci il diritto di sentirla a modo nostro. Aggiungeva l'onorevole Spano: anche noi abbiamo i nostri morti.

Risponderò al primo che le tragedie, se veramente tali, vanno sentite da tutti allo stesso modo. Se voi (*indica la sinistra*) la sentite come tragedia, attendiamo da voi le ragioni che vi autorizzano a sentirla diversamente che su quei banchi (*indica il centro*) e su questi.

Risponderò al secondo che l'Ungheria è stata il teatro di una sanguinosa rivolta, e, nelle

rivolte cruente, il sangue spiccia da tutte le vene, quale che sia l'idea politica che vi pulsi.

Ma tutto è nell'intenderci sulle cause della tragedia. Quanto a queste, dirò che io sono un lettore assiduo de « L'Unità ». Mi si permetterà di dire che io trovo in esso la possibilità di una vigorosa nutrizione intellettuale, perchè mi allena nella discreta conoscenza della nostra lingua (*ilarità al centro e alla destra*) e contemporaneamente nella conoscenza del pensiero altrui, del pensiero russo.

« L'Unità », per chiunque l'abbia letta e la legga, non ha potuto nascondere il suo imbarazzo nel tentare di assegnare ragioni tollerabili alla tragedia magiara. E allora consenta anche « L'Unità » che queste ragioni le attingiamo noi da una documentazione ineccepibile, che ci viene fornita in un massiccio volume, « Justice asservie », pubblicato nello scorso anno da una Commissione internazionale di giuristi che raccoglie documenti inconfutabili all'Aja.

Donde è scoppiato il fulmine in terra ungherese? Dal vilipendio di tutti i diritti fondamentali dell'uomo. Ecco, o signori, quale è il valore in Ungheria, per esempio, della libertà dello scrittore. Dirà un giornale di Budapest del 15 settembre 1952: « Il gusto e il giudizio dello scrittore non possono essere in opposizione con gli interessi del popolo, dello Stato e del Partito. Non sono nè il popolo nè lo Stato che debbono adattarsi al gusto e al giudizio dello scrittore, ma è lo scrittore che, con il suo lavoro e con il suo insegnamento, deve essere una cosa sola con gli interessi della costruzione socialista ».

Volete sapere quale sorte è riservata all'insegnamento religioso? Ce lo dirà l'ordinanza 15 settembre 1950, n. 1101, del Ministro della educazione: « Art. 5: i docenti di religione sono obbligati a preparare i loro corsi sulla base di riassunti e manuali scolastici approvati dal Ministro dell'educazione e conformare ad essi i loro insegnamenti »; « art. 7: I docenti di religione non devono in alcun modo accompagnare gli allievi fuori della scuola ».

Desiderate sapere i requisiti prescritti per essere ammessi alle scuole serali, la cui frequenza è indispensabile per studi ulteriori? Risultano da un verbale-tipo, del 19 agosto 1954: essere figli di contadini e di operai; non frequentare le chiese; informazioni del segretario della cellula del partito comunista circa l'ultima impresa in cui l'aspirante ha lavorato e dell'organizzazione comunista della gioventù.

Che cosa avviene della libertà elettorale? Lo sapremo da una dichiarazione rilasciata il 16 marzo 1944 da tale G. K., profugo dall'Ungheria (ripeto: tutti questi documenti concernono la politica sovietica in Ungheria, identica per altro a quella che vige negli altri Paesi satelliti). G. K. era quel che tra noi si chiamerebbe componente di un ufficio elettorale: nelle elezioni della primavera del 1953, la sua circoscrizione non diede che il 27 per cento di voti a favore del governo, su tutte le altre schede essendo stati cancellati i nomi dei candidati. Ma l'indomani la stampa sovietica proclamava che la lista unica aveva vinto col 98,2 per cento dei voti.

Vorrete sapere quali furono le modalità della deportazione nel 1951? Le troverete in una dichiarazione resa il 1° febbraio 1955 da un deportato evaso: permesso di portare un carico di effetti del peso di 250 chili a testa, da raccogliere entro 24 ore al massimo: tutto ciò che non poteva essere portato (la brevità del termine non consentiva raccogliere neppure i 250 chili) era statizzato e venduto dallo Stato, senza indennità nè contropartita.

Domandate che cosa si faccia della corrispondenza? Apprenderete che la polizia censura anche la corrispondenza all'interno del Paese satellite, intendo l'Ungheria. Immaginate per i deportati!

Domandate se esiste una indipendenza dei triunali? Udite (e credo potervi pregare di una particolare attenzione) l'insegnamento di Viscinskij e Andrievic, nel loro « Manuale di procedura penale », edizione dello Stato 1936, pag. 331: « La legge del regime sovietico è una linea direttiva politica, e il compito del giudice non consiste nell'applicare la legge conformemente alle esigenze della logica politica borghese, ma a comportarsi in questa applicazione precisamente come un organo di espressione della politica del partito e del governo ... Lo Stato sovietico rifiuta spesso di riconoscere al giudice l'indipendenza, nel senso borghese di questo termine, quello cioè che

vuole i giudici apolitici ed al di sopra dei partiti... Noi domandiamo spesso ai nostri giudici di applicare la politica della dittatura del proletariato, che corrisponde agl'interessi della popolazione socialista e si esprime nelle leggi dello Stato socialista ».

Chiuderò questa mia veloce scorribanda ricordando una sentenza pubblicata in un giornale ungherese del 25 giugno 1954, con la quale un avvocato per aver accettato il patrocinio di un proprietario e chiesto ad una cooperativa agricola la restituzione di 2 mila piedi di vigna, fu radiato dall'albo, subì la interdizione permanente dall'attività professionale e fu condannato a due anni e mezzo di carcere. Vi sono state vittime anche tra voi, onorevole Spano. Le vostre prime vittime caddero su quel Ponte delle Catene, stupendo, fatidico nome, sul quale il 23 ottobre studenti ed operai insorgevano a spezzare un giogo che aveva fatto già innumerevoli vittime, che voi non contate e vi guardate dal ricordare: vittime nella carne e più nello spirito, finite nei campi di deportazione, nell'avvilimento atroce prima che nella morte liberatrice. Il dovere è ricordare la santità della vita per non offenderla, non pretendere di salvarla in coloro che la offendono.

Ora, la rivolta ungherese ci ha dimostrato: primo, che Kruscev, col suo rapporto al XX Congresso, non ha recitato che una commedia necessaria al gioco sovietico, per sostituire nell'allargamento del suo tentacolare dominio l'arma del sorriso a quella della guerra fredda o della guerra calda; secondo, che non mutano i metodi, e tra i metodi, ancora oggi, la deportazione, forma indubbia di un delitto permanente di genocidio, secondo la giusta mozione presentata all'O.N.U.; terzo, che non cessa neppure il metodo della soppressione proditoria. Il 1° novembre, l'agenzia Tass comunicava che l'U.R.S.S. era disposta a trattare con gli altri Stati socialisti lo sgombero delle truppe sovietiche dai loro territori, ma nella stessa data altre sue truppe affluivano, precedute, è vero, dal « distinguo » felino di Mikailovic: ritiro le truppe di occupazione; mando e lascio quelle che il trattato di Varsavia, non denunciato, mi autorizza a tenervi!

Il senatore Spano ha osservato che le truppe dovevano tornare per difendere il socialismo: è degno di essere difeso un socialismo che suscita contro di sè l'epopea della rivolta e del martirio?

Dopo poco, altro insigne episodio del tradimento eretto a sistema, Nagy scompare: liberamente andato, inutile dirlo, in lussuoso autopulman, in Romania, donde però non scrive, per non guastare la bellezza della deportazione russa, peggiore di quella che Madame de Staël definiva una tomba dove arriva e parte la posta, perchè essa è una tomba senza neppure la posta!

Di fronte a così spaventosi spettacoli e più spaventosi pericoli, che proprio per essere la Russia grande e potente, come il senatore Spano si è compiaciuto ricordarci, creano uno stato permanente di emergenza per tutti, io e il senatore Messe abbiamo sentito il bisogno di sottoporre nettamente all'attenzione ed alla coscienza del Senato italiano il problema che dai pericoli di cui fermenta la politica estera deve, secondo noi, essere posto al centro ed al vertice della nostra politica interna. Nè questo è un trasmodare dai confini della discussione. Gli accenti dell'onorevole Ministro degli esteri la sera del 6 novembre furono così alti, nobili, accorati che non potevano esser solo il rimpianto di una legge morale crudelmente calpestata dai Russi in Ungheria. Nella estrema gravità di quelle parole noi sentimmo, e dovevamo sentire, l'impegno del Governo di adottare finalmente direttive idonee a meglio garantirci dall'attività di organizzazioni che violano non solo le finalità storiche tradizionali del nostro popolo, ma violano la Costituzione. Per ciò noi sollecitiamo senza ambagi il Senato a studiare e risolvere il problema del comunismo in Italia.

Noi non vi abbiamo chiesto che si dichiari il Partito fuori legge. Siamo pienamente consapevoli...

GRAMEGNA. Non ne hai la forza.

DE MARSICO. Non ne ho la forza? Se sono a parlare proprio di questo!

Vi dirò la ragione per cui non l'abbiamo chiesto. (*Interruzione del senatore Pastore Ottavio*). Del resto, onorevole Pastore, quale differenza di forza vede lei che corra fra chi pone il problema nei termini in cui l'abbiamo

inquadrato noi e chi chiedesse senz'altro lo scioglimento del Partito? Se non ha fretta, vedrà che nella nostra impostazione non v'è differenza.

Noi comprendiamo dunque che il problema non è nato in Italia. Noi comprendiamo anche la logica della sentenza emessa appena qualche mese fa, dopo un processo di ben cinque anni, dalla Corte suprema di Karlsruhe, che dichiara il Partito comunista fuori della Costituzione nella Germania occidentale. Il problema non si formula diversamente per noi, ed è semplicissimo. In Italia siamo a questo: il Partito comunista è indubbiamente contro la Costituzione, ma è riuscito ad inserirsi tra le forze politiche operanti, a penetrare nel Parlamento, a conquistare il diritto di penetrare in tutti gli organi costituzionali.

Esso è fuori della Costituzione, anzi è contro la Costituzione, perchè la Costituzione riconosce nei cittadini il diritto di associarsi in partiti a condizione che questi abbiano lo scopo di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale, e il partito comunista accetta il metodo democratico per utilità tattica nel nostro Paese, ma non lo ha fra i posulati della sua ideologia, non ha di mira il concorrere a determinare una politica nazionale ma ad asservire la politica nazionale ad una politica antinazionale. È contro la Costituzione perchè la nostra Repubblica si proclama fondata sul lavoro e protegge la libertà dell'iniziativa economica e la proprietà privata. È contro la Costituzione perchè non può non entrare fra quelle associazioni, vietate, che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare. E si potrebbe continuare.

Noi siamo espressione della democrazia, voi dite; noi perseguiamo gli ideali della democrazia. Ma dimenticate di aggiungere un piccolo aggettivo, sempre presente invece nei documenti che vengono dalla Russia e dai Paesi satelliti, nelle opere degli scrittori, negli articoli dei giornali, ovunque; democrazia « popolare ». E, come se non fosse abbastanza chiaro, si adopera alternativamente la locuzione sinonima: dittatura del proletariato. Fino a quando non ci sarà dimostrato che la democrazia italiana sia o tenda ad essere dittatura del proletariato, noi continueremo a credere incolmabile la distanza fra l'una e l'altra concezione dello Stato Che una classe possa per lento assorbimento, per naturale processo storico, essere assottigliata fino a sparire, nessuno nega: che una classe abbia invece il diritto di sopprimere le altre, nessuno, che non sia toccato da certo veleno, può ammettere. Che la Russia abbia edificato e vada edificando le dittature proletarie con la soppressione delle altre classi, non è un mistero eleusino. La soppressione tipica è praticata con tutta una gamma di modi, dalle condanne a morte alle deportazioni in massa. La soppressione legale? La Costituzione del 1923 creava una categoria di uomini fuori delle sue norme, esclusa dalla sua tutela: individui senza guarentigie; i « lishentzi », nella loro lingua; i « disfranchised » nella traduzione dei pubblicisti anglo-americani. Erano tutti quelli che avevano avuto un qualche contatto col regime zarista: professionisti, impiegati, aristocratici, borghesi, sacerdoti e commercianti e, dopo il '30, « kulaks ». Che è la creazione di una categoria di individui privi di diritti politici, e non soltanto politici.

Quel che io e Messe chiediamo rispecchia il punto di vista di questo o quell'uomo politico, o richiama ad un problema presente a tutte le democrazie? In proposito io vorrei raccomandare agli studiosi questa raccolta che un grande penalista tedesco, Adolfo Schönke, ha lasciato, quasi come suo testamento spirituale, di tutte le disposizioni penali vigenti presso i popoli civili per la difesa dello Stato: « Die strafrechtlichen Staatsschutzbestimmungen des Auslandes » (Le norme straniere giuridico-penali a protezione dello Stato). Vi si leggerà che ormai tutte le democrazie sono tese in uno sforzo sempre più energico per garantirsi dall'invadenza, dalle insidie, dalla disgregazione che la libera attività di un partito indissolubilmente ed apertamente articolato ad una potenza straniera crea per qualunque Stato dove gli sia permesso organizzarsi.

Potrei citarvi le leggi emanate in Francia fra il 1939 e il '50 per il rafforzamento delle sanzioni contro lo spionaggio e per la lotta contro la propaganda straniera: sintomatica, più delle altre, quella dell'11 luglio 1952 che estende le sanzioni per i delitti contro i crimini o i delitti contro la sicurezza interna dello Stato

ai fatti identici che si commettano, in guerra o in pace, contro le potenze firmatarie del Patto Atlantico. Mi dispenserò dal citare le leggi adottate dalla Grecia fra il 1929 ed il 1947, l'ultima delle quali, quella del 27 luglio 1947, scioglieva il Partito comunista e le organizzazioni che agivano in collegamento con essa e puniva chi ne propalasse le idee, interdicendolo dai pubblici uffici. Oltre alle leggi della Turchia, dell'Australia, del Canadà, che reprimono penalmente le attività dirette contro l'ordine anche economico, sociale e politico dello Stato, mi sembra degna di rilievo la vasta e densa legislazione degli Stati Uniti sul controllo delle attività sovversive, delle organizzazioni sottoposte al controllo straniero, sul controllo delle attività rivoluzionarie e su quelle di carattere militare, fra le quali sono espressamente incluse quelle comuniste. Ho accennato a due leggi speciali del 1950 e alle molte norme riunite sotto il paragrafo 2386 del Codice, contenente, fra l'altro, definizioni e classificazioni delle organizzazioni comuniste così compiutamente formulate da non permettere elusioni.

Il corollario di questi miei accenni è evidente: non saremo i primi, non saremo i soli a provvedere legislativamente su attività politiche contrastanti con la Costituzione nostra e di qualunque democrazia non popolare. (*Commenti dalla sinistra*).

MARINA. State zitti, perchè state operando bene voi adesso! ... (*Proteste dalla sinistra*).

DE MARSICO. Per voi questi sono problemi irrevocabilmente risoluti in favor vostro: sono risoluti anche per me, in questi presupposti costituzionali che impongono tutt'altra strada.

Ma io devo mantenere una promessa: per quale ragione l'ordine del giorno mio e del senatore Messe si astiene dal chiedere il provvedimento più radicale? Perchè anche noi respiriamo nell'atmosfera politica e riusciamo a capire che, sul terreno della realtà politica, il fatto compiuto può avere lo stesso peso di un principio giuridico e che, se il fatto contrasta il principio, questo non può sempre raddrizzarsi di colpo, con una legge drastica: la politica è sempre la conciliazione della necessità con l'opportunità. Ma ciò non toglie che, se il partito comunista ha conquistato, sul piano del fatto, la concreta possibilità della sua partecipazione alla vita politica del Paese, il che nelle basi della Repubblica apre una incrinatura profonda, i comunisti non debbano o non possano essere ricondotti al rispetto delle finalità nazionali. Questo il punto su cui domandiamo al Governo, nell'occasione che rende più sensibile il bisogno di una politica estera non frustrata dalle debolezze e dalle incoerenze della politica interna, su quali vie intenda procedere ed incamminarci.

Non credo che si pecchi di troppa fretta o di esagerazione dei pericoli. Proprio in questi giorni un'alta ed autorevole opinione è stata espressa: che il nemico si combatte meglio guardandolo negli occhi ed avendolo di fronte, anzichè avendolo alle spalle. Ma è proprio sicuro l'autorevole scrittore di questo articolo di avere il nemico di fronte e di non averlo alle spalle? È proprio sicuro di averlo tutto di fronte e di non avere già alle spalle i frutti di una micidiale attività già da esso spiegata, ed il campo della propria azione già franato o minato dal suo sabotaggio politico e morale? Ciò che chiediamo non è nuovo neppure per noi. Abbiamo in elaborazione, da tempo, la riforma del Codice penale, un progetto del 1949 ed un controprogetto ministeriale. In entrambi figurano norme (rispettivamente gli articoli 273-4 e 269) contro la propaganda e le organizzazioni antirepubblicane o antidemocratiche, intendendosi per antidemocratica anche la propaganda contro l'ordinamento sociale dello Stato, in conformità con tutte le legislazioni straniere.

ASARO. Vogliamo fare una repubblica sullo sfruttamento? (*Commenti*).

DE MARSICO. Vogliamo impedire che sorga, sulle macerie di questo che esiste, lo Stato che voi vagheggiate. Questo dunque è lo spirito della sicurezza, ovunque; e in questo solco noi chiediamo che si operi: nel solco della legalità e del diritto comune, rafforzando alcune sanzioni, integrandone ed approfondendone altre. È forse prematuro il nostro discorso?

BOSI. È dal 1925 che lo fate. È un vecchissimo discorso, è quello di Mussolini.

PASTORE OTTAVIO. Conosciamo questa storia fin dal tempo di Pelloux. È un secolo che se ne parla. (*Richiami del Presidente*). Siete passati da una reazione all'altra, e siete sempre caduti.

DE MARSICO. Anche, anche più antica di un secolo, signori, e siamo a questo punto, e non finirà che quando si sarà provveduto.

PASTORE OTTAVIO. Sì, malgrado Crispi, malgrado Pelloux, malgrado Mussolini, siamo a questo punto. (*Commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Pastore, la prego di non fare discorsi. Continui, senatore De Marsico.

DE MARSICO. Oggi più che mai il bisogno della soluzione urge, oggi che la politica internazionale risente dell'ubiquità di interessi di una grande Potenza che si rifiuta di convivere nel rispetto dei diritti altrui e questo suo disprezzo del diritto altrui presidia con la potenza delle armi, che non contiene entro i limiti imposti dai trattati e dalla solidarietà umana, ma rompendo ogni legge scritta o non scritta in attesa che venga il momento buono per attuare il suo programma integrale. Tutto si stringe nella domanda che noi rivolgiamo al Governo: se è vero che anche noi, come tutto il mondo libero, viviamo in un permanente stato di emergenza, non dovremo esser noi ad incrociare le braccia.

Chiuderò esprimendo una speranza sola: che non suoni l'ora in cui, avendo l'imprevisto infranto l'instabile equilibrio della pace e della convivenza, il Governo, guardando nella propria coscienza, debba chiedersi se abbia fatto tutto ciò che era necessario per assicurare l'intima coesione del popolo, l'esistenza e la pace della Nazione. Iddio ci conceda il tempo perchè ciò che è ancora da farsi, possa essere fatto. (*Vivi applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guariglia. Ne ha facoltà.

GUARIGLIA. Onorevole Presidente, mi permetta di dire che anch'io sono stato sorpreso per l'inversione del dibattito sulla politica estera. Non soltanto infatti ci era stato detto che l'onorevole Martino avrebbe riferito al Senato sull'argomento, al suo ritorno dagli Stati Uniti,...

PRESIDENTE. Senatore Guariglia quanto ella afferma non è esatto. All'ordine del giorno era iscritta la discussione sulle comunicazioni del Governo. Le comunicazioni hanno avuto luogo nella seduta del 6 novembre, come ella ben sa.

GUARIGLIA. Allora noi non possiamo discutere su delle comunicazioni che non sono state fatte. (*Commenti dal centro e dalla sinistra*). Allora i senatori debbono esprimere il loro pensiero ignorando ciò che è stato fatto o non è stato fatto dall'onorevole Martino, e quali sono state le sue direttive e le sue ragioni. E dopo che il Ministro avrà risposto a dei discorsi che noi facciamo sulla base soltanto di informazioni giornalistiche, si arriverà (se si arriverà) ad un voto, e ci dovremo contentare soltanto di fare brevi dichiarazioni di voto.

Questo sistema si segue anche nell'esame del bilancio del Ministero degli esteri, tanto per la parte politica quanto per la parte finanziaria, sistema che non mi sembra giusto, giacchè, pur essendo la politica estera cosa che ormai si fa pubblicamente, il Ministro degli esteri potrebbe giudicare opportuno di comunicare al Senato, prima che i senatori ingegnino a basare i loro interventi su informazioni giornalistiche, qualche dato che fosse più utile per il loro orientamento. Mi riservo ad ogni modo di ritornare sull'argomento in sede più opportuna.

Ora, se non fosse meschina e riprovevole cosa rievocare proprie considerazioni, fatte in merito ad avvenimenti che si stanno svolgendo in modo pericoloso per la pace del mondo e dannoso per il nostro Paese, io potrei riferirmi a quanto dissi alla Commissione degli affari esteri e a quanto dissi anche, sullo stesso argomento, nel mio discorso del 2 ottobre, facendo presente ai Governi di Londra e di Parigi la necessità di tenere i nervi a posto, in facile previsione di più gravi crisi interna-

zionali, che si sono purtroppo verificate. Ma poichè non manca mai chi cerca, nella polemica dei partiti, di mettere a profitto anche circostanze di vasta e superiore importanza internazionale, mi corre l'obbligo di puntualizzare anzitutto due cose.

La prima è che, nè io nè la mia parte, quando giudicammo il gesto di Nasser con quel senso di realtà che credemmo necessario ad evitare le gravi complicazioni internazionali che malauguratamente si produssero, nè io nè la mia parte — dico —, fummo influenzati da simpatie e tanto meno da nostalgie per i dittatori e per i loro metodi. Nè sui nostri animi pesò minimamente qualsiasi specie di rancore verso i vincitori europei della guerra, ai quali noi abbiamo sempre rimproverato, e ora più che mai rimproveriamo, di aver stabilito delle condizioni di pace contenenti i germi di nuove guerre.

Non c'era davvero da meravigliarsi, per chi conosca un po' di storia: tutte le paci, da che mondo è mondo, sono state fabbricate così. Ma ormai, giunti al nostro secolo, c'erano molti i quali, ingenuamente, speravano che la civiltà, di cui tanto ci vantiamo, avesse prodotto qualche effetto benefico, non solo sugli sviluppi della scienza e della tecnica, ma sulla mente, sul carattere degli uomini, i quali invece non sono gran che cambiati dai tempi di Caino e di Abele.

Ciò premesso in via generale, a scanso di equivoci e di malintesi, debbo avvertire che, se io ho deplorato, fin dal primo momento, la condotta dei Governi inglese e francese, e se continuo oggi più che mai a deplorarla, ciò non può e non deve essere interpretato nel senso che io desideri cercare delle attenuanti alla condotta della Russia nei più recenti avvenimenti ungheresi.

Fra tali avvenimenti non c'è alcuna connessione sostanziale, ma c'è bensì una analogia formale, che cioè tutti e tre quei Governi si sono mostrati restii a sottomettersi alla legge internazionale da essi liberamente accettata. Gli effetti di questo rifiuto sono stati di natura diversa, gravi dal punto di vista umano ed ideologico in Ungheria, gravi dal punto di vista materiale a Suez, con particolare danno per l'economia del nostro Paese e per la sua vita mediterranea.

Nè vale affermare che in un secondo momento i Governi di Londra e di Parigi si sono attenuti, ma finora solo in parte, alle deliberazioni dell'O.N.U., giacchè questa obbedienza si è verificata dopo che essi hanno compiuto quanto si erano proposti, quando cioè avevano rotto tutto quello che potevano rompere e restavano i cocci di cui non si sa bene ora a chi appartenga la proprietà nè a chi spetti il compito di rimetterli insieme. Ma noi sappiamo certamente che ci toccherà pagarne in buona parte le spese.

I danni materiali hanno, però, un'importanza relativa. Io non desidero seguire l'onorevole Gava in argomentazioni di diritto penale e di applicazione di questo diritto al diritto internazionale, materia nella quale egli ha voluto dimostrarci la sua competenza giuridica. E nemmeno desidero dilungarmi, come ha fatto lo stesso onorevole Gava, in citazioni del pensiero dell'onorevole Nenni, che noi non consideriamo di carattere evangelico.

Abituato a considerare i fatti politici quali essi si verificano, senza costruirvi su delle teorie giuridiche, che si rivelano quasi sempre astrattiste nella politica estera, io credo soprattutto necessario, onorevoli colleghi, richiamare la vostra attenzione sulla gravità della situazione internazionale che si è formata a seguito degli avvenimenti politici e militari. Secondo me tale gravità consiste soprattutto nel fatto che si è attentato pericolosissimamente alla vita di una organizzazione internazionale in cui tutti gli uomini di buona volontà avevano riposto le loro illusioni e le loro speranze, verso la quale avrebbero dovuto convergere tutte le cure degli uomini amanti della pace: quell'O.N.U. che può dirsi ancora non adeguatamente sviluppata, ma che dovrebbe essere interesse di tutti veder crescere rapidamente prospera e forte.

Ora, alcuni affermano che si doveva trascurarla a ragione della sua debolezza e che se le si è potuto permettere di intervenire a Suez in un secondo tempo è stato perchè qualcuno gli ha spianato la via a colpi di cannone. Altri sarebbero propensi perfino ad escluderla definitivamente, non credendo che essa possa raggiungere mai la maturità. E da questo nuovo scetticismo sulla possibilità di affidarsi ad una organizzazione internazionale, di cui

per tanto tempo si era vantata la capacità di aprire al mondo « una novella istoria », è sorto un preoccupante disorientamento della pubblica opinione.

Vi è chi sostiene che avremmo dovuto, malgrado tutto, accodarci al Governo di Londra e a quello di Parigi, dando unicamente peso all'affermazione di una unità europea. Vi è chi sostiene che era in gioco la salvezza non solo dell'unità europea, ma anche quella più vasta dell'unità occidentale, e rimprovera quindi agli Stati Uniti di non aver abbastanza sostenuto Londra e Parigi, anzi di essersi mostrati più energici con quei Governi che non con il Governo di Mosca. Altri vanno sfoderando perfino un bellicismo che ricorda quello dei tempi di Monaco; e questo neo-bellicismo ha fatto capolino anche in Italia, dimenticando che se ai tempi di Monaco non possedevamo i vantati milioni di baionette, ora, purtroppo, di fronte ai colossali armamenti altrui, che cosa abbiamo da opporre? Io non desidero diminuire l'importanza della ricostruzione delle nostre Forze armate, ma — Santo Dio! — prima di assumere atteggiamenti spavaldi o spingere altri ad assumerli, bisogna fare i propri conti!

Questi diversi stati d'animo, onorevoli colleghi, sono proprio quelli che dovrebbero meritare la nostra circospetta attenzione, giacchè sappiamo, per dura esperienza, che quando essi si sono formati ciascuno finisce per immedesimarsene tanto da credere di essere il solo ad avere ragione. Un pensiero che è proprio di tutti gli uomini, ma che nelle lotte internazionali produce troppo spesso il convincimento di trovarsi esposti agli attacchi altrui e quindi di essere in diritto di difendersi.

Il concetto dell'aggressione è di assai difficile definizione, come lo sono del resto altri concetti di natura essenzialmente bifronte. La storia, in generale, dimostra che tutti sempre, in buona o in mala fede, si proclamano aggrediti ed hanno delle argomentazioni più o meno plausibili per dimostrarlo. Ma che si sia aggredito o che si sia aggressore, il fatto è che il conflitto scoppia quando inevitabilmente gli avvenimenti sfuggono al controllo dei più abili governanti. E le terribili conseguenze della guerra colpiscono allora aggrediti e aggressori, vincitori e vinti. Abbiamo fatto tutti l'esperienza di situazioni analoghe che condussero alla seconda guerra mondiale. Ed io, come feci allora, non posso non elevare la mia voce in un appello alla moderazione, alla ponderazione, alla calma dei governanti e dei governati. (*Approvazioni dalla sinistra*). Non posso non affermare ancora una volta, con tutta l'energia che mi resta, che per il mondo in generale e per l'Italia in particolare, è più che mai necessario un lunghissimo periodo di pace, di tale lunghezza da potere indirizzare il pensiero e il cuore degli uomini verso la risoluzione dei grandi problemi che si impongono all'umanità, di quei problemi la cui esistenza è la vera causa di ogni guerra. (*Applausi dalla sinistra*). La mia logica, per quanto limitata possa essere, si rifiuta di credere alla possibilità che la situazione attuale possa sfociare in una guerra, ma l'imprevisto e l'imponderabile nei riguardi delle reazioni umane possono sempre far sì che da un momento all'altro ci si incammini per una via senza uscita.

Non credo perciò che ora basti condannare, come anche io pienamente condanno, l'azione della Russia in Ungheria. Mi consenta l'onorevole Spano di dire che non è stata però questa azione tanto dettata dalla volontà di stroncare il pericolo di un ritorno a dei sistemi politici ed economici aboliti, ma piuttosto dal pericolo di una rottura del dispositivo militare ed economico russo basato sulla occupazione dei Paesi satelliti. Nè basta deplorare l'azione dei governi di Londra e di Parigi, e il loro contegno verso le Nazioni Unite, inammissibile anche se ci fossero quelle prove documentate che finora non ci sono state fornite circa una operante collusione russo-egiziana che nei suoi propositi più o meno immediati andasse oltre una fornitura di armi. Ora ci troviamo di fronte a fatti compiuti, a delle difficili situazioni che bisogna risolvere con saggezza e con prudenza.

Io non esito a dichiarare che finora a saggezza e a prudenza è stata ispirata la condotta politica degli Stati Uniti d'America. Anche agli Stati Uniti non sono state risparmiate le critiche. Le più aspre, naturalmente, sono state quelle di una parte del pubblico in

Inghilterra e in Francia, ma anche in Italia ve ne sono state. Alcuni hanno pensato che una volta iniziata, a torto o a ragione, l'azione militare anglo-francese, conveniva lasciarla compiere fino in fondo per mettere definitivamente fuori causa il movimento e i suoi diretti o indiretti fautori. Altri hanno creduto ad una intenzione americana in tal senso e ne hanno attribuito la mancata attuazione alle condizioni fisiche del presidente Eisenhower. Altri tuttora deplorano che il contegno americano sia stato molto più categorico per Suez che per l'Ungheria e ritengono che la Russia in un primo momento stava per ritirarsi dall'Ungheria ma che poi ha cambiato idea vista la debole reazione americana. Io credo che queste tesi siano opinabili, ma nulla più che opinabili. Una cosa è certa però, cioè che il pericolo di un conflitto mondiale incide principalmente sugli Stati Uniti, perchè, nel caso che tale conflitto disgraziatamente scoppiasse, sarebbero proprio gli Stati Uniti che dovrebbero sostenere economicamente e militarmente il gravissimo peso, in misura incomparabilmente maggiore dei loro alleati europei.

La responsabilità americana nella politica internazionale è dunque evidentemente di gran lungo più vasta e complessa che quella dei loro alleati, ed è giusto ed è logico che agli Stati Uniti spetti più che a qualunque altro di prendere le più importanti decisioni in stuazioni difficili come quella che oggi noi stiamo attraversando. Il popolo americano ha dato al suo Presidente un voto che ha un significato inequivocabile, ed il suo Presidente ha dato e sta dando prova di prudenza e di fermezza, che noi italiani dovremmo essere i primi ad apprezzare ed incoraggiare.

Onorevoli colleghi, voi non vorrete accusarmi certamente di un deteriore nazionalismo se io vi dico che in questi frangenti noi dobbiamo occuparci in primo luogo delle sorti del nostro Paese. Io sono europeista quanto e forse più di molti di voi. Credo indispensabile la formazione di un'Europa unita e concorde e sarei pronto ad accettare qualsiasi formula che garantisse questa unità e questa concordia. Ma appunto per ciò deploro quanto è accaduto in Ungheria e quanto è accaduto a Suez, con la differenza che quanto è accaduto in Ungheria è stata opera di un Governo che crede di non aver interesse alla formazione unitaria dell'Europa, mentre quanto è accaduto a Suez è stata opera di uomini che rappresentano Paesi ai quali l'unità europea è sommamente necessaria, così come è necessaria all'Italia. Perciò, onorevoli colleghi, lungi dal compromettere le fondamenta ancora fragili dell'unità europea, noi dobbiamo superare le difficoltà e le amarezze di questa crisi internazionale e lavorare con forte animo a cementarle malgrado tutto e malgrado tutti. Finchè queste fondamenta non saranno abbastanza salde per resistere alle passioni, agli interessi ed agli errori umani, dobbiamo agire in duplice senso. All'interno per accrescere le nostre forze morali e materiali, raggiungendo quel minimo di concordia necessaria ad evitare che si possa approfittare delle nostre divisioni. All'estero agire su tutti coloro che non si comportano come richiederebbe il comune interesse di un'Europa unita. Agire, dico, attraverso l'O.N.U. che, con tutti i suoi difetti, con tutte le sue debolezze, con tutti i contrasti che sorgono dai diversi interessi dell'Occidente e dell'Oriente, è ancora quella organizzazione che ci dà la maggiore possibilità di fare udire la nostra voce e di seguire in amichevoli contatti con la forza e la prudenza degli Stati Uniti una via che ci allontani dal pericolo di vedere fallite tutte le possibilità di giungere ad una equilibrata unione europea in quanto questa tenda alla conservazione della pace.

In attesa di conoscere dall'onorevole Martino le ragioni per le quali la nostra delegazione all'O.N.U. si è astenuta dal recente voto, assumendo così un contegno diverso da quello degli Stati Uniti, mi riservo di ritornare eventualmente sull'argomento, la spiegazione dell'onorevole Gava non potendo naturalmente essere considerata come autentica.

Ad ogni modo rendendomi pure conto delle considerazioni fatte dall'onorevole De Marsico, non mi sembra che questa astensione, come in generale tutte le astensioni, abbia molto valore nella gravità del momento presente. (*Applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

**Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che nelle sedute di stamane le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

*1ª Commissione permanente* (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno);

« Costituzione in Comune autonomo della frazione di Botricello del comune di Andali, in provincia di Catanzaro » (1194), di iniziativa del deputato Larussa;

« Costituzione del Comune autonomo di Sellia Marina in provincia di Catanzaro » (1359), di iniziativa dei deputati Larussa e Miceli;

« Costituzione dei Comuni autonomi di Martirano e Martirano Lombardo in provincia di Catanzaro » (1360), di iniziativa dei deputati Larussa e Miceli;

« Autorizzazione della spesa di lire 200 milioni per il finanziamento del Fondo per l'attuazione dei programmi di assistenza tecnica e di produttività » (1672);

*5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Sato e comunque interessanti la finanza statale » (319-*B*);

« Istituzione del capitolo « fondo scorta » per la Guardia di finanza » (1736);

*6ª Commissione permanente* (Istruzione pubblica e belle arti):

« Riordinamento degli organici degli insegnanti degli educandati governativi femminili e concorsi speciali negli stessi » (578);

« Esame di Stato di abilitazione all'esercizio delle professioni » (1145-*B*);

*7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Stanziamento straordinario di lire 200 milioni per la sistemazione di strade provinciali nella provincia di Perugia in occasione del quinto centenario della morte di Santa Rita e concessione di un contributo straordinario di lire 100 milioni al comune di Cascia » (1391), di iniziativa dei senatori Cingolani ed altri;

« Termine per la presentazione delle domande per la concessione dei sussidi previsti dalla legge 10 marzo 1955, n. 101, concernente provvidenze a favore dei sinistrati dal terremoto del marzo 1952, in provincia di Catania » (1634);

« Riapertura del termine previsto dall'articolo 6 del regio decreto-legge 7 luglio 1925, n. 1173, per la compilazione degli elenchi di opere di piani relativi alla sistemazione idraulico-valliva dei corsi d'acqua dell'Italia meridionale e insulare » (1636);

« Sistemazione edilizia dell'Università di Bari » (1655);

« Autorizzazione alla spesa di lire 1 miliardo per la prosecuzione ed il completamento del canale demaniale Regina Elena » (1656);

*8ª Commissione permanente* (Agricoltura e alimentazione):

« Riduzione dei canoni di affitto di fondi rustici composti in canapa, nelle provincie della Campania » (1701), di iniziativa dei deputati Bonomi ed altri;

*9ª Commissione permanente* (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Istituzione di ruoli speciali transitori per il personale delle Camere di commercio, industria e agricoltura » (1623), di iniziativa del senatore Bo.

**Ripresa della discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

GRANZOTTO BASSO. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, le laceranti invocazioni d'aiuto da parte dell'eroico popolo ungherese, che continua a battersi in estreme condizioni di inferiorità, per la sua

libertà e per la sua indipendenza, non lasciano insensibile il popolo italiano ed il Parlamento, che ne esprime la volontà.

Le avverse, sinistre manovre, intese a dimostrare che quel movimento popolare, cui partecipano operai, contadini, studenti, sia promosso da elementi della reazione, sono frutto di faziosità irreparabile, ed offendono la verità e la comune sensibilità.

Il conformismo del Partito comunista italiano alle direttive di Mosca, anche in questa tragica occasione, che ha scosso tutte le coscienze, perfino le più osservanti, dimostra quanto sia stretto il legame che unisce quel partito alla politica di una potenza straniera, che mantiene il suo predominio con la forza, che soffoca con la forza ogni tentativo di libertà dei popoli soggetti alla sua opprimente influenza.

Questi avvenimenti, purtroppo, ci ammaestrano che, senza il rafforzamento delle nostre istituzioni democratiche, anche nel nostro Paese potrebbe passare il ciclone tremendo che ha sconvolto la vita del popolo ungherese.

Esso è sottoposto ad una oppressione vera e propria, in cui le idee non hanno gioco, se è ormai manifesto che dopo anni ed anni di comunismo imperante, i popoli satelliti della Russia reagiscono, nel modo che ci ha riempito di stupore, di ansia e tuttavia di ammirazione: è un popolo di proletari, di socialisti, che si ribellano di fronte alla insopportabile soffocazione della libera manifestazione delle loro idee, di fronte all'annullamento del socialismo; è la massa operaia che si solleva contro il comunismo, per la democrazia, non potendo più oltre sopportare l'imposizione di sistemi totalitari e dittatoriali; ed è il proletariato, il genuino proletariato, che cade sotto il piombo delle milizie russe.

Tuttavia i comunisti nostrani si professano dalla parte dell'oppressore del popolo, che soccombe falciato dalle mitragliatrici, e si espongono all'esecrazione dell'opinione pubblica del nostro Paese, e del mondo intero, che ormai sa ed è convinto che al di là della cortina di ferro, e di piombo — io aggiungo — imperi il dispregio delle libertà umane, e come non abbia senso il concetto di lealtà e di onore, di rispetto della vita umana, del patrimonio ideale di ogni individuo.

Il caso di Imre Nagy desta sdegno e mortificazione insieme in ogni spirito libero, perchè la tutela della personalità umana è un elementare dovere, l'impegno a proteggerla, che si assuma in qualsiasi circostanza, è un dovere di civiltà, che differenzia l'uomo civile dal selvaggio.

Il tradimento smaccato, con sprezzo di ogni norma civile, che è stato perpetrato ad opera del governo fantoccio ungherese, ormai suggella l'assenza di ogni dignità civile e morale in un simile governo e lo espone al disprezzo del mondo. Tutto questo è una dimostrazione, anche a posteriori, dello scoppio della rivoluzione ungherese — perchè di una vera e propria rivoluzione di popolo si tratta — che continua ancora e continuerà fino all'immancabile successo.

Penso di essere nel vero affermando che essa supera la stessa rivoluzione francese, che pure dette il fulgore delle idee nuove alla coscienza del mondo: tutti, di ogni condizione sociale, sono scesi sulle piazze a combattere per la libertà, pur con la certezza del sacrificio cruento, di fronte ai mezzi bellici del colossale nemico. Il parallelo fa rifulgere di più l'eroismo di questo popolo magiaro, che rompe le catene della schiavitù, opponendo alla forza bruta dei cannoni e dei carri armati sovietici, la forza infrenabile dell'ideale di libertà e di democrazia. Il sacrificio di quel popolo eroico non è stato e non sarà vano; è un'alba di sangue che prepara il giorno del trionfo, e già se ne avvertono i segni presso tutti i popoli dominati dalla forza sovietica. Ma noi non possiamo limitarci alla semplice interpretazione degli avvenimenti, mentre il popolo ungherese affronta il martirio, mentre oltre alla strage, ed alle distruzioni è soggetto alle barbariche deportazioni.

L'organizzazione delle Nazioni Unite ha fatto sentire la protesta di tutto il mondo civile. Purtroppo la forza spirituale e morale delle sue decisioni non è sentita dalla Russia, la quale imperterrita persegue i suoi fini che sconvolgono ogni normale ed ordinata sistemazione delle cose del mondo.

In verità le decisioni dell'O.N.U. contengono in sè una sanzione morale, che fra popoli civili va considerata come molto più efficace

della sanzione costituita dalla forza delle armi.

Ma come comportarsi quando questa forza morale dell'O.N.U. viene negletta e, vorrei dire, derisa?

È un problema molto grave questo, la cui soluzione deve essere agevolata dalla civiltà dei popoli, nello spirito della pace e nel comune interesse della salvaguardia della pace.

Si sente fare un raffronto oggi, quanto mai stridente, fra gli avvenimenti ungheresi e quelli per il Canale di Suez.

Dico senz'altro che il paragone non regge. Non intendo affatto giustificare l'azione della Francia e dell'Inghilterra, nonchè quella del piccolo stato d'Israele, perchè da loro è stato compiuto un grave, un gravissimo errore, nella ritenuta tutela di un interesse generale. È il modo, il mezzo che è stato sbagliato e che ha fatto loro infrangere i principi dell'O.N.U. Ma, non va dimenticato, nella ricerca delle cause, il gesto antigiuridico, che lede le leggi internazionali, con la violazione dei trattati compiuta da Nasser, manifestamente sorretto dalla Russia. Il rispetto dei trattati e la loro modifica attraverso le normali vie ed i normali mezzi diplomatici, è un imperativo categorico per ogni nazione, piccola o grande, e non deve essere consentito a nessuno di modificarlo con la forza, con la violenza, qualunque ne sia il movente o la giustificazione.

È recente al riguardo l'esperienza della seconda guerra mondiale: il numero progressivo che stiamo dando da una generazione all'altra a queste guerre mi sembra una triste sottomissione alla fatalità della guerra, che invece dobbiamo disperatamente evitare.

È evidente che noi ci troviamo di fronte ad una situazione diversa tra i due avvenimenti che hanno scosso il mondo.

Nei confronti della Francia e dell'Inghilterra, nazioni ad alta civiltà, compreso anche lo stato d'Israele, la forza dell'O.N.U. ha potuto esercitare la sua morale coercizione, tanto che le sue decisioni hanno avuto accoglimento favorevole: cessazione immediata del fuoco; sgombero del territorio occupato e che in definitiva dovrà essere attuato, se pure faticosamente come è da ritenersi per molti indizi e come sarà certamente eseguito.

Il voto della nostra delegazione all'O.N.U. è coerente con questa finalità e con l'intento di conservare la solidarietà atlantica.

Nella tragica vicenda ungherese, invece, il comportamento della Russia, di fronte alle decisioni dell'O.N.U., si è irrigidito in un rifiuto a ritirare le truppe occupanti, rifiuto a dare accoglimento alle offerte di aiuto alle popolazioni straziate; solo stentatamente, come si è appreso ora, si è raggiunto un certo accordo; rifiuto a qualsiasi azione di moderazione e di controllo dell'O.N.U.; mentre manifestamente sostiene un governo illegale ed agevola le deportazioni.

Tutto questo ripropone assillante il problema della efficacia delle decisioni dell'organizzazione delle Nazioni Unite e del modo come imporne l'esecuzione, sulla base del rispetto dei princìpi democratici, a salvaguardia della pace.

Nella situazione di Suez, l'autorità, il prestigio dell'O.N.U. escono rafforzati, sia per l'esperimento dell'invio di truppe dell'O.N.U. che è quanto mai sintomatico ed istruttivo, per futuri sviluppi futuri; sia per l'obbedienza che in definitiva sarà data dalle due grandi potenze e da Israele, ai dettami dell'O.N.U.; nel che deve ravvisarsi un titolo di merito anche per questi Stati, che si sottomettono alla richiesta così cocente della massima organizzazione mondiale.

Nella situazione dell'Ungheria questo prestigio, invece, appare pregiudicato sensibilmente dall'atteggiamento dell'U.R.S.S., che non vuol rendersi conto dell'obbligo di osservare le disposizioni dell'O.N.U.. Nel primo caso abbiamo una dimostrazione esemplare che di fronte all'O.N.U. non vi sono potenze, piccole o grandi, ma che tutte sono considerate sullo stesso piano, quando si tratta di giudicare e di decidere sul significato dell'azione di una Nazione, piccola o grande che sia, nei riguardi del rispetto dei princìpi sacri, sui quali è fondata quell'organizzazione. Anzi le nazioni piccole trovano in essa la loro più efficace tutela di fronte alle grandi: come deriva dall'esempio recente.

Nel secondo caso, noi ci troviamo di fronte ad una grande potenza, l'U.R.S.S., che si fa forte della sua forza e dei suoi scopi, manifestamen-

te imperialistici, per mettere in non cale quei princìpi.

Tutto ciò crea uno stato di cose quanto mai pregiudizievole nel campo internazionale e rende difficile il cammino della pace. Soprattutto rende sempre più attuale la necessità per l'Europa occidentale, per il mondo libero di restare unito, di persistere nella organizzazione della comune difesa, nel rafforzamento sempre maggiore dei mezzi di difesa.

Quando, nella vita internazionale, l'azione politica si svolge su un rapporto di forze, sarebbe delittuoso chiudere gli occhi alla realtà: ciò equivale ad aprire la via alla invasione nemica.

L'organizzazione delle Nazioni Unite vivrà e sopravviverà solo se la maggioranza delle Nazioni che vi partecipano saprà contribuire con le proprie forze militari tenute in piena efficienza, ed a disposizione della giustizia e della pace, a sorreggere il raggiungimento di tali finalità.

È stato constatato che gli strumenti di comune difesa, quali il Patto Atlantico, la N.A.T.O., l'U.E.O., hanno esercitato nel recente passato una effettiva funzione sedatrice delle convulsioni espansionistiche della politica russa.

Il clima della distensione — come si era giudicato a suo tempo — era un prodotto nel senso realistico che spingeva i popoli di occidente a stringersi veramente insieme nella comune difesa contro il pericolo, tutt'altro che astratto, di un'aggressione, scoraggiandone decisamente i tentativi.

Ecco il senso della distensione. Ma è dato di constatare che essa si arresta, per dare luogo a nuova convulsione, non appena quei vincoli di solidarietà occidentale dieno qualche segno di rallentamento.

È un fatto che la N.A.T.O., di fronte agli avvenimenti gravi del Canale, di fronte ai fermenti crescenti suscitati nel medio oriente dalla inframmettenza della politica russa, non ha fatto sentire la influenza della sua esistenza, attiva e dinamica. Ed è stato un male.

Noi siamo fra quelli che ritengono come i vincoli della comune difesa debbano farsi sentire in modo manifesto e imponente, specialmente nei momenti brucianti, più che nella normalità della vita internazionale, con la dimostrazione sostanziale, e non soltanto formale di una solidarietà effettiva. Essa perciò non può che essere il frutto di una intesa permanente su tutte le questioni che possano sorgere.

Perciò abbiamo esperimentato nelle conseguenze, che pure dovevano prevedersi, quanto sia stato grave per le nazioni partecipanti alla N.A.T.O. l'intervento autonomo della Francia e dell'Inghilterra, oltre che dello Stato di Israele, nella questione del Canale, con l'azione militare intrapresa, se pure subito interrotta, con generale sollievo.

Bisogna porvi riparo ed il ribadito rispetto alle decisioni dell'O.N.U. rimedierà — lo confidiamo — alle sfasature che sono state lamentate.

Sarà un'occasione questa per meglio intendere la necessità della concordia e solidarietà tra i popoli liberi, tra le Nazioni unite dallo stesso scopo di libertà e di indipendenza; per rafforzare la N.A.T.O., nella sua organizzazione militare, onde possa sempre far sentire la sua azione contro qualsiasi politica aggressiva da chiunque si tentasse di attuare. Dobbiamo dare atto che il Governo ha svolto la sua azione nell'ambito di questi concetti rivolta alla tutela dei princìpi, che sono a base della vita internazionale e che condizionano la sicurezza dell'Europa occidentale e la politica mondiale, attraverso i patti difensivi, ormai tradizionali, ed attraverso la N.A.T.O..

Il cammino della pace è difficile, ma non debbono scoraggiarsi gli sforzi, qualunque sieno gli avvenimenti, perchè la pace, finalmente, abbia a poggiare su basi solide e rafforzate dallo spirito della cooperazione nella libertà e nella democrazia, fra popoli liberi.

Questo è il pensiero del Partito che rappresento, questo io penso sia nell'intento del Governo, la cui azione io approvo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Molè. Ne ha facoltà.

MOLÈ. Alcune animule vagule, blandule, che praticano il metodo delle insinuazioni d'arsenicale bontà nei corridoi del Parlamento e nelle redazioni dei giornali, hanno espresso il desiderio che i senatori democratici di sinistra, che hanno affiancato le estreme durante que-

sti ultimi anni di lotta, chiariscano il loro pensiero e dicano il loro giudizio sugli eventi drammatici dell'Ungheria.

Hanno creduto di metterci nell'imbarazzo, ma hanno sbagliato.

Eccoci qua — senza preoccupazioni di fedeltà a Sillabi sacri o profani, senza necessità di discipline esterne, perchè noi abbiamo soltanto la disciplina interiore della coerenza — a soddisfare non il desiderio malevolo delle animule blandule e vagule, ma il bisogno della nostra coscienza.

In un momento in cui tutti gli uomini liberi assumono un atteggiamento nella politica del loro Paese noi sentiamo di dovere assumere questo atteggiamento, senza riserve e senza equivoci.

Io vorrei incominciare questa discussione di politica estera, che è diventata viceversa la occasione per lo scoppio ritardato degli odii — palesi o nascosti — della politica interna, ricordando che in politica estera ci sono due fondamentali esigenze da osservare: proporzione e responsabilità; perchè l'uomo che governa un paese deve, secondo gli eventi, determinare con fredda pacatezza la sua condotta, proporzionandola agli eventi stessi. E soprattutto evitare nei rapporti internazionali, come ammoniva Emilio Ollivier, la *politique des états d'âme*. I sentimenti, i risentimenti, gli sdegni — con le loro esasperate manifestazioni — possono essere consentiti alle folle che dimostrano nelle piazze, ma non agli uomini di Governo, che devono fare la politica estera senza soggiacere agli stati d'animo, prescindendo da ogni preoccupazione o interesse di politica interna. Ci fu un siciliano, come lei, un grande siciliano, onorevole Martino, che ebbe il dolore di non essere compreso negli ultimi giorni della sua vita, ma di cui poi purtroppo dovemmo riconoscere la lucida intelligenza ed i grandi servizi resi alla Patria: parlo del Marchese di San Giuliano, il quale, trovandosi, nel 1914, alla vigilia di quella terribile guerra, nell'urto fra i partiti che volevano, alcuni, mantener fede alla Triplice ed altri passare alla Duplice, disse: « Io non faccio la politica dei partiti — tanto meno del mio partito — in politica estera, faccio la politica italiana ». E fece la politica italiana, salvando il Paese.

L'insegnamento bisognerebbe che avesse valore sempre, ed oggi lo richiamo perchè, col pretesto della politica estera, abbiamo assistito qui ad una specie di comizio partigiano. Qui si è fatto anzi, un processo, non solo alla Russia che ha agito, ma al comunismo italiano che non ha deplorato. Abbiamo ascoltato non i discorsi, vorrei dire le requisitorie di alcuni Pubblici ministeri: poi c'è stata addirittura l'arringa di un eloquente avvocato di parte civile.

Onorevole De Marsico, mi scusi, lei sembrava una parte lesa, portava l'accusa privata degli uomini del vecchio regime. Sembrava cercasse, se non la vendetta del danneggiato ed offeso, la riparazione ad eventi e situazioni passate. Ed è doloroso rilevare che anche i socialdemocratici hanno fatto polemica di partito.

Ebbene: bando alle passioni. Niente politica interna. Cerchiamo con senso di responsabilità, con senso di proporzione, con molta calma, senza portare una passione esasperata, di esprimere un sincero giudizio per tracciare una linea di condotta negli eventi drammatici della vita internazionale.

Ha fatto male il partito comunista a non deplorare la repressione sanguinosa dell'insurrezione ungherese? E sia.

Se la preoccupazione è di deplorare, volete che noi deploriamo? Ebbene, deploriamo tutti gli errori e tutte le aggressioni. L'aggressione anglo-francese per il canale di Suez, quella di Cipro, la rivolta schiacciata dai russi in Ungheria. Deploriamo tutto ciò non senza pensare che tra questi eventi vi possono essere dei rapporti d'interdipendenza, un nesso fra quelli che precedono e quelli che seguono, come ha accennato oggi, sia pure con l'intenzione di volgere ad altro fine, l'onorevole De Marsico, come ha accennato anche l'onorevole Guariglia, nell'atmosfera di minorato prestigio dell'autorità internazionale dell'O.N.U..

Noi siamo contro tutti questi errori e queste aggressioni. Quale è stata più grave, quale meno grave? Dove il sangue è scorso più copioso? Potremo anche su questo discutere, ma in rapporto al pericolo che minaccia la pace del mondo possiamo anche fare a meno di una graduatoria del massacro. Il sangue non elide il sangue, la violenza non cancella la violenza.

È una catena di maleficii, che offende il sentimento universale: e noi abbiamo pietà e sentiamo nel cuore, onorevole Gava, come voi, i martirii di tutti gli esseri umani, di tutte le creature umane o, come voi avete detto cristianamente, creature di Dio, neri o rossi, bianchi o di colore, comunisti o non comunisti, perchè son tutte creature di Dio. E non parliamo delle vittime del Canale di Suez per solidarietà col dittatore, che non amiamo, ma perchè il Canale di Suez riguarda un popolo di umili che è stato martellato; e accanto alle vittime dell'Ungheria poniamo i martiri di Cipro dove, non lo dimenticate, furono impiccati degli adolescenti e vi furono dei fanciulli (abbiamo letto anche nei nostri giornali) marcati col fuoco sulla fronte. Per tutte le vittime pietà, per tutte le violenze esecrazione!

Piangiamo per tutti e non entriamo nella discriminazione della maggiore o della minore responsabilità, della maggiore o minore perseguibilità degli Stati aggressori. Non ricordiamo nemmeno che il Lippmann, scrittore statunitense, a giustificare il meno energico intervento dell'O.N.U. nell'Ungheria, ha affermato (suscitando un motivo di rancore contro la America, che affiora dagli articoli dei nostri giornali) che per gli Stati Uniti c'era maggiore possibilità di intervenire contro gli alleati per la questione del Medio Oriente che non verso la Russia per i fatti d'Ungheria perchè la norma dei trattati ancora validi giuridicamente impediva all'America di intervenire quando si fosse trattato di insurrezioni interne nei Paesi satelliti.

I fatti sono gravi e offendono la coscienza umana e morale di tutti i popoli. E noi non facciamo graduatorie. Andiamo diritto verso l'argomento della discussione: quale deve e può essere oggi la nostra politica estera. E nel tracciare questa politica, non possiamo non rilevare quanto sia grave e pericolosa follia, in un periodo in cui bisognerebbe che gli italiani si stringessero tra loro di fronte ad una situazione drammatica che domani potrà diventare tragica, nel momento in cui bisognerebbe cercare l'unità morale tra gli italiani, questa propaganda dei seminatori di odii, dei predicatori di violenze, dei banditori di crociate e di persecuzioni contro il comunismo. Noi non siamo comunisti. Ma non dimentichiamo che milioni di uomini — quelli che vivono di lavoro — seguono la loro bandiera e non chiudiamo gli occhi alla realtà macroscopica.

Una crisi comunista vi è, come negarla? Una crisi nel metodo — ripudio della dittatura per la via nuova del socialismo — che speriamo anche negli altri paesi porti a quella concezione della democrazia e della libertà che qui in Italia, con i comunisti, abbiamo affermato nella Repubblica. Ma c'è solo una crisi comunista? Guardatevi intorno. C'è in Inghilterra una crisi conservatrice per cui i grandi devono cercare, come Eden, scampo in altro mondo, che non è quello dell'al di là della vita, ma dell'al di là degli oceani. C'è una crisi socialdemocratica, in Francia e Inghilterra, onorevole Granzotto Basso. E lei dimentica che il Partito dei laburisti, un grande Partito di governo della cui importanza non si può dubitare, un Partito che ha un enorme peso nella vita dell'Inghilterra, giudica e condanna l'onorevole Mollet. Ma questo non è nulla. C'è la crisi socialista dell'unificazione. E voi della maggioranza, onorevoli democristiani, vorrei dire, amici democristiani, perchè parlo in questo momento senza passione di parte, io ho amici su tutti i banchi e sono lieto di questo e non ho nessuna preoccupazione di dire ad ognuno quello che penso perchè quello che penso lo dico in perfetta umiltà e purezza di coscienza, voi che siete stati con la Repubblica e nella Resistenza, voi stessi oggi non siete in crisi, se una parte di voi vuole unirsi alle destre, che non erano con noi, ed erano e sono contro questa Repubblica che abbiamo fatta insieme con i Comitati di liberazione nazionale? Oggi siete divisi, se c'è una parte di voi che vuole unirsi con coloro che rinnegarono la Repubblica, e c'è un'altra parte che dice: non esageriamo, non arriviamo al rovesciamento delle situazioni, più che politiche, istituzionali.

Crisi, crisi dovunque. Ma la cosa più grave è la crisi dei blocchi, o signori. Crisi del blocco orientale? Crisi del blocco occidentale. Il mondo è in discordia. L'avete sentito, se non affermare, adombrare in tutti i discorsi. L'Inghilterra tiepida verso la Francia e la Francia verso l'Inghilterra; insieme contro l'America;

l'America contro la Francia e l'Inghilterra. E l'Asia e l'Africa si muovono.

Una situazione nella quale, onorevole Martino, con tutta la vostra abilità non potete non sentirvi a disagio.

Voi l'altra volta mi avete accusato di usare qualche piccola malignità, e non era che una innocente ironia — io parlo così come è nella mia natura, con qualche ironia innocente, ma credo che l'ironia sia il sale del discorso — quando io vi dissi che c'era un Martino numero uno ed un Martino numero due.

Avevo torto? Io avevo riconosciuto la nobiltà ed il coraggio del vostro primo atteggiamento, quando prendeste posizione nella questione di Suez e diceste: « Noi non vogliamo guerre, vogliamo pacifiche trattative. Nessuna operazione di forza: negoziati. Comunque, non accetteremo nè la chiusura, nè il dirottamento, nè la rinuncia al *clearing*, come pagamento del nolo ».

Ebbene, anche voi avete dovuto ripiegare; avete ripiegato anche ultimamente (Martino n. 3), quando vi siete astenuto dal voto della mozione, abbandonando l'America. E io penso che sarebbe opportuno ricordarvi quell'altra opinione che non è di Emile Ollivier, ma di Monsieur de Talleyrand, che diceva: l'uomo che dirige la politica estera abbia la bontà di parlare piuttosto il giorno dopo che non il giorno prima, per non correre il rischio, il giorno dopo, di dover smentire quello che aveva detto il giorno prima. Voi vi siete trovato in questa situazione.

Crisi del blocco, dunque. Questo blocco, al quale ci avete chiamato con le alleanze per essere difesi e sicuri, che, come una forza monolitica, doveva garantirci le spalle, questo blocco non è più un blocco, è un monolito che si va disfacendo.

Se leggete i giornali di stamane, trovate espressa a chiare note la protesta degli inglesi contro gli americani, perchè temono di essere completamente spodestati non delle colonie ma addirittura della direzione del Commonwealth, e delle zone d'influenza sui mercati. Dovunque la crisi e la crisi, onorevole Martino, è proprio nella politica dei blocchi. La crisi è nel diabolico mantenimento di quella mentalità guerriera che, con i blocchi contrapposti, determina la corsa agli armamenti.

No. La nostra politica dovrebbe essere quella che, secondo il genio della nostra gente, corrisponde al nostro passato, alla nostra mentalità, alla natura pacifica e civile del nostro popolo, che non ama le avventure. E del resto perchè dovrebbe affrontarle — dissanguando le finanze con i bilanci militari — se non ha nulla, tranne che la sua libertà da difendere, se non ha colonie, se non ha zone d'influenza, se, quando segue le altrui avventure è costretto a pagare centinaia di miliardi, come per il dirottamento dal Canale di Suez, perchè i suoi alleati hanno ritenuto che bisognasse agire con operazioni di guerra? Niente guerre come soluzione delle controversie internazionali, tanto più quando si tratta di controversie altrui. Servire la pace e creare la solidarietà fra i popoli attraverso l'organizzazione di tutte le nazioni che abbia autorità verso tutte le nazioni.

Onorevole Martino, quella è la via. Noi la abbiamo indicata fin da principio. Saremo anche degli utopisti. Ma l'utopia di oggi, realtà di domani, è del resto consacrata come un dovere inderogabile nella Costituzione repubblicana. Viviamo in un mondo in cui ognuno guarda l'altro con il timore di essere aggredito per primo ed ognuno cerca di essere più forte dell'altro. Tutto si riduce a un problema di forza. E nella volontà di potenza, nella idolatria della forza è la radice del male.

Una volta, quando si trattava soltanto di lotte limitate all'Europa, si parlava con preoccupazione della polveriera balcanica come origine dei conflitti; oggi tutto il mondo è diventato una polveriera. Da un momento all'altro può avvenire lo scoppio e riprodurre quel paesaggio sconvolto di cadaveri e di rovine che conoscemmo appena dieci anni fa e che oggi ricompare sugli orizzonti come un incubo più pauroso di sciagure e di morte. Ebbene. Non facciamo la politica del piede di casa, come avrebbe detto l'onesto e dileggiato Benedetto Cairoli, ma non assumiamo nemmeno — per fare una politica di potenza all'ombra delle grandi potenze — certi atteggiamenti che non sono più da noi.

L'ultima volta, onorevole Martino, quando parlaste della questione ungherese, voi sembravate quel tale che parlava minaccioso ai popoli della terra *dai colli fatali di Roma*, con la differenza che non potete nemmeno, come quello, ricorrere al *bluff* (che allora ingannò l'opinione o la paura del mondo), degli otto milioni di baionette e del nugolo di aereoplani che avrebbero oscurato il sole.

Linguaggio di guerra. Quando abbiamo sentito i discorsi esasperati nell'Aula, riecheggianti le agitazioni di piazza, abbiamo ricordato Emilio Ollivier e la funesta infatuazione di Parigi invocante la guerra: *à Berlin, à Berlin!* Voliamo gridare da Roma: a Mosca, a Mosca?

No. La nostra politica, ripeto, deve essere la politica di un paese pacifico, che non ha inimicizie e motivi immediati di urto. Una politica dignitosa, di solidarietà umana, di grandezza civile, la politica della *grande proletaria* che va per il mondo portando il lavoro delle sue braccia e la luce della sua intelligenza.

Oggi, di fronte ad una situazione di una tale delicata complessità, noi non vi diciamo di negar fede alle alleanze: voi non potreste farlo dopo quello che avete fatto, ma potete dare alle alleanze un carattere che corrisponda alle nostre idealità e alla nostra missione. E sopratutto non esasperare nell'urto fra i popoli i sentimenti degli uni o degli altri: non essere troppo legati agli uni per non sembrare ostili agli altri. Una politica molto difficile per la quale occorre tutta la intelligenza, tutta la finezza dei vecchi negoziatori italiani, che si adegui alla realtà senza lasciarsi guidare dal sentimento o dal risentimento perchè la politica degli stati d'animo facilita gli urti ed i conflitti.

Noi non crediamo che oggi possano scatenarsi i grandi conflitti: abbiamo la disgrazia della bomba atomica: una disgrazia che è una fortuna perchè la terribilità dell'evento rende improbabile l'evento. Ma il pericolo c'è, e voi dovete cercare di tutelare la nostra dignità, di fare una politica di nazione libera autonoma indipendente, non di potenza succedanea e pedissequa la quale sposi con ardore i rancori contro la Russia o contro l'America: non contro l'America, ipotesi fuori d'ogni possibilità, non contro la Russia che in questo momento anche l'uomo al quale abbiamo elevato incensi sugli altari, Eisenhower, pare non voglia prendere di petto ... (*Interruzione del senatore Tartufoli*).

Ed allora è necessario riguardare le linee della nostra condotta; cercare di non compromettersi — gratuitamente o dannosamente — con la imprudenza dei linguaggi guerrieri.

MARTINO, *Ministro degli affari esteri*. Ma nemmeno col cinismo dei linguaggi servili, onorevole Molè! (*Commenti, clamori dalla sinistra*).

MOLÈ. Onorevole Martino, ho già detto fin da principio che non ho nè consuetudine di sudditanza nè bisogno di reverenza a destra o a sinistra, ad oriente o ad occidente. Non raccolgo perciò l'interruzione per non essere costretto a rimandare questa gentile malignità che sarebbe una ingiustificata insolenza se a me rivolta. Nessuna servilità (è proprio quello che noi deploriamo); quando siamo nelle condizioni di non poter fare quello che voi, dandovi l'aria del direttore della politica mondiale, volete fare, anzi non volete e non potete fare, questi eccessi verbali sono pericolosi. Il pericolo di questo atteggiamento, è proprio nella sproporzione fra quello che si dice e quello che non si può fare. Noi vi abbiamo detto: rimanete nella linea della tradizione italiana, L'Italia non è stata mai servile ma non può nemmeno in questi momenti così gravi giocare il suo avvenire, la vita dei suoi figliuoli sulla frase più o meno elegante che avete pronunciato or ora ...

TARTUFOLI. Premono anche a noi i nostri figliuoli! Ed io sono pronto a fare quello che ha fatto il mio! (*Clamori delle sinistre*). Mi avete insultato ed avete fatto insultare i nostri ragazzi!

MOLÈ. È un equivoco ... Io ho detto più volte che mi inchino a tutti i nostri morti. (*Commenti, clamori dalla sinistra, richiami del Presidente*).

Onorevole Presidente, tronco volentieri l'incidente dicendo al senatore Tartufoli, in quan-

to padre di un caduto in guerra, che, se egli avesse l'impressione che io abbia voluto rivolgergli o fargli rivolgere un insulto, io ritirerei anche le mie parole, perchè avrei il coraggio, se avessi torto, di ammetterlo, il coraggio che in un uomo politico è doveroso e necessario. (*Approvazioni*).

E passo rapidamente alla parte conclusiva. Sono stati presentati degli ordini del giorno che, in politica estera, dànno categoriche direttive al Ministro, il quale, in realtà, non credo che possa essere il portatore di un mandato imperativo, perchè questo sarebbe offensivo per lui, che è un negoziatore e che deve avere latitudine di azione, cioè un mandato di fiducia. Noi crediamo offensivo dire al Ministro come si dice a un esecutore di ordini: lei deve fare questo o quest'altro. E non accetterei nemmeno, onorevole Martino, un voto di fiducia equivoco che dicesse, come dice: « abbiamo *apprezzato, non approvato* (osservi, onorevole Martino, la distinzione), la sua azione all'O.N.U., ma lei deve fare questa e non quest'altra cosa ».

Comunque, onorevole Martino, ella che ha sentito quali sono gli umori di tutti, anche i nostri modesti e meno autorevoli di altri, da noi illustrati in tono minore (e non *ore rotundo*, come quelli bellicosi espressi dall'onorevole Gava), dopo aver sentito tutti, si regolerà di conseguenza. Dopo di che il Parlamento saprà come ella si regola e deciderà la sua linea di condotta.

Ma devo dire una parola esplicita in materia di politica interna. Questo è lo scopo principale del mio intervento. Che cosa abbiamo fatto, in fondo? Una discussione di politica estera? Signor Presidente, sono stato con lei nella riunione dei capigruppo, in cui si fissavano le modalità di questa discussione, e sapevo che non avremmo dovuto sentire altre dichiarazioni del Ministro degli esteri. Ma appunto perchè non dovevamo sentire altre dichiarazioni dell'onorevole Martino, noi non avremmo forse parlato, prima di lui, se non ci fosse stato, *in cauda venenum*, un ordine del giorno, dovuto all'onorevole De Marsico ed al maresciallo Messe — pensiero ed azione — i due paladini di una resurrezione (non direi di un *Risorgimento*) impossibile ed antistorica, i quali, dopo un accenno alla politica estera, che non mi preme di commentare — invitano il Governo ad una certa azione nella politica interna — che mi preme di rilevare — in quanto « lo impegna a sottrarre, con energica opera legislativa, il paese ai pericoli insiti nell'attività di organizzazioni politiche incompatibili non solo con lo spirito e la storia del nostro popolo ma con la Costituzione dello stato ».

Fare energica opera legislativa, significa invocare leggi *ad hoc*, che non ci sono, cioè leggi nuove, perchè se le leggi ci fossero e non fossero osservate, s'invocherebbe non un'opera legislativa ma una più sollecita ed energica opera giudiziaria.

Ora, noi diciamo: tutto nella legge e nessuno fuori della legge, cioè della legge ordinaria che vale per tutti; ma rileviamo che lei, onorevole De Marsico, parlando di una nuova opera legislativa, ha reclamato leggi eccezionali.

Non vedo l'onorevole Segni (speriamo che sia a Roma) ma glielo dirà lei (*rivolto all'onorevole Ministro degli affari esteri*) che io gli sono grato, come sono grato all'onorevole Tambroni, delle dichiarazioni circa la inammissibilità costituzionale delle leggi eccezionali.

Vero è che dopo tale assicurazione è spuntato fuori, risorto, il seppellito disegno scelbiano per la protezione civile; ma si è trattato di un *tacon pel buso*, anche se dobbiamo pensare che è venuto fuori, dopo la caccia al comunismo, *post hoc, erga propter hoc*, significando questa volta il rapporto temporale un rapporto causale.

Noi ricordiamo che la legge per la difesa civile fu morta e sepolta perchè in essa c'era qualche cosa che preoccupava gli uomini liberi e precisamente l'istituzione dei volontari, quella specie di milizia senza coscrizione... a più usi, scelta a discrezione fra i fedeli del Governo, che avrebbe perciò costituito una milizia di parte. Invece, se desiderate una milizia volontaria al servizio della Nazione, non della parte, fate che ci siano delle norme precise per cui ogni cittadino possa, senza discriminazione, parteciparvi.

Ma torniamo all'onorevole De Marsico, che ha parlato in un modo speciale, con il candore e l'ingenuità di un uomo caduto da un altro pianeta. Mi perdoni, onorevole De Marsico, ma ascoltandola, mi sono ricordato di un per-

sonaggio di Sabatino Lopez, che si addormenta per svegliarsi dopo 30 o 40 anni e quando si sveglia, va in giro, non riconosce più gli uomini, i luoghi, i lineamenti del suo tempo e non capisce nemmeno il colore delle cose perchè non sa quello che è avvenuto. Quando Lei parlava, onorevole De Marsico, a proposito della Russia, di scuola unica, di partito unico, di schiavitù di stampa, di deportazioni, che non esistono oggi in Italia ma esistevano durante il regime, io mi sono domandato: ma forse sta discutendo una legge del tempo fascista? (*Interruzione del senatore Ferretti*). Onorevole Ferretti, se non le piace quel che dico, non vada nei congressi del suo partito a parlare della ridicola democrazia e degli stupidi ideali del secolo XX.

FERRETTI. Io non ho parlato al Congresso ma la penso così.

MOLÈ. Lei non entri, dunque, in un dibattito democratico in cui ammette di non aver competenza.

Ora, con le leggi eccezionali non si combatte la Russia, si persegue il partito comunista italiano.

DE MARSICO. Dovete dimostrarci che quella è democrazia.

MOLÈ. Comincio intanto con il negare la vostra democrazia, perchè io ho tutto il rispetto per voi, ma se venite qui a porre cattedra di democrazia vi ricorderò che voi avete votato la soppressione del Parlamento, la milizia di parte, la nomina per decreto dittatorio dei Consigli nazionali dei Fasci e delle Corporazioni, la soppressione della stampa. (*Approvazioni*). Avete parlato anche di carceri e deportazioni ma ricordatevi di Gramsci che fu deportato e morì in carcere, e non chiudete gli occhi per non vedere i numerosi senatori di questa parte che hanno scontato 10, 15, 20 anni di galera per reati di pensiero. Avrei desiderato che un uomo del vostro valore, che fra l'altro ha pagato lo scotto al regime, non desse il suo nome a questo tentativo di reviviscenza. Perchè è una reviviscenza funesta quella che si tenta. Attraverso la leva in massa degli odi (nei comizi, nella stampa, negli ambienti industriali) facendo affidamento sugli eventi sciagurati della vita internazionale, ogni giorno si chiede e proclama il bando del Partito comunista.

Nella libertà della mia coscienza, io difendo il diritto dei Partiti di estrema, perchè se sono stato con i partiti di estrema in questi anni è perchè facevano opera legalitaria.

Noi parliamo sempre di sovversivismo, ma, onorevole De Marsico, questo è un concetto relativo. Chi è sovversivo? È sovversivo chi si pone contro l'ordine costituito, che risulta da una Costituzione, da un sistema di legislazione, dal sistema degli istituti dello Stato. Il sovversivo di ieri è il legalitario di oggi. Perchè l'ordine legalitario attuale è il sistema sociale legislativo che risulta dalla Costituzione repubblicana.

La Costituzione l'abbiamo fatta noi con loro, la Repubblica l'abbiamo fatta noi (*interruzione del senatore Merlin Umberto*). D'accordo: anche con voi. Io l'avevo detto prima, onorevole Merlin, e se ora non avevo parlato di voi è perchè siete al potere, non siete gli accusati. Abbiamo fatto insieme la Resistenza, la Repubblica, la Costituzione; le estreme, noi, voi, e non vi ricordo quale Partito dette il maggior numero di repubblicani.

E se l'onorevole De Marsico dice « mi spieghi perchè non sono sovversivi » io a mia volta dico: mi spieghi lei perchè sono sovversivi i comunisti se hanno fatto la Resistenza, se hanno dato vita alla Repubblica, se insieme con noi hanno combattuto (questa volta, onorevole Merlin, non c'eravate) per difendere la Costituzione. Contro che cosa? Contro la legge elettorale " truffa ", che era la violazione del principio della rappresentanza, contro le discriminazioni, che erano contro il principio della libertà di appartenere ai Partiti, contro la libertà di pensiero, contro il diritto al lavoro e alla vita.

Quali sovversivi se sono stati difensori della legalità e dell'ordine nuovo, ed è logico che non pensassero ad un'altra rivoluzione perchè la rivoluzione fu fatta con la Resistenza che sboccò nella Repubblica e si concreta nell'attuare la Costituzione. I sovversivi sono dall'altra parte: quelli che invocano inique leggi o pre-

parano movimenti per sconvolgere la Costituzione nel nostro Stato.

C'è qualcuno che, a coonestare il tentativo di sopprimere un partito di opposizione per odio ideologico, ricorre a Benedetto Croce come all'anticomunista classico. Ma proprio ieri, la rivista che raccoglie giovani fedeli genuini suoi discepoli, pubblicava, proprio a contrastare questi disegni di legge liberticidi, il pensiero di Benedetto Croce: « Noi possiamo essere contro il comunismo quando si fa dittatura continuata e tirannia, ma quando invece con le sue censure e con le sue richieste ed altresì le sue minacce, combatte gli egoismi degli interessi economici privati e conferisce al vantaggio comune, quando coi suoi miti, pur anima di un qualsiasi ideale politico classi sociali estranee alla politica e le sveglia e le disciplina e ne inizia una sorta di educazione, dimostra anch'esso le sue virtù e sarebbe stolto rigettarlo o volere che non fosse al mondo ».

Questo pensava Croce.

Era sovversivo anche Croce? E non ricordo l'affermazione di un altro insigne italiano, Piero Calamandrei: « se non ci fosse il comunismo, bisognerebbe inventarlo ».

Perchè non essere comunista non significa voler perseguire o sopprimere un partito, soprattutto un grande partito di massa: si falserebbe o sopprimerebbe la dialettica della politica e della storia. Libertà ai partiti nell'ambito della legge comune. La libertà di opinione e azione politica è limitata soltanto quando la opinione diventa azione e l'azione viola la legge. Il diritto finisce dinanzi al delitto. Se ci sono violazioni della legge comune si reprimano: siamo tutti uguali dinanzi alla legge della Repubblica. Ma nessuna legge eccezionale.

È il ricorso alle norme persecutorie al di fuori dello spirito e della storia del nostro Paese. Ma di quale spirito voi parlate? Lo spirito del partito unico, dell'uomo fatto a serie, della soppressione della rappresentanza parlamentare, delle opposizioni, dell'opinione unica, del partito unico, del giornale unico, dei libri di testo unici?

Ma questa fu la dittatura del ventennio.

La dittatura voi l'avete dimenticata, ma noi non la dimentichiamo pur senza odi: noi abbiamo respinto il metodo dittatorio anche come reazione verso i relitti della dittatura.

Io non ho firmato, per esempio, trascorso il periodo d'incapacità costituzionale, la mozione dell'ineleggibilità contro il partito missino perchè ho pensato: non impediamo che gli elettori lo votino, lasciamo che lo giudichi il popolo e la storia. Perchè ho la concezione dello Stato progressivo eternamente giovine, che si evolve e si accresce e arricchisce di nuovo contenuto, nell'eterna gestazione della storia: lo Stato che accoglie o respinge o concilia ma supera tutti gli interessi e tutte le correnti della coscienza collettiva. Figuratevi se possiamo negare legittimità e protezione ai grandi movimenti che raccolgono milioni di uomini che rappresentano il lavoro umano.

Noi siamo liberali e storicisti nel senso che non abbiamo miti e direzioni prefissate, nè neghiamo la vita che urge nel moto delle moltitudini, in nome di ideali tramontati, palesemente o non palesemente sbandierati. Il giorno in cui si potesse impedire la libertà di voto, di pensiero, di discussione, di organizzazione, sarebbe un triste giorno per il nostro Paese. Questi diritti della personalità umana la nostra Costituzione li permette, li regola, li disciplina e l'impone. Se voleste impedirli, sareste ancora una volta i fuori legge della Costituzione.

Se l'onorevole Martino ha un'opinione diversa dalla nostra nella politica estera, spero che ci rassicuri, nell'assenza dell'onorevole Segni, circa le direttive della politica interna. Se io parlo oggi, con sentimento accorato è perchè sono uno dei pochi — ce n'è qualcuno, al banco del Governo, e farebbe bene a ricordarsene — sono uno dei pochi che hanno assistito — dopo la prima guerra mondiale — all'infierire della grande reazione storica, che pare voglia oggi risorgere e vivere, attraverso lo sbandamento dei partiti democratici.

Io ricordo con dolore e mortificazione quel periodo funesto della vita italiana ed esprimo la speranza, anzi, la sicurezza, che non si rinnovi.

Faccio l'augurio all'Italia di proseguire sulla via pacifica del lavoro, della libertà e delle luminose affermazioni ideali. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Messe. Ne ha facoltà.

MESSE. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, da oltre due anni io ho qui ricordato e sostenuto che l'Italia deve portare la massima attenzione a quanto avviene nel Mediterraneo più che in ogni altra regione del mondo, e che deve avere una precisa e lungimirante politica mediterranea, tanto più che, dallo Stretto di Gibilterra al mar di Levante, si stanno compiendo trasformazioni politiche di capitale importanza. La Spagna, già nel secolo scorso completamente subordinata al gruppo franco-inglese, svolge ora una politica propria indipendente, dopo essersi legata con solide alleanze al Portogallo ed agli Stati Uniti di America, i quali ultimi l'appoggiano nel rimodernare le sue Forze armate, mentre stanno completando sul suo territorio formidabili basi aeree e navali. Utilizzando la sua situazione strategica eccezionalmente favorevole, fra Atlantico e Mediterraneo, la Spagna è riuscita ad allearsi con gli Stati Uniti senza nemmeno assumere gli obblighi collettivi della N.A.T.O. di cui non fa parte.

Nell'Africa settentrionale, il Marocco e la Tunisia sono riusciti, presso a poco, a conquistare l'indipendenza, ma hanno evidente bisogno di stabilire nuovi rapporti con le potenze mediterranee; l'Algeria assumerà certamente un'altra fisionomia internazionale; la Libia, indegnamente strappataci mentre era in piena rinascita economica, sta ritornando lo « scatolone di sabbia » che già, a grave prezzo, noi acquistammo, mentre tutti gli Stati Levantini, dall'Egitto alla Siria, dalla Giordania alla Mesopotamia, sono coinvolti direttamente e indirettamente nella crisi sorta per il Canale di Suez. Quanto a Cipro, già felice possedimento veneziano, è superfluo insistere sulla sua situazione, la quale interferisce sui rapporti greco-turchi e perciò viene a turbare anche nel Mediterraneo orientale l'edificio già scosso della alleanza atlantica.

Nel nostro ordine del giorno abbiamo invitato il Governo ad assicurare il massimo contributo dell'Italia per l'osservanza e il rafforzamento dei princìpi su cui deve poggiare la pace col rispetto dei trattati — s'intende dei trattati liberamente negoziati — e quindi della giustizia.

Ciò significa anzitutto che l'Italia deve uscire da quella specie di riserva nel campo internazionale in cui si era costretta dopo la conclusione sfavorevole della guerra e dopo il « diktat » impostoci. Allorchè un popolo e un esercito perdono una guerra onorevolmente combattuta, come a noi è occorso, non vi è ragione perchè si atteggino a colpevoli, di non altro desiderosi che di espiare le loro colpe. Per molti anni, invece, l'Italia ha assunto questo atteggiamento per ragioni che qui non è il caso di esaminare.

Ma oggi l'Italia fa parte della Lega atlantica, ed è entrata nell'O.N.U. e in tutti gli organismi internazionali a parità di condizioni con qualsiasi altra Potenza.

La politica di rassegnazione o almeno di indecisione è oggi per noi ingiustificabile e difatti vediamo, se non erro, apparire i primi, per quanto deboli, segni di un indirizzo rivolto a porre in evidenza gli interessi concreti del nostro Paese. Ed è appunto questo che noi domandiamo.

È chiaro che la crisi egiziana ci ha sorpresi, mentre avremmo dovuto essere i più accorti e vigili osservatori di quanto andava maturando. Come ho già detto altre volte in questa Assemblea, il Levante deve essere il teatro essenziale della nostra azione diplomatica, politica e commerciale. I popoli pervenuti alla indipendenza o quasi nella parte meridionale ed orientale del bacino mediterraneo sanno benissimo che l'Italia non persegue scopi territoriali a loro danno, e perciò dobbiamo offrir loro la nostra amicizia operante basata su comuni interessi commerciali e culturali, amicizia di cui hanno bisogno a loro volta per sottrarsi a pretese egemoniche di altre Potenze.

Noi non avremmo mai, ad esempio, dovuto ammettere la dichiarazione tripartita del 1950 fra Stati Uniti, Inghilterra e Francia la quale implicitamente ci escludeva dal controllo dell'armistizio fra Israele e gli Stati Arabi. Nulla si deve fare nel Mediterraneo senza l'Italia, la maggiore Potenza interessata specialmente nel Levante. Se la nostra richiesta di essere fra i garanti fosse stata respinta, avremmo potuto e dovuto agire con piena libertà di azione per conto nostro, in modo da sbloccare

comunque la nostra situazione diplomatica nel Mediterraneo. Se l'Italia fosse stata fra i garanti dell'armistizio, non si sarebbe certo verificata la sorpresa diplomatica subita dagli Stati Uniti e dall'O.N.U. allorchè Israele — in evidente collusione coi franco-inglesi — preparava e attuava l'invasione dell'Egitto che l'onorevole Martino ha vivamente deplorato.

L'onorevole Martino nel suo discorso del 6 novembre ha sintetizzato le vicende per cui dal regime di armistizio del 1949 fra arabi e israeliani si è giunti alla invasione del 1956. Questi sette anni armistiziali rappresentano, ha detto, un fallimento per l'O.N.U. la quale evidentemente « non è stata pari al suo compito e alle sue responsabilità ». Ma anche noi che cosa abbiamo fatto dentro o fuori dell'O.N.U.? Il Ministro ha giustamente definito il Canale di Suez « una arteria vitale per la nostra industria, il nostro commercio, per il nostro lavoro ». Osservo che non è solo il Canale che ci interessa, bensì, analogamente tutte le terre del Levante, cosa che esigeva da parte nostra una costante e attenta vigilanza.

Intanto si verifica il fatto che la interruzione delle comunicazioni per Suez, causata dalla inconsulta azione anglo-francese, sta provocando una perdita di vari miliardi alla nostra economia col rialzo dei prezzi dei noli, dei prodotti petroliferi, ecc. E chi paga questi miliardi? Il popolo italiano.

Il Ministro spera che da questa « disfatta delle Nazioni Unite » sorga una prossima vittoria. Ma l'O.N.U. non è una potenza che viva all'infuori di noi: essa non possiede nè fondi nè una diplomazia nè un esercito: l'O.N.U. è costituita da quasi tutti gli Stati nel vasto mondo con gli interessi più disparati, ad esempio quelli del blocco atlantico e quelli del blocco sovietico. E del resto, questa universalità è la causa del suo fallimento. Poichè il fallimento non si è verificato solo in Palestina durante un armistizio settennale che denota la più chiara impotenza, ma anche in Germania in un armistizio che dura da 11 anni, e divide in due quel Paese che è il cuore dell'Europa; nell'armistizio che da quattro anni divide in due la Corea, in quello, infine, che dividerà per un tempo indeterminato il Viet-Nam. Dovunque, incapacità organica di assumere una decisione e fare la pace, una pace con giustizia e perciò stabile.

Il Ministro ha parlato sdegnosamente dei metodi diplomatici dei secoli 18° e 19° in cui ci sarebbero stati dei Governi « in perenne agguato per sfruttare le divergenze fra i popoli ». Ma anche adesso non avviene così e non ne abbiamo avuto un esempio proprio palpitante nel contegno del Governo sovietico? Da altra parte, mi permetto di ricordargli che in quei secoli non si verificarono mai fallimenti diplomatici come quelli caratteristici del mondo attuale. Allora la diplomazia era una cosa altamente considerata e che incuteva rispetto. Allora gli armistizi duravano pochi giorni e non interi decenni; allora non si deportavano o distruggevano intere popolazioni e non si imponevano i « diktat » di cosiddetta pace come è avvenuto nel 1919 e nel 1946, atti impregnati di odio e creati dalla follia. Quei « diktat » che hanno finito per disgregare l'Europa e annientarne la civiltà perchè contenevano e contengono germi virulenti di nuove guerre senza fine, poichè non sono stati negoziati, bensì imposti senza alcuna preoccupazione dell'equilibrio politico del domani.

In conclusione, noi non dobbiamo attendere dall'O.N.U. quello che non può dare: occorre che nei singoli problemi regionali le Nazioni maggiormente interessate — come ad esempio noi nel Levante — si facciano parte attiva, sia pure nella cornice generale dell'O.N.U., per suscitarne consensi e illuminarne le decisioni, per evitare che prevalgano altri, meno interessati, o addirittura, interessati contro di noi.

Dopo la seconda conferenza di Londra era chiaro che per evitare un conflitto aperto non c'era che da rimettersi all'O.N.U.. Ma la politica dell'O.N.U. non poteva trionfare, almeno in sede di « consiglio di sicurezza », avendo certamente di contro il « veto » di due grandi Potenze fondatrici! La possibilità di frenare l'indirizzo rovinoso assunto dalla situazione in Egitto è derivata da altri elementi estranei all'O.N.U., e per dirla chiaramente, dal fatto che tanto gli Stati Uniti quanto la Russia volevano che l'aggressione finisse e si sono trovati a convergere almeno in questo scopo negativo. Da ciò deriva che la situazione attuale è sospesa ad un filo e che occorre affrettarsi a consolidarla senza attendere la pace

dal cielo! Che cosa occorre fare? Bisogna risolvere due annosi problemi e cioè la situazione di Israele e il regime del Canale.

Circa il primo problema, condividiamo il parere del Ministro che, considerato che questo Stato ormai esiste, per quanto sia stato purtroppo inserito nel punto più delicato del Mediterraneo, dobbiamo far sì che esso cessi di essere un focolaio di pericoli: occorre risolvere senza debolezze e senza esitazioni le gravi ma non insolubili questioni di confine che si sono poste fra Israele e i Paesi arabi. Risolverle in modo definitivo e preciso, senza che ci si ritorni sopra ancora una volta sotto la spinta di minacce belliche. Circa il Canale di Suez, è evidente che occorre trovare una soluzione per cui, salvaguardando i diritti dell'Egitto, il Canale sia sottoposto ad una « servitù di passaggio » garantita internazionalmente in pace e in guerra, e non possa diventare strumento della politica nazionale di nessuno Stato. Punto di vista sempre sostenuto dal Segretario di Stato Dulles. A questo proposito ricorderò che nella Conferenza di Costantinopoli del luglio 1882, l'Italia propose appunto — a tal uopo — di « organizzare per la libera navigazione del Canale un servizio puramente navale di polizia e sorveglianza a cui tutte le Potenze interessate sarebbero state chiamate a partecipare ». Se si fosse seguìto quel consiglio, pedestre ma sincero, molti guai sarebbero stati risparmiati, da quell'epoca ad oggi. Ad ogni modo, occorre che all'O.N.U. o altrove, ci si ponga immediatamente al lavoro per la conclusione di un trattato internazionale definitivo. Ma ciò non deve dar pretesto per ritardare lo sgombero dall'Egitto delle truppe che hanno attuato l'aggressione, il che potrebbe dar luogo a nuovi conflitti.

Occorre approfittare dell'occasione per attrarre gli Stati arabi, a cominciare dall'Egitto, verso gli occidentali o almeno verso gli Stati Uniti e le nazioni che si sono dichiarate, come l'Italia, per una politica di pace con giustizia, e non fare il giuoco dell'U.R.S.S. continuando ad eccitare gli animi già tesi.

E poichè siamo nell'argomento di Suez dirò brevemente che non condivido quanto il Ministro ha qui dichiarato, che cioè detto Canale « è stato sempre internazionalmente garantito ». Al contrario, non vi è stata mai una organizzazione internazionale che garantisse il libero e perpetuo passaggio del canale. Esso è stato garantito, dal suo primo funzionamento al 1882 dalle truppe dell'Egitto (allora sotto la sovranità nominale ottomana), dal 1882 al luglio 1956 dalle truppe inglesi occupanti, e dal momento in cui gli inglesi sgombrarono l'Egitto, in forza del trattato anglo-egiziano del 18 ottobre 1954, ad oggi, dalle truppe egiziane.

Il trattato concluso dalle Potenze interessate il 29 ottobre 1888 a Costantinopoli che stabiliva nell'articolo 8 l'impegno — teorico — di libera navigazione del Canale in pace e in guerra, trattato allora vivamente desiderato dalla Francia per frenare l'occupante militare inglese, venne bensì ratificato dall'Inghilterra sotto il Ministro degli esteri Lord Salisbury ma « con riserva dei diritti dell'occupante », riserva che poneva la « garanzia » interamente nelle mani degli inglesi e cioè la annullava, come venne esplicitamente dichiarato dieci anni dopo, nella seduta ai Comuni del 12 luglio 1898 dal Sottosegretario Curzon. Solo con la Convenzione anglo-francese dell'8 aprile 1904 la Gran Bretagna, per l'articolo 6, acconsentì di aderire all'articolo 8 del Trattato del 1888 ma solo per la parte che assicurava il « libero passaggio » mentre mantenne le riserve sui paragrafi 1 e 2, e cioè circa le previste riunioni annue degli agenti delle Potenze firmatarie sotto la presidenza di un Commissario ottomano, che accennavano ad un embrione di controllo internazionale. Quanto al libero passaggio stesso, l'Inghilterra lo rifiutò ai suoi nemici durante le due guerre mondiali e lo Egitto lo ha rifiutato alle navi dirette ad Israele, dal 1949 ad oggi. Insomma, il « libero passaggio » è stato sempre garantito dalle forze militari dominanti in Egitto, siano esse state turche, egiziane o inglesi, mentre nessuna garanzia internazionale è stata mai — in linea di fatto — concretata per il Canale. Adesso si tratta quindi di creare qualcosa di interamente nuovo.

Quanto alla « Compagnie Universelle » la quale, senza contestazioni, aveva la nazionalità egiziana, essa non era che una compagnia concessionaria per l'esercizio del Canale e non dava nessuna garanzia internazionale: essa non aveva i mezzi per garantire « il libero pas-

saggio » perchè non aveva soldati. Se l'Egitto nel luglio scorso non avesse nazionalizzato l'esercizio dando il pretesto per suscitare l'attuale conflitto, la « libera navigazione » avrebbe continuato ad essere garantita semplicemente dalle truppe egiziane.

Non vi è poi connessione alcuna fra le disposizioni del trattato del 1888 e la concessione alla « Compagnie Universelle » come è detto esplicitamente nell'articolo 14 del trattato stesso. Il quale intendeva essere perpetuo, mentre la concessione alla Compagnia era evidentemente transitoria.

È dunque un compito nuovo che si offre alle Potenze di buona volontà per salvaguardare sia i diritti dell'Egitto che i diritti degli utenti, e per creare le relative garanzie internazionali.

La seconda parte del nostro ordine del giorno chiede al Governo di « sottrarre il Paese — con energica opera legislativa — ai pericoli insiti nell'attività delle organizzazioni politiche comuniste ».

Questa azione, a nostro modo di vedere, è oggi tempestiva ed urgente: tutte le circostanze la giustificano e la richiedono.

È noto che, dopo le due conferenze di Ginevra del 1955, tutti gli Stati occidentali, nonostante le proteste di alcuni spiriti chiaroveggenti, avevano finito per adagiarsi nella pericolosa illusione della improbabilità se non della impossibilità di una nuova guerra. L'U.R.S.S. sotto la pelle nuova di agnello, assunta dai successori di Stalin, si appellava costantemente ai princìpi di « coesistenza » e di « non ingerenza » mentre il marxismo mondiale, guidato dal Cremlino, sembrava evolvere in senso democratico obliando i princìpi, fino allora sacrosantamente ortodossi, della preparazione alla rivoluzione mondiale.

Tutto ciò aveva confortato la Gran Bretagna — seguìta al solito dalla Francia — a seguire una politica egoistica, sostanzialmente anti-europea ed anti-americana. Ritenendo la Russia ormai inoffensiva o cercando di rabbonirla con promesse di appoggio in futuri convegni internazionali — ad esempio quando sarà necessario rivedere la convenzione di Montreux per il Mar Nero — le due Potenze stavano sgretolando l'Alleanza atlantica ritenuta non più necessaria. Non era venuta meno la ragione fondamentale di essa e cioè la difesa da un eventuale attacco russo?

Queste illusioni hanno portato all'intervento armato anglo-francese in Egitto con la complicità di Israele, azione che ha attirato non solo la disapprovazione dell'O.N.U. ma ha creato purtroppo le premesse propagandistiche e le condizioni politiche favorevoli all'incunearsi della Russia fra le nazioni occidentali divise ed alla brutale repressione del malcontento che già esisteva fra le infelici Nazioni satelliti.

Le premesse propagandistiche sono state utilizzate da Mosca soprattutto nei riguardi delle popolazioni arabe e, in genere, di quelle asiatiche, per mostrare sotto una luce sinistra l'Occidente come l'eterno fautore di una politica colonialistica e sfruttatrice che si diceva oramai oltrepassata e presentarsi come campione della libertà. Le condizioni politiche hanno permesso alla Russia di compiere, sotto gli occhi dell'Occidente esterrefatto, la sanguinosa repressione della sollevazione ungherese.

È da sperare che ciascuno sia alfine bene convinto che la libertà è del tutto estranea alla visione del mondo dal punto di vista sovietico. Le parole dette alla radio dal socialdemocratico onorevole Matteotti, reduce da Budapest con i giornalisti italiani, provano che il risveglio è molto amaro allorchè dai campi fioriti della teoria e dall'ambiente troppo tollerante della nostra democrazia si passa alla visione concreta del bolscevismo in tutto il suo orrore.

I russi non hanno dunque esitato, approfittando anche della crisi di Suez, a soffocare in un bagno di sangue lo slancio appassionato del popolo magiaro, il quale aspira, come un bene sommo purtroppo perduto, alla libertà e all'indipendenza. Nonostante tutto, esso ha dimostrato con la sua disperata sollevazione come il comunismo, dopo decenni di occupazione militare, di propaganda incessante e di azione poliziesca non abbia fatto menomamente presa, specie sulla gioventù, ed abbia bisogno dei carri armati dello straniero oppressore per poter mantenere in soglio un Governo fantoccio. I magiari hanno infatti dimostrato al mondo che la loro Nazione intera, operai ed intellettuali, artigiani e commercianti, giovani e ragazze, preferisce la morte piuttosto che sopportare ancora la terribile oppressione di un

Governo comunista. Il mondo ha veduto infiammarsi con ammirazione la rivolta temeraria ed è stato colpito di orrore udendo le notizie sulle stragi della repressione e sulle deportazioni in massa. L'Ungheria non lottava certo ad armi uguali, ma ha offerto uno spettacolo realmente sublime, quello di un popolo intero che non solo combatte, ma offre una resistenza passiva che immobilizza il complesso meccanismo di uno Stato moderno.

Lasciando, con disprezzo della vita, il loro Paese tramutarsi in un cimitero, in un deserto, piuttosto che cedere, gli ungheresi sono stati capaci di dare la prova decisiva dell'assurdità del comunismo. La storia dimostra che molti popoli talvolta si sono adattati a governi indegni ed insensati accettando, alla lunga, una esistenza miserabile. Ma è stato privilegio del comunismo oltrepassare ogni limite e spingere un popolo intero ad accettare la morte piuttosto che continuare a curvarsi sotto un regime contro natura.

L'Italia avrebbe dovuto immediatamente dichiarare di essere disposta ad accogliere tutti quegli sventurati profughi ungheresi che non avessero domandato rifugio in altre Nazioni. Con ciò solo l'Italia avrebbe dato una prova altamente significativa e concreta della sua umana solidarietà verso un nobile popolo amico e dello sdegno di tutti i veri italiani per i sistemi impiegati dal comunismo nella crudele repressione ungherese.

L'intervento in Ungheria delle divisioni corazzate russe speriamo abbia annullato non solo le illusioni di una parte della borghesia occidentale, ma anche i tentativi diplomatici di ravvicinamento, quelle conferenze senza senso comune — poichè la situazione e gli intendimenti erano sempre gli stessi — le quali si sono concluse in sistematiche disfatte e in perdite di posizioni e di prestigio da parte degli occidentali. Le ultime settimane costituiscono dunque un'autentica lezione inflitta dalla realtà delle cose all'Europa superstite. Il Cremlino ha provato che non esiterebbe a scatenare la terza guerra mondiale se gli avvenimenti internazionali non si svolgessero a suo favore, e se trovasse la contingenza opportuna, come poteva essere quella del malconsigliato sbarco anglo-francese in Egitto. La nota minacciosa inviata da Bulganin a Londra ed a Parigi non deriva certo da un imparziale sentimento nei riguardi della questione di Suez. In realtà, il Governo russo, con l'abituale scaltrezza, ha tratto profitto dalla infrazione, da parte degli anglo-francesi, ai princìpi del non intervento proclamati da molti anni e che sono ormai penetrati nella coscienza dei popoli, per mostrarsi virtuosamente indignato. Contemporaneamente da parte sua agiva nel modo più sfacciato e crudele ben sapendo che in quel momento la posizione degli Stati europei era infelice e che quindi la reazione di essi, ed anche della maggioranza dell'O.N.U., non avrebbe potuto essere che platonica ed inefficace.

Io spero che, in questa contingenza, l'Europa possa evitare una nuova guerra generale, disastrosa, e che possa uscirne per lo meno dignitosamente. Ma dimenticare la lezione che abbiamo dovuto subire equivarrebbe ad un suicidio.

La salvezza dell'Occidente consiste — ed è sperabile che su questo punto la maggioranza dell'Assemblea sarà d'accordo — nel rafforzare l'unione atlantica. Per far questo bisogna addivenire all'accertamento di una piattaforma comune, e cioè di scopi politici ed economici comuni i quali permettano, anche nell'interesse generale, il conseguimento di scopi particolari da parte di singoli Stati. In una parola: bisogna conferire alla solidarietà atlantica una base politica ed economica che serva di sostegno alla base militare che per sua natura è transeunte. È un vero trattato che i « tre saggi » incaricati di studiare la questione, fra i quali parte preminente ha il nostro Ministro degli esteri, dovrebbero abbozzare per fare opera durevole. Nel quadro della vasta alleanza della N.A.T.O. vi è poi un campo più piccolo, ma con interessi assai strettamente collegati, ed è quello dei sei Stati dell'Europa continentale, attualmente uniti per la produzione carbosiderurgica. Fra questi sei Stati — specie alla luce degli ultimi gravi avvenimenti — è necessario si stabilisca la più stretta cooperazione fino a giungere ad una vera Federazione che costituirebbe in tutti i campi la salvezza della superstite Europa.

Ma su questo punto occorre tuttavia intendersi, poichè non si può immaginare la cooperazione europea ridotta ad una specie di par-

ticolare « intesa » franco-germanica sotto la supervisione britannica, come pare sia stato suggerito poco tempo fa dai signori Pineau, attuale Ministro degli esteri, e Maurice Schumann, ex Sottosegretario alle colonie francesi, al Ministro degli esteri tedesco von Brentano in una riunione in cui si liquidavano le ultime pendenze per la Saar. A questo suggerimento — secondo quanto informa la rivista francese « Realité » — Brentano avrebbe risposto lealmente che una unione europea non avrebbe senso se l'uguaglianza di diritti di tutti i partecipanti non fosse garantita, se ogni decisione politica non venisse discussa e decisa nella cornice della comunità europea.

Ma questa unione difficilmente potrà comprendere l'Inghilterra, i cui interessi, più che europei, sono mondiali, e lo abbiamo visto dal modo come è finita prima di cominciare l'Unione europeo-occidentale, sorta sulle rovine della C.E.D.. Se poi si dimostrerà ancora inattuabile una unione europea, per conto nostro dovremmo cercare un'alleanza diretta con gli Stati Uniti, come ha fatto saggiamente la Spagna. È sperabile che anche al Pentagono si siano accorti che l'Europa, più che sul Reno, si difende nel Mediterraneo, e inoltre che il Mediterraneo è il centro di convergenza degli interessi di tre continenti.

È dunque interesse sommo degli Stati Uniti stringere alleanze sicure e leali, basate sopra interessi concreti, con le Nazioni mediterranee: Spagna, Italia, Grecia e Turchia; cercando inoltre di attirare verso di noi i nuovi Stati levantini e nord africani. Questa politica coincide anche con i nostri interessi più evidenti, e pertanto sarebbe ben naturale che noi la seguissimo, in completo accordo con gli Stati Uniti d'America.

Ma per far ciò, condizione *sine qua non* è di possedere la sicurezza di fronte all'estero ed all'interno, e quindi delle Forze armate adeguate a questi scopi e messe al riparo da ogni sovversione interna. L'enorme maggioranza del popolo italiano che in questi giorni ha sentito con terrore passare nell'aria lo spettro di una terza guerra mondiale, deve pure aver provato dentro di sè un amaro rimorso per non aver messo le Forze armate in condizioni di raggiungere una maggiore efficienza per mancanza di mezzi finanziari.

Ho avuto modo di affermare in più di una occasione che tutti i problemi politici odierni finiscono per concretarsi nella lotta del comunismo per la conquista del potere e nella lotta per difendersi dal comunismo. Ho detto anche che il comunismo avanza nel Paese approfittando della debolezza della nostra democrazia, la quale si ostina a considerarlo come un partito qualsiasi e non come una cospirazione mondiale ordita dalla Russia per la conquista del dominio universale a mezzo di organizzazioni rivoluzionarie decise a conquistare il potere, senza lasciarsi trattenere da nessuno scrupolo. In queste condizioni la lotta anticomunista da parte della democrazia è slegata, insufficiente e talvolta insincera, perchè distorta da motivi politici diversi.

È un fatto innegabile che nel 1948 il Paese chiamato alle urne si dichiarò con una maggioranza schiacciante contro il comunismo. Allora non si ritenne di dover fare quello che la prudenza più elementare consigliava; cioè mettere il comunismo in condizioni di non poter più nuocere. Si pensò invece che il comunismo fosse in realtà poco pericoloso. Per questa e per altre ragioni, si usò verso quel Partito la più larga tolleranza. Il risultato è questo: dopo 8 anni il comunismo è diventato molto più forte, molto più ricco, potente e profondamente radicato che nel 1948. Dopo la Russia, l'Italia ha il vanto di possedere il Partito comunista più numeroso del mondo. (*Commenti dalla sinistra*). Si potrebbe pensare che dopo la terribile lezione, di cui sopra ho fatto cenno, dopo la gravissima situazione che abbiamo traversato (e che, del resto, non può ancora considerarsi risolta), anche gli ingenui e coloro che si credevano troppo furbi, si siano ricreduti e che oggi si possa fare un fronte comune contro il comunismo adottando provvedimenti precisi e definitivi che sono invocati dall'enorme maggioranza del Paese.

Evidentemente in seguito a considerazioni del genere, il segretario della Democrazia cristiana, onorevole Fanfani, parlando ai senatori del suo partito il 15 corrente, ha spiegato il significato di un appello da lui rivolto al Governo ed ai parlamentari democristiani, insistendo sulla necessità di una azione più energica e più attiva per fronteggiare il pericolo comunista e dichiarando che questa azione deve

concretarsi in provvedimenti legislativi che, del resto, non sarebbero in contrasto con la Costituzione. Il Presidente del Consiglio, invece, pur dichiarando che il Governo intende mantenere una rigida vigilanza per difendere la Costituzione, ha detto che, a suo parere, questa è più che sufficiente e pertanto non occorrerebbe ricorrere a leggi eccezionali ma tutt'al più si potrebbero rivedere alcune norme del Codice penale. Il dibattito è finito con la approvazione unanime delle dichiarazioni del Governo e l'approvazione pure unanime di un ordine del giorno in cui in contrasto con le dichiarazioni del Governo, si delibera di affidare ad un Comitato di deputati e senatori lo studio delle misure legislative atte a meglio garantire, contro ogni tentativo di violenza, le istituzioni democratiche e le civiche libertà.

Noi siamo dell'opinione che è tempo di uscire dall'equivoco e che gli otto anni, di cui sopra ho parlato, trascorsi con risultati assolutamente negativi, dimostrano più che a sufficienza che il comunismo non si combatte con le chiacchiere e con le blandizie e che è nostro dovere provvedere finchè siamo in tempo. Non abbiamo avuto bisogno degli avvenimenti di Ungheria per renderci conto dell'essenza inumana e distruttrice del comunismo ed anche per constatare il totale asservimento dei nostri comunisti ad una Potenza straniera ed il loro disprezzo per le libertà civili e religiose, per tutti i valori della personalità umana e della indipendenza nazionale.

Bisogna rendersi conto di quanto grande sia il danno a noi cagionato di fronte all'estero e verso lo spirito del nostro popolo, dalla tolleranza per costoro. In questa stessa Aula nel marzo scorso, abbiamo dovuto ascoltare un senatore comunista fare queste dichiarazioni: « In una guerra ingiusta i comunisti (ed è universalmente noto che la classica guerra ingiusta per i comunisti è quella che potrebbe venirci dalla Russia) non disertano, ma, con le truppe e tra le truppe, dove sono le masse degli uomini in armi, conducono semmai la lotto contro la guerra, per la pace, per l'insurrezione nazionale, contro il Governo che conduce il Paese alla catastrofe ». Tali dichiarazioni, naturalmente, furono accolte dai generali applausi della sinistra.

Ebbene, la tolleranza verso gente che dichiara apertamente questi intendimenti e che apertamente si prepara a colpire alle spalle i nostri soldati, non è più solo timidità, ma diviene colpevole complicità.

Ed io sento di dovere ripetere oggi, riferendomi a quelle gravissime dichiarazioni, le parole che pronunciai in questa stessa Aula l'11 marzo 1955, nel corso della discussione sugli Accordi di Parigi: « Il Governo deve assicurare il Paese che sarà resa vana la minaccia gravissima pronunciata in quest'Aula di ricorrere in caso di conflitto ad atti delittuosi a danno della saldezza morale e disciplinare delle nostre Forze armate e della loro capacità di resistenza. Provvedere alle Forze armate in modo adeguato alla situazione politica mondiale ed agli obiettivi politici dello Stato è l'imperativo categorico che deve porsi ogni Governo che governi realmente. Ma vano riuscirebbe ogni sforzo tendente a potenziarle materialmente, se di pari passo non viene svolta una energica e decisa azione tendente a salvaguardarne la compattezza morale e disciplinare e se non si è in condizioni, in caso di guerra, di proteggerne le spalle da ogni possibile attacco da parte dei nemici interni.

« Non esiste sovranità, libertà, indipendenza che per i popoli che dimostrano di volersi difendere ad ogni costo da aggressioni interne od esterne e che solo perciò acquistano il diritto di sopravvivere ».

Lo stato di cose, che oggi paralizza la democrazia italiana in ogni senso, per cui l'attuale regime finisce per dare l'impressione di essere concepito essenzialmente come prologo all'obbligatorio passaggio al regime comunista, deve cessare.

Il senatore Lussu, parlando a nome del Gruppo socialista, dopo di avere condannato vivacemente l'intervento sovietico in Ungheria e le stragi che ne sono seguìte, ha deplorato la richiesta di provvedimenti legislativi contro i comunisti nostrani contenuta nel nostro ordine del giorno.

Questa sua incongruenza di fronte ad una richiesta che risponde alla prudenza più elementare, rivela il vero animo dei socialisti in questo momento, per cui essi deplorano le stragi ungheresi per non perdere la popolarità, ma limitano la loro azione al puro ed innocuo

campo verbale, per non alterare, nella sostanza, i loro legami indissolubili coi comunisti.

Tutto il popolo italiano ha condannato quello che i sovietici hanno fatto in Ungheria e che è stato approvato senza riserve solo dal partito comunista; tutti hanno avuto parole di sdegno contro le atrocità commesse verso un popolo intero, ma ben pochi sono decisi a pretendere che il Governo agisca praticamente per evitare che tocchi all'Italia la stessa sorte.

Probabilmente il senatore Lussu aspetta che ciò avvenga, per aver poi la soddisfazione di condannarlo sdegnosamente, cosa che, però, potrebbe fare soltanto qualora riuscisse a trasferirsi tempestivamente e rapidamente in un paese dal clima politico più igienico.

Quanto a noi sentiamo in coscienza di dover chiedere al Governo assicurazioni precise che è sua ferma intenzione di crearsi gli strumenti legislativi necessari per dare al Paese l'assoluta sicurezza che il comunismo sarà messo nelle condizioni di non svolgere una attività che rappresenta, come mostra eloquentemente l'esempio ungherese, un mortale pericolo per la nostra intera Nazione. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, la discussione è stata già ampia ed esauriente. Perciò farò a meno di *excursus* storici o diplomatici e verrò al sodo. Esporrò, cioè, in sintesi quella che è stata la reazione politica del mio partito tanto alle dichiarazioni che l'onorevole ministro Martino fece in quest'Aula e a Montecitorio il 6 novembre, quanto agli atteggiamenti successivamente assunti dal Governo di fronte a una situazione internazionale che, a parer nostro, chiamare drammatica è poco. Essa, infatti, è tragica; diciamolo senza colpevoli allarmismi ma anche senza altrettanto colpevoli ottimismi. È tragica non solo, e non tanto, perchè si è sparso tanto sangue nella nobilissima Ungheria e in quella terra d'Egitto ove fiorirono gloriose civiltà e che quindi è ingiusto trattare come un Paese incivile da conquistare alla civiltà occidentale, sia pure a cannonate; ma è tragica per un altro motivo, perchè, mentre, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, da una parte vediamo allontanarsi sin quasi a dileguare la grande speranza concepita dai popoli in trattati solennemente firmati, ed ora brutalmente violati, dall'altra vediamo avanzare, come un mare di lava inarrestabile, le forze armate della Russia verso il nostro confine. Nessuno può negare che diecine di divisioni russe si attestano al confine ungaro-jugoslavo: questi carri armati russi non sono più, dunque, a giornate ma a ore di marcia dalla indifendibile frontiera di Trieste, che ci fu imposta dalla Jugoslavia con l'appoggio della Russia, dalla indifendibile città di Trieste sacra ai nostri cuori, e anche dalla corona delle Alpi a presidio della quale, onorevole Ministro, noi vorremmo vedere ben altro che il fragilissimo schermo cartaceo dei trattati. A tal proposito formuliamo una precisa richiesta al Governo e confidiamo che ella, onorevole Ministro, vorrà darci una autorizzata risposta domani: che il Governo abbia preso o prenda in tempo tutte quelle disposizioni interne, tutti quegli accordi con gli alleati perchè se un evento, che confidiamo non si verificherà ma che potrebbe pur sempre verificarsi, dovesse all'improvviso realizzarsi, su quelle Alpi siano, a difenderci, le forze armate nostre, le forze armate alleate e, insieme con le armi, più che le armi, i petti e la volontà eroica dei cittadini di difendere, come sempre nei secoli, il sacro suolo della Patria. (*Applausi*).

Ben sappiamo che la morale privata è diversa dalla morale pubblica. Le azioni degli uomini si giudicano secondo il criterio dell'onestà o della disonestà. Purtroppo, invece, quelle degli Stati e dei reggitori degli Stati si giudicano soltanto dal successo. Un dittatore è grande se conquista il mondo, un dittatore è piccolo se cade travolto dai suoi sogni di conquista. Ma anche questa discriminazione ha un limite; sicchè, onorevole Gava, quando ella ieri pronunciava quel suo discorso, quadrato e documentato, mi spiaceva di sentirle fare una difesa di ufficio così appassionata dell'aggressione inglese. Ella a un certo punto (*cenni di dissenso da parte del senatore Gava*), ella che è anche un maestro di diritto, definì, facendo una illazione dal diritto privato a quello pubblico, la azione franco-britannica come un esercizio arbitrario di diritti. Se mi permette, onorevole

Gava, io vorrei anzitutto dirle che i diritti da parte dei franco-inglesi non ci sono, e poi che questi diritti sono stati esercitati in un modo, più che arbitrario, inammissibile. I diritti non ci sono perchè lo Stato sovrano d'Egitto ha il diritto di nazionalizzare — secondo le sue leggi — una società egiziana, registrata alla Camera di commercio del Cairo. E se questo ha valore in linea giuridica, non bisogna neppure, in linea morale, dimenticare che l'Egitto non ha usurpato le azioni della società, sibbene le ha rimborsate al prezzo della Borsa di Parigi. Quindi non ha rubato niente a nessuno. Ha esercitato un suo diritto e rispettato la morale.

In ogni caso — esistenti o no — i suoi diritti, l'Inghilterra li ha fatti valere a colpi di cannone. Un rotocalco distribuito dall'Ambasciata d'Egitto — e non è un fotomontaggio truccato — ci mostra distruzioni immense, quasi di bomba atomica. Per cinque, sei giorni, sono passati bombardando a tappeto, gli apparecchi franco-inglesi, su quel disgraziato Paese; hanno fatto strage di vite umane. Sono vite come quelle degli ungheresi, onorevole Gava, quelle dei cittadini egiziani; ed allora il suo cliente non sarebbe portato davanti al Tribunale per esercizio arbitrario dei propri diritti, ma come colpevole di omicidio premeditato.

Dicevo che una evidente diversità esiste tra morale privata e morale pubblica, intendendosi le azioni degli Stati giudicate soltanto dal successo. Ma in questi ultimi tempi si è superato ogni più spregiudicato machiavellismo. Il Machiavelli, in quel suo libretto « Del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, ecc. » giustificava come « bellissimo inganno » quello del Valentino, che, avendo invitato i suoi avversari al convegno di Senigallia, li aveva poi strozzati uno per uno; ma io osservo che il tradimento esercitato dai russi in Ungheria è molto più grave, perchè il duca Valentino viveva in un ambiente dove si usavano il veleno e il pugnale come il profumo o la galanteria cortigiana, e quindi poteva dirsi — pur nella sua nequizia — un uomo del suo tempo, mentre sono di oggi, di questa civilissima êra, i generali sovietici che hanno invitato i rappresentanti degli ungheresi a trattative per decidere sullo sgombero del Paese e, quando li hanno avuti tra le mani, li hanno arrestati. Gli stessi generali hanno poi fatto sparire l'ingenuo Nagy, che si era affidato a loro.

Ebbene, arrivati a questo punto, noi dobbiamo riconoscere che il tradimento, la forza brutale, l'oppressione — che i capi comunisti oggi imperanti al Cremlino hanno rimproverato al defunto Stalin come atti di criminalità — questi crimini, come metodi di governo, purtroppo continuano. Dal che traiamo la disperata conclusione che il comunismo si conserva e si espande solo con mezzi che la coscienza universale non può che respingere, con raccapriccio ed orrore.

Ma se l'esecrazione universale colpisce la Russia per i fatti d'Ungheria, vivissima indignazione noi proviamo anche per l'aggressione anglo-inglese in Egitto, pur se il numero delle vittime è tanto minore. Pensate: due « grandi », due che non solo avevano detto di rispettare la legge internazionale, ma che quella legge avevano fatto, una legge che imponeva il non ricorso alle armi, una legge che garantiva la sicurezza collettiva, questi due « grandi » improvvisamente violano la legge dettata e firmata da loro ed aggrediscono un piccolo popolo con la tipica ipocrisia dei Governi britannici di ogni tempo. Spingono all'attacco contro l'Egitto l'esercito di Israele e poi dicono: dobbiamo intervenire per rimettere pace sul Canale.

Ricordate, colleghi tutti dei vari partiti, quel che successe quando una corazzata italiana tirò due o tre cannonate a Corfù ed ammazzò il giardiniere di una villa? Eppure allora era il sangue che pagava il sangue perchè era stata trucidata la missione italiana del generale Tellini. Qui invece il sangue si baratta con l'oro, in quanto l'Inghilterra ha aggredito e ucciso soltanto affinchè le azioni degli azionisti del canale di Suez ritornino nei privati forzieri inglesi e francesi, anzichè rimanere in quelli dell'erario egiziano.

Di fronte a questo insulto alla morale non basta che il signor Eden cambi aria. Non so se la sua sia malattia reale o diplomatica. Forse ricordate che 18 anni addietro, nel 1938, quando l'Italia aveva un prestigio internazionale, da Roma chi governava disse che avrebbe trattato e concluso il « Patto di Pasqua » soltanto se a fare le trattative in no-

me di Sua Maestà britannica non fosse stato Eden; ed Eden andò non in Giamaica — come ora — ma comunque fuori del Governo. Sarà ora, la stessa ragione di allora o una vera malattia? Qualora fosse una malattia diplomatica, bisogna ricordare ad Eden, agli inglesi, che essi crearono la spietata legge di Norimberga. Furono gli inglesi che dissero: bisogna impiccare i capi del Giappone, perchè hanno aggredito Pearl Harbour senza dichiarazione di guerra. Essi hanno fatto lo stesso. I governanti inglesi non hanno ammazzato mille americani a Pearl Harbour, ma mille egiziani a Porto Said. Il capestro che ha avvinto il collo dei capi giapponesi, deve avvincere quello dei governanti britannici che hanno aggredito e massacrato il popolo egiziano.

Onorevoli colleghi, la verità è che crolla il mondo creato ai tavoli della pace dopo la seconda guerra mondiale. Guardate: dal secolo scorso a questo vi furono tre grandi trattati di pace: quello di Vienna che chiuse il ciclo delle guerre napoleoniche, quello di Versaglia che mise fine alla prima guerra mondiale, e quest'ultimo. Il primo resistette 30 anni, il secondo 20 Perchè questo ultimo minacciasse rovina sotto i colpi dei popoli insorti sono bastati 10 anni. Noi lo sapevamo e, non dico che ne esultiamo, ma ci compiacciamo di quella compiacenza umana che si prova quando si vede che le nostre previsioni si realizzano.

Ma voi dei Partiti dei Comitati di Liberazione Nazionale, voi tutti uniti auspicaste e favoriste la vittoria della Russia, dell'America, dell'Inghilterra, perchè sostenevate che questi Stati non combattevano contro l'Italia, sibbene contro un regime politico; che venivano a liberare il Paese da una dittatura.

Invece, poi, che successe? Finita la guerra voi accettaste una pace infame per l'Italia; poi steste al Governo tutti uniti: dei primi gabinetti infatti, fecero parte tutti i Partiti del C.L.N., il comunista compreso. Solo quando all'estero avvenne la rottura fra le due grandi potenze imperiali, fra la Russia e l'America, voi vi separaste. I comunisti passarono all'opposizione e voi rimaneste al Governo. Così ieri noi abbiamo assistito, qui, a questo spettacolo: che — tra centro e sinistre — vi palleggiavate le responsabilità. Da una parte si dichiarava criminale l'aggressione russa alla Ungheria, però si giustificava l'aggressione inglese all'Egitto. Dall'altra parte si diceva esattamente il contrario.

Noi che, con le armi in pugno, lottammo fino all'ultimo giorno, sino al tragico aprile del 1945, per difendere l'ultimo tratto del territorio nazionale perchè mai credemmo alla sincerità di coloro che dicevano di voler sconfiggere il fascismo e non l'Italia, noi vi diciamo: quello che succede oggi doveva fatalmente succedere. Infatti, voi ieri discutevate su questo punto: se gli insorti ungheresi fossero fascisti, perchè ormai sono fascisti tutti coloro che non son comunisti: fascisti o comunisti. Amici, erano tutti e soltanto ungheresi! Questa è la verità. L'insurrezione ha avuto un carattere popolare, è un popolo oppresso che vuole la sua bandiera si rialzi, che vuole la sua libertà, che vuole la sua indipendenza dallo straniero. Non c'erano pregiudiziali di partiti o di classi sociali: era il popolo che si risvegliava, il risorto spirito di nazionalità che nel secolo scorso fece la storia d'Europa e del mondo e che continua a farla, più che mai, anche oggi. Ed è lo stesso spirito nazionale quello che scuote l'Egitto, con Nasser o senza Nasser, con l'aiuto della Russia o con quello dell'America: è un Paese che vuole risorgere, che vuole espandersi, che sente un lievito di vita dentro di sè. Quando chiedeva i mezzi per la diga di Assuan, l'Egitto che cosa chiedeva? Chiedeva la possibilità di attuare una grande bonifica del Paese. L'America glielo negò, ed allora esso si è rivolto alla Russia; ma non c'erano pregiudiziali politiche in questa richiesta: c'era, ripeto, solamente la volontà di avere un nuovo sviluppo, di affermare la propria nazionalità, che equivale a quello che per ciascuno di noi significa affermare la propria personalità. Non si arresta onorevoli colleghi, l'insurrezione dei popoli contro un mondo edificato dai *diktat*, sulla vendetta e sul disprezzo delle nazioni, con l'insensibilità di Metternich e con la spada di Brenno.

Come ha reagito il Governo di fronte a questi due grandi eventi d'Ungheria, d'Egitto? Ho detto che è crollato un mondo: il mondo di Yalta. Che vuol dire questo? Che è finita

ogni speranza di coesistenza fra i due blocchi; e questo è il primo aspetto del crollo. Poi c'è il secondo aspetto: non ci possono più dire che il patto di Varsavia sia un'alleanza tra pari. C'è un *leader*; un grande Paese di 200 milioni di abitanti oranizzati in uno Stato fortissimo, che è la Russia sovietica, la quale, in realtà, più che un *leader*, è un padrone; gli altri debbono obbedire; se non obbediscono con le buone devono obbedire con le cattive. Quindi è crollato il patto di Varsavia nel suo senso di alleanza liberamente accettata dai suoi componenti; esso non è che la dittatura sovietica sugli Stati « satelliti ».

E, onorevole Martino, non dico che sia crollata, ma ha grandi crepe, anche la solidarietà occidentale. Ella personalmente ha cercato tante volte di dare un contenuto all'articolo 2 del Patto, che vorrebbe che tutti i componenti dell'alleanza mettessero insieme le proprie riserve economiche e finanziarie, e che ci fosse veramente una solidarietà non limitata al campo delle armi nè a quello diplomatico, ma estesa al campo politico, al campo economico ed al campo sociale, che fosse insomma una *societas* costituita in buona fede e operante tra tutti i suoi componenti. Ella ogni volta, in ogni riunione, fa questa richiesta; gli altri applaudono e poi non concludono niente.

Ella ha agito con lo stesso spirito anche nella questione del rilancio europeo.

Tutti noi vogliamo l'unità europea: non vogliamo però una solidarietà spinta oltre i limiti della doverosa difesa degli interessi nazionali.

Non era necessario il fatto drammatico dell'aggressione franco-inglese all'Egitto, per vedere come ciascun Paese dica di aderire, e aderisca formalmente, all'unione europea, ma poi faccia i propri interessi. In tutti i Paesi infatti, siano fascisti, comunisti o democratici, l'interesse nazionale prevale sempre su qualsiasi considerazione dottrinaria, perchè ogni governo vuole il benessere dei suoi amministrati, vuole che la gente stia bene, vuole che la sua bandiera sia un centimetro più in alto di quella degli altri; e questo avviene perfino nelle competizioni sportive internazionali, dove non c'è la passione politica, dove non esistono interessi materiali, dove l'amor patrio tende soltanto all'affermazione di una più forte gioventù, che gareggi con maggiore ardore e con maggior valentia con la gioventù degli altri Paesi. È insito nella natura umana l'istinto di migliorare se stessi e superare gli altri. È vero nell'individuo, è vero nelle nazioni.

Ebbene, nel caso concreto di Suez, onorevole Martino, ella ha tenuto un contegno che chi parla, in nome proprio e del partito a cui ha l'onore di appartenere, ha non solo approvato, ma lodato. Pochi giorni fa scrivevo sul quotidiano del mio partito un articolo firmato in cui mi compiacevo per questa azione svolta dal Governo. Ma debbo dirle che l'astensione italiana nell'ultimo voto all'O.N.U. non ci ha proprio convinti. E non è che non abbia convinto questo limitato settore politico, non ha convinto l'uomo della strada. Siamo rimasti sorpresi e turbati perchè, come è stato detto da altri oratori, dopo la « sgarrata » (usiamo questa parola poco parlamentare ma che rende l'idea) franco-inglese, la fiducia rimasta è nell'America. Noi si sperava che ancora una volta l'Italia solidarizzasse con l'atteggiamento dell'America, in campo diplomatico internazionale.

Questa diversità d'apprezzamenti tra U.S.A. e Italia sulla mozione afro-asiatica non ci ha convinto. E allora, onorevole Martino, pur con tutta la nostra sincera adesione a quanto ella ha fatto fino a poco tempo fa, noi ci domandiamo se questa imprevista e imprevedibile astensione non sia stata una concessione fatta alla solidarietà europea, di cui ella è pioniere, apostolo e convinto sostenitore. Ma in questo caso il sacrificio compiuto sull'altare della solidarietà continentale ci sembra sia stato un errore perchè, sulla questione africana, in genere e, nel caso concreto, su quella di Suez, i nostri interessi non solo sono diversi e non solo sono divergenti, ma sono addirittura antagonisti con gli interessi franco-inglesi.

Inghilterra e Francia sono due Stati colonialisti; noi che colonialisti non fummo mai ma colonizzatori, fummo cacciati proprio dall'Inghilterra, con la forza delle armi di tutto il mondo, dall'Africa, dove avevamo compiuto grandi opere di civiltà. Ci si lasci ora, almeno, la possibilità di ritornare in questa Africa che (non fu Mussolini il primo a dirlo, lo dissero

nel Risorgimento italiano Mazzini e Cattaneo, lo disse nell'Italia democratica Pasquale Stanislao Mancini, lo disse, ed operò di conseguenza, Giolitti) è lì, a portata di mano, del lavoro, dell'intelligenza e dei traffici italiani. Ci lasci ritornare in Africa, l'Inghilterra. Essa ci resti con i cannoni, noi ci torneremo con la cultura, con il lavoro, con la tecnica, con la collaborazione con il popolo arabo, che è nostro amico, con la collaborazione con tutti gli indigeni della quarta sponda mediterranea.

Questa è la politica nostra che non può, onorevole Ministro, nè deve essere sacrificata a nessun mito di solidarietà continentale. (*Approvazioni dalla destra*).

Di fronte alla crisi ungherese, che cosa ha fatto e che cosa intende fare il Governo? Anche in questo caso le parole dell'onorevole Martino all'O.N.U., le quali naturalmente non piacciono ai colleghi comunisti, sono piaciute molto a noi. Sono state alte, forti, nobili. Ci sono piaciute; le potremmo sottoscrivere. Anche qui, però, abbiamo l'impressione che ci sia un tempo d'arresto. Infatti, la cosa è finita lì, dopo il voto che condannava l'intervento russo. Adesso sembra che Cuba abbia ripreso, a nome di tutti gli Stati sudamericani, l'iniziativa per un nuovo invito più pressante alla Russia, tendente — come quello rivolto all'Inghilterra ed alla Francia per l'Egitto — a evacuare le forze armate dall'Ungheria, o almeno a consentire che, pur restando le forze armate russe sul posto, possano andare in Ungheria osservatori dell'O.N.U. L'Ungheria non è un paese sotto sovranità russa! La Russia può, e deve, perciò permettere che uomini inermi, il signor Hammarskioeld o chi per lui, vadano in Ungheria a fare una inchiesta a nome delle Nazioni Unite.

Naturalmente non pretendiamo che la situazione sia spinta fino al punto di far uscire la Russia dall'O.N.U., perchè un filo, una speranza ultima di pace è proprio costituita dal dialogo, pur penoso, che ancora si svolge all'O.N.U. Anche se dicono sempre di no, con Molotov ieri, con Scepilov oggi, i russi ascoltano l'opinione avversaria. Questa modesta solidarietà tra Oriente ed Occidente non deve essere rotta.

Ed ora, onorevoli colleghi dell'opposta parte, lasciate che noi non riusciamo a comprendere come, anche dopo tutto quello che sta accadendo in Ungheria, voi, non solo non abbiate deplorato, non solo abbiate lasciato correre, ma abbiate difeso ad oltranza tanti delitti. Capisco che si possa, per solidarietà ideologica non calcare la mano, si possa cercare qualche giustificazione, ma non difendere l'operato della Russia in Ungheria.

Qui si parla da uomini, da semplici uomini, più che da uomini politici. Ora io dico che di fronte a questo atteggiamento dei comunisti bisogna proprio preoccuparsi. Voi del Governo, come ritenete tollerabile l'esistenza di un Partito, — il quale se facesse solo della propaganda ideologica potrebbe anche essere ammesso come dovremmo essere ammessi noi (che esistiamo con il pericolo di una denuncia e dovendo limitare la nostra azione in forza d'ingiuste leggi eccezionali) — come ritenete tollerabile l'esistenza di un Partito il quale non si limita a fare della propaganda ideologica, ma fa la propaganda e serve gli interessi imperiali di un altro Paese; e ciò contro la sicurezza dello Stato?

Ieri sentivo parlare Spano: la Russia è forte, la Russia è grande, la Russia è un paese eroico e lo continuava a dire tre, quattro volte, come se la Russia gli stesse più a cuore del suo Paese. Questo, secondo me, non è tollerabile tanto più che il Partito comunista è armato. Voi del Governo arrestate dei nostri ragazzi perchè hanno delle bombette innocue — residui della ripresa di « film » di guerra — va bene, li arrestate, li denunciate; invece dalla parte comunista i carabinieri trovano tanto materiale da poter redigere comunicati nei quali si parla di mitragliatrici, di fucili, di bombe e, addirittura, di cannoni. Il Partito comunista è, dunque, un partito armato, armatissimo; e contro di esso non fate niente.

Per queste due caratteristiche, perchè armatissimo e perchè legato ad interessi stranieri, non ci sembra che il Partito comunista sia tollerabile oggi in Italia, esso deve essere sciolto. Moltissimi tra i suoi iscritti, e tutti i giovani — una volta disperso « l'apparato » — saranno rapidamente riconquistati alla fedeltà, in pace e in guerra, verso la Patria.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* FERRETTI). Quando poco fa ascoltavo la polemica che era sorta tra De Marsico e Molè circa la scuola unica e il partito unico, mi ricordavo che il regime in cui viviamo è un regime pluripartitico e che in esso il Governo si forma per accordi tra i partiti, secondo il principio democratico della *concordia discors*.

PALERMO. E quando Pella fece il Governo monocolore?

FERRETTI. Era un tentativo di *concordia discors* dentro la Democrazia cristiana. (*Ilarità*).

Ma dal colloquio tra i partiti deve essere escluso, ripeto, chi invoca la dittatura e serve interessi stranieri.

E poi c'è stata una cosa che il Governo, secondo noi, non doveva fare, ed è stata quella di denunciare all'Autorità giudiziaria coloro che volevano partire come volontari per l'Ungheria, perchè questa è una tradizione secolare del nostro Paese. Voi sapete che questi eroi romantici ci sono sempre stati.

PASTORE RAFFAELE. Pure in Spagna andarono volontari.

FERRETTI. Sì, la guerra di Spagna è un caso limite di questo volontarismo italiano, perchè là c'erano volontari italiani da tutte e due le parti in conflitto. Ma in generale gli italiani sono sempre andati in un senso unico. Speriamo che casi come quelli di Spagna non se ne verifichino più, anche perchè quella fu una guerra civile e non una guerra militare tra Stati. Lì erano di fronte due idee, e gli italiani che la pensavano in un modo andavano da una parte e quelli che la pensavano in un altro modo andavano dalla altra parte. Naturalmente, io ricordo, per esaltarli, coloro che caddero sul suolo spagnolo per la difesa della religione e della civiltà occidentale. (*Rumori a sinistra*).

Mi avvio alla conclusione. Sappiamo che l'Italia non è più una grande potenza, onorevole Martino. Quando si esce da una sconfitta come quella che ha insanguinato il nostro Paese, non si può essere più, per un periodo più o meno lungo, una grande potenza. Però, se conosciamo i limiti verso la grandezza, conosciamo anche i limiti in direzione opposta, verso la piccolezza.

L'Italia è un Paese di 50 milioni di cittadini, è un Paese che domina geopoliticamente il Mediterraneo.

L'Italia è dunque, sostanzialmente, un Paese forte.

Onorevole Martino, il vostro splendido mito dell'unione europea è dileguato dinanzi alla realtà, come gli avvenimenti di oggi ci hanno dimostrato. Questa è la lezione che da essi dobbiamo trarre. Badate, l'ho detto prima: questa solidarietà non esiste nemmeno tra gli Stati del patto di Varsavia, perchè certo la Polonia non può rassegnarsi ad essere stata « spartita » ancora una volta. Così come la Germania non può sopportare che la stessa Berlino sia stata divisa in due, o l'Italia che i cittadini di Gorizia per pregare sulle tombe dei loro morti, debbano varcare l'iniquo confine politico dello Stato. Io dico che tutto questo mondo non può resistere più a lungo.

La solidarietà europea basata sopra una pace ingiusta è un mito. La realtà è quella secondo la quale dobbiamo educare i giovani, ammonendoli che sì, i loro figli o i figli dei figli vedranno una Europa unita, in un mondo pacificato e affratellato. Ma per ora esistono solo delle alleanze, le quali sono sempre mutevoli, spesso anche ingannevoli. C'è una sola realtà che non muta mai, che non inganna e che non può essere ingannata, che non tradisce e che non può essere tradita. Questa realtà è la Patria. (*Vivissimi applausi dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cadorna. Ne ha facoltà.

CADORNA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, esprimo il mio vivo apprezzamento per le alte nobili parole pronunciate dall'onorevole ministro Martino a proposito degli inauditi fatti accaduti in Ungheria, fatti che hanno commosso profondamente l'opinione pubblica mondiale e in parti-

colare quella italiana, tanto sensibile al grido di dolore degli oppressi.

Io non polemizzerò con i colleghi di sinistra nè con quelli in fondo più coerenti col loro passato che tuttora inneggiano all'armata rossa, nè con gli altri francamente o più o meno imbarazzatamente resipiscenti. La loro coscienza turbata sarà certamente il migliore giudice del loro atteggiamento.

Mi sia però consentito di chiedere a quelli che or sono dodici anni sotto la etichetta di Garibaldi combatterono per la indipendenza e per la libertà dei popoli, se ritengono tuttora di identificare i valori della Resistenza nel sistema politico economico e sociale le cui basi morali stanno crollando sotto i colpi di popoli scarsamente dotati di armi ma fortissimi del loro diritto. Mi sia consentito ricordare che proprio su questo problema dell'interpretazione della libertà, or sono dodici anni le forze della Resistenza si scissero e noi, costituiti in federazione dei volontari della libertà, proseguimmo nella nostra strada rifiutando ogni contaminazione, anche quando le sirene mediatrici che hanno posto la loro firma sui manifesti di protesta a proposito dei fatti di Ungheria tentavano di indurci a conciliare l'inconciliabile.

Per questo noi possiamo oggi con animo puro commemorare i martiri dell'Ungheria accanto ai nostri, caduti per gli stessi ideali di libertà e di indipendenza, auspicando che tanto nobile sacrificio muova la coscienza di tutti gli uomini liberi e questo moto sia tanto forte da sopraffare ogni dittatura e ogni polizia. (*Interruzione del senatore Palermo*).

*Voce dalla sinistra.* Anche gli algerini combattono per la libertà!

CADORNA. Ho sentito ieri parlare di guardie bianche e di fascisti a proposito dei rivoltosi ungheresi. Nella mia città, a Pallanza, sono attualmente un centinaio di giovani dai 14 ai 22 anni, reduci dall'Ungheria, che hanno combattuto a Budapest, alcuni dei quali hanno preso parte all'eliminazione di quella polizia segreta che si era attirata tanto odio. Tutti possono andare a parlare con loro ed assicurarsi che si tratta per la grandissima maggioranza di autentici operai mentre gli altri sono studenti.

Quanto agli eccessi di cui pure ieri ho sentito parlare, ritengo che voi comunisti dobbiate in questa materia avere una particolare comprensione ed indulgenza. I fatti di Ungheria hanno messo ancora una volta in evidenza le limitate possibilità delle Nazioni Unite ogni volta che esse assumono un compito superiore alle loro forze, quello cioè di imporre la loro legge ad un astro di maggiore grandezza. L'O.N.U., così come è costituita, nè potrebbe essere costituita differentemente, chè, con la esclusione della Russia e dei suoi alleati, cesserebbe di esser una società di nazioni e si ridurrebbe ad un monologo, è un ottimo osservatorio, un luogo di incontro per facilitare le relazioni tra le Nazioni, un laboratorio di ordini del giorno astratti, ma non un Tribunale che giudica e manda. Affidargli un simile compito significa votarla all'insuccesso. Nè ci illuda il suo intervento nei fatti del Medio Oriente, chè questo è stato possibile solo per il momentaneo, provvisorio accordo tra la Russia e gli Stati Uniti.

Si dovrebbe quindi concludere che la grande organizzazione è in grado di funzionare solo alle spese delle democrazie e a vantaggio delle dittature? L'intervento franco-anglo-israeliano, impostato su alcune premesse errate, ha completamente fallito e per l'opposizione interna in Inghilterra e per il veto dell'America e soprattutto per l'incompletezza e le more dell'azione militare. Queste le ragioni che l'hanno paralizzato e non la mancanza di una giustificazione morale, chè il pessimo uso fatto dal dittatore egiziano della sua indipendenza giustificava un intervento che l'O.N.U. non avrebbe mai potuto legalizzare per il veto della Russia nel Consiglio di Sicurezza.

Io non ripeterò la cronistoria degli avvenimenti fatta ieri magistralmente dall'onorevole Gava e mi rimetto alle sue convincenti argomentazioni per dimostrare che il peccato compiuto dai franco-anglo-israeliani è veniale in confronto del peccato mortale nel quale sono incorsi i russi invadendo l'Ungheria. Dalla stessa relazione dell'onorevole Martino risulta che egli ha accettato le premesse che hanno determinato l'intervento, pur discostandosi nelle conclusioni dal parere degli alleati. Infatti egli

ha ampiamente dimostrato e la colpevolezza del colonnello Nasser e la connivenza dei russi nell'aizzare ed armare contro l'Occidente i popoli del Medio Oriente e l'inettitudine dell'O.N.U. a ristabilire la pace e infine la coincidenza dei nostri obiettivi con quelli dei franco-inglesi: ristabilire la pace nel Medio Oriente ed internazionalizzare il Canale di Suez. Ma le conclusioni divergevano. Mentre i franco-inglesi opinavano che la situazione nel Medio Oriente potesse e dovesse essere ristabilita con intervento diretto, l'onorevole Martino esprimeva la sua fiducia in una soluzione negoziata nell'ambito dell'O.N.U. Di conseguenza l'Italia si è associata alla maggioranza nel condannare l'azione verosimilmente compiuta a nostra insaputa dagli alleati. Il successo è in definitiva la giustificazione di ogni impresa.

Sotto questo aspetto le deficienze di ordine politico e militare, alle quali ho già accennato, condannavano in partenza l'intervento. Si deve quindi giudicare saggio il nostro atteggiamento.

Ma occorre aggiungere: era giustificata la nostra fiducia nell'azione dell'O.N.U.? È da ritenersi che Nasser, allora non sconfitto e sostenuto dalla Russia, avrebbe accettato un regime di mezzadria nel Canale, quale noi pretendevamo?

Ho già detto che l'operazione è miseramente fallita, creando una pericolosa tensione nel Medio-Oriente. A questo punto sono comparsi sulla scena i veri protagonisti, rivelando la natura del conflitto: i russi minacciando l'intervento con volontari e l'invio di missili su Londra e Parigi, gli Stati Uniti promettendo rappresaglie di dimensioni tali da distruggere la Russia. Evidentemente entrambi senza condizionare l'azione al permesso dell'O.N.U.

La vertenza per il Medio Oriente è tuttora in pieno corso ed è difficile prevederne gli sviluppi finali Possiamo invece già fare un bilancio delle passività finora subìte. Scontiamo tutti i danni economici derivanti dalla chiusura del canale, senza che in alcun modo sia stato regolato il futuro sistema di gestione. Anzi l'intervento dell'O.N.U. sembra finora aver dato nuova esca alle pretese del dittatore egiziano. L'insuccesso dell'impresa franco-inglese si è risolto in una forte perdita di prestigio per gli Stati europei proprio nel momento in cui la Russia cerca con tutti i mezzi di infiltrarsi fra gli Stati di quel Medio oriente e di quell'Africa settentrionale, che sono un indispensabile complemento dell'Europa sotto l'aspetto strategico ed economico. Basta pensare che la chiusura del rubinetto della benzina condanna l'Europa alla paralisi di ogni sua attività. Si è aperta infine una grave frattura fra gli Stati che dovranno formare il nucleo di quell'Europa unita, terza forza nel mondo, che è al centro della nostra politica estera.

Io non intendo certo fare l'apologia della politica occidentale. È noto a tutti che la situazione attuale del Medio oriente è in buona misura la conseguenza dei passati dissidi fra le nazioni europee. Ma questo purtroppo è da prendere nel conto di tutte le coalizioni di popoli liberi. Non è mai esistita una coalizione di popoli liberi in cui non vi siano contrasti di interessi, i quali si attenuano, scompaiono nel momento del pericolo, ma risorgono appena il pericolo sembra sia stato eliminato. Ora però, di fronte alla gravità della situazione, occorre dimenticare gli errori del passato, da chiunque siano stati commessi, e pensare all'avvenire.

Fra tante passività un elemento attivo è emerso da questa complessa situazione ed è una chiarificazione sulla debolezza della posizione europea, sulla insufficienza dell'alleanza N.A.T.O., che la protegge dall'attacco frontale, ma non da quello aggirante, che alla lunga è il più pericoloso.

Onorevoli colleghi, l'impresa comunista moscovita ha dimostrato di poter attecchire solo in Paesi di primitiva civiltà o di profonda corruzione, mentre essa sta fallendo in quelli di più progredita civiltà. Io ho piena fiducia nell'inevitabile corso della storia, cosicchè al progressivo incivilimento della Russia, legato alla sua industrializzazione, corrisponderà prepotente il bisogno di libertà.

Ma questo processo è forzatamente lungo, mentre permane lo squilibrio delle forze russe di fronte ad un occidente discorde e scarsamente preparato alla difesa. Sotto un certo aspetto la situazione è oggi ancora più pericolosa che non al tempo di Stalin, perchè la insicurezza interna dei regimi a pluriarchia li spin-

ge spesso a cercare un diversivo fuori dei confini.

Oggi l'O.N.U., grazie all'intervento franco-inglese ed al suo insuccesso, è arbitra della situazione. Alle sue forze compete il compito di ristabilire l'ordine internazionale nel Medio Oriente, garantendo la pace e la sicurezza al piccolo, ma laborioso e valoroso, popolo israeliano, spegnendo i focolai di infezione che dall'Asia si stanno propagando all'Africa, creando nuovi motivi di conflitto, garantendo a tutti gli utenti il libero uso del Canale. Che se l'O.N.U. non riuscisse in questo suo compito e la sua azione si fosse dimostrata transigente verso le dittature ed implacabile solo verso le democrazie, essa avrebbe perduto gran parte del suo prestigio, ed il conflitto male sedato oggi domani si riprodurrebbe in forme ancora più gravi.

Ma l'autorità necessaria l'O.N.U. non può trovarla che nel compatto appoggio del mondo occidentale, una volta ristabilita la comunanza degli interessi fondamentali.

Soprattutto occorre richiamare gli Stati Uniti, sovente distratti dagli avvenimenti dello Estremo Oriente, alla visione della vitale importanza del settore mediterraneo, onde vi svolgano una politica coerente e con il loro prestigio e la loro forza economica mostrino alle piccole nazioni nuovamente indipendenti od in procinto di diventarlo che solo una stretta collaborazione con l'Occidente può loro assicurare un graduale e pacifico sviluppo economico. Anche l'Italia ha il suo grande posto nell'interno della coalizione occidentale per smussare gli angoli e favorire la ricostruzione del fronte unico e non vi è dubbio che il ministro Martino lo assolverà egregiamente nella prossima Assemblea della N.A.T.O. La più recente posizione assunta dalla nostra delegazione alle Nazioni Unite ce ne dà affidamento. In sostanza chiedere all'O.N.U. quello che può dare, ma rinsaldare intanto l'alleanza atlantica.

L'Italia non può evidentemente lasciarsi isolare. Chi può escludere che in un domani prossimo anche noi abbiamo bisogno della solidarietà dei nostri naturali alleati? Non dobbiamo lasciarci trascinare da vecchi risentimenti che sembrano tuttora animare talune correnti d'opinione, nè incorrere nell'errore di sopravalutare le nostre forze. Al di sopra di piccoli interessi marginali abbiamo bisogno della vera pace, che non si raggiunge con le vacue invocazioni nè con l'inerzia, sibbene con la fermezza necessaria e, pur senza alcun gesto spavaldo cui alludeva il senatore Guariglia, occorre creare una conciliazione degli interessi in contrasto. Pace ed ordine soprattutto nel Mediterraneo se vogliamo che i nostri imprenditori, le nostre laboriose colonie possano riprendere la loro attività e prosperare come nell'anteguerra. È chiaro che questo non è possibile se il Medio Oriente continuerà ad essere focolaio di agitazioni che, nel loro carattere prevalentemente xenofobo, alla lunga non risparmierebbero certo gli interessi degli italiani.

La situazione degli Stati satelliti della Russia ci sia sempre presente per scorgere il quadro nel suo complesso, per mantenere le proporzioni e fare le nostre scelte. Qualunque sia la tattica usata dall'avversario — guerra fredda o distensione — occorre ricordare che in tanto salvaguarderemo la pace in quanto l'Occidente sarà in ogni momento moralmente preparato per sostenere una prova di forza. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È isritto a parlare il senatore Lubelli. Ne ha facoltà.

LUBELLI. Onorevole Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli coleghi, gli avvenimenti di questi ultimi tempi hanno spesso fatto trattenere il respiro ai popoli ansiosi di pace, e bisogna — purtroppo — riconoscere che il pericolo di una guerra non è del tutto scomparso all'orizzonte della situazione internazionale.

A noi importa esaminare in quest'ora il significato dei fatti più salienti, poichè da essi si potranno trarre conclusioni piene di insegnamento per l'immediato futuro.

L'anelito di liberazione del popolo ungherese, la disfatta morale e, in un primissimo tempo anche materiale, delle truppe del Cremlino, avevano fatto osannare il mondo civile alla riconquistata libertà di un popolo che, fedele alla sua storia costellata di episodi di fierezza, ha saputo insegnare al mondo che il servaggio spirituale, suffragato dalla brutalità della forza materiale, trova un limite di im-

posizione, se il cuore degli uomini oppressi sia limpido e saldo!

Ai ragazzi, ai lavoratori, alle madri, alle spose di Budapest, di Sopron e di Györ che non hanno esitato a versare il loro sangue generoso ed innocente nelle strade della loro terra, sinistramente percorse dalle soldataglie asiatiche, giungeva certamente nell'ora del sacrificio supremo un canto lontano e propiziatore, quello di Sandro Petöfi « Al Dio dei Magiari giuriamo che schiavi non saremo! ».

Le madri di Buda e di Komaron, di Sopron e di Szeged si separavano, ai confini dell'Austria, in un amplesso sovrumano dalle loro creature affidate alla cristiana solidarietà, e tornavano nelle trincee delle loro strade a sorprendere gli stessi nemici, increduli di tanto eroismo.

Questi episodi, dopo la scossa subita dal comunismo in Polonia, hanno inferto un duro colpo alle realizzazioni marxiste.

Il processo di decomposizione della organizzata dittatura rossa procede con un ritmo accelerato, dimostrando che l'esasperazione dei popoli asserviti al giogo politico e poliziesco dei « compagni » può esplodere in un impeto sovrumano.

Ma mentre l'occidente stava per assaporare la possibilità politica di infliggere, sulla scoperta di una verità solare, un duro colpo polemico alla politica orientale, sulle rive della Senna e del Tamigi si assumevano iniziative, che, se — sostanzialmente — potevano ritenersi utili al mondo occidentale per eliminare il pericolo di una Russia annidata all'imbocco del Mediterraneo, difettavano di tempestività e di opportunità.

Onorevoli colleghi, l'autentica democrazia non può aver timore della verità: il gesto di Mister Eden e Monsieur Mollet ha messo a repentaglio la pace del mondo, ed ha concesso a chi in tutte le occasioni ama pescare nel torbido, di attuare tentativi polemici di rivalutazioni che, seppur manifestamente aberranti, sono stati purtroppo preceduti dal secondo e terrificante attacco delle truppe russe contro il popolo ungherese.

Se dobbiamo, come abbiamo premesso, trarre dei leali significati dagli avvenimenti dei quali parliamo, dobbiamo dire che lo Stato maggiore del Cremlino non avrebbe certo immaginato di avere un così rapido aiuto, dai Paesi dell'Occidente, nell'ora in cui si profilava la sua disfatta.

Le tombe dei ragazzi, dei lavoratori, delle donne ungheresi sono state scavate dal piombo rosso e dalla miopia anglo-francese e la pace del mondo si deve — fino ad oggi — alla ferma azione di un soldato, che, espertissimo nell'arte disumana della guerra, ha difeso, con tutta la sua infinita umanità, la pace: Eisenhower.

A queste conclusioni, qui siamo giunti in quest'Aula — ben s'intende ad eccezione di un solo, ben indivuato settore — quasi tutti e nella piena obiettività di pensiero.

Dicevo, dianzi, che la democrazia non può temere la verità, poichè a me pare ancora più importante un significato di altra natura che assumono gli avvenimenti che si sono succeduti, e cioè che l'alleanza dei Paesi occidentali cigoli tanto da subire una incrinatura. Ebbene, a mio avviso, l'alleanza dei Paesi occidentali ha certamente paurosamente cigolato e se l'incrinatura non si è ancora prodotta, si deve al fermo atteggiamento della Casa Bianca, poichè di fronte ad esso gli uomini di Downing Street e del Quay d'Orsay hanno d'un tratto percepito che insistendo nell'esasperazione del nazionalismo avrebbero finito per pregiudicare, infine, i propri interessi nazionali.

L'Inghilterra e la Francia hanno, d'altra parte, tradizioni di isterismi nazionalistici.

Basta ricordare che allorchè il patto di Kellog sembrava glorificare la tendenza pacifista americana, l'Inghilterra, il 19 maggio 1928, nel rendere nota l'aderenza al patto, si riservò di annunciare che esso non avrebbe pregiudicato la libertà di azione britannica per garantire la sicurezza di certe regioni sottoposte all'influenza inglese, e la Francia, nell'aderire, si riservava la medesima libertà.

Signori, auguriamoci che la provvidenziale malattia di Mr. Eden e la indebolita posizione personale di Monsieur Mollet servano alla pace del mondo, ma noi dobbiamo fare un discorso ben chiaro agli amici inglesi e francesi e cioè che in una Europa libera e solida non vi può essere diritto di cittadinanza per uomini che abbiano la *forma mentis* di Eden e di Mollet.

Così come dobbiamo dover esser certi che dal pericolo che supereremo venga vieppiù ce-

mentata la solidarietà tra i popoli liberi, con l'assoluto rispetto alle decisioni dell'O.N.U. che, per godere del più ampio suffragio di consensi, non dovrà deflettere dalla obiettività nelle sue risoluzioni.

Onorevoli colleghi, il colpo che il comunismo ha ricevuto — comunque l'abilità dialettica degli avversari tenti di minimizzarlo — è gravissimo. Noi non possiamo non augurarci che la dottrina marxista possa giungere al suo completo fallimento senza gli orrori di una guerra. La coscienza politica di molti compagni ora vacilla di fronte alla realtà. Il fatto che il Cremlino sia stato costretto ad offrire possibilità di negoziazione agli insorti, il fatto che non intenda concedere libertà di constatazione agli osservatori dell'O.N.U., appalesa il fallimento dell'esperimento comunista in Ungheria e la certezza di non poter più negare gli inumani ed inenarrabili massacri dei carri armati di Zukov.

Il « paradiso sovietico » e la « pacifica convivenza » istaurata con la « destalinizzazione » sono ormai etichette insignificanti, anche per i gonzi che avevano creduto.

Nella battaglia sorda che gli uomini di primo piano del comunismo rosso si danno entro le mura del Cremlino, c'è il sintomo caratteristico del male inesorabile dell'ideologia Kruscev ha riabilitato i « traditori » passati sotto il piombo della dittatura di Stalin, ma oggi è sotto accusa poichè con la sua destalinizzazione ha indebolito l'impero degli Stati satelliti. Molotov e Kaganovic attendono la loro ora, per riaffermare la forza persuasiva della brutalità.

In questo momento la solidarietà dei popoli occidentali è più che mai necessaria; ignorarla è pericoloso; tradirla è delitto!

La premessa della cessazione del fuoco nel Medio Oriente — posta dall'O.N.U. per la soluzione dei problemi essenziali, dai quali si è venuta man mano sviluppando l'attuale situazione — è più che esatta; la richiesta dello immediato sgombero dall'Egitto delle truppe anglo-francesi da parte dell'O.N.U., è una premessa di logica obiettività.

Non è ancora certo che Mr. Butler, Lord del Sigillo Privato, che pur agli inizi dell'avventura aveva manifestato apertamente i suoi dissensi dalla azione di Eden, si induca ora a sconfessare clamorosamente il titolare di Downing Street.

Man mano che passano i giorni, si ha sempre più l'impressione che Mr. Butler sia destinato al sacrificio, obbligato da ordini di scuderia, a seguire l'atteggiamento di rigidità di Mr. Eden che — evidentemente — trova comodo, se necessario, che la sua originaria ed errata impostazione non venga sconfessata da se stesso.

La dichiarazione di ritiro « condizionato » delle truppe da parte anglo-francese è la riprova che l'osservanza delle decisioni dell'O.N.U. non è intimamente sentita dai britannici e dai cugini latini.

Indipendentemente dai pericoli che un tale atteggiamento rappresenta in termini politico-militari, non va sottaciuto quello altrettanto grave che esso costituisce in termini economici.

L'azione anglo-francese, volta — secondo le dichiarazioni ufficiali della vigilia — a garantire il libero transito del Canale, ha realizzato invece una pericolosissima stasi nei rifornimenti e nei trasporti per l'Europa, dilatando certe condizioni di malessere che, quasi sempre, sono sfruttate dagli ideologisti marxisti per le loro polemiche.

Ma quello che è più grave è che i colloqui anglo-americani hanno assunto un tono aspro ed insofferente. Da un canto le speciose e manierate espressioni britanniche che, secondo una ben nota tradizione d'ipocrisia, vengono espresse da Sir Selwin Lloyd, per il quale il Governo inglese si augura che la organizzazione delle forze dell'O.N.U. si realizzi al più presto, ed in maniera soddisfacente, al punto da giustificare il completo ritiro delle truppe da parte inglese, ben sapendo, però, che tale augurio non è sincero e pregiudica invece la scottante soluzione internazionale all'imbocco del Mediterraneo; dall'altro, la brutale sincerità americana che, infastidita di questi vari « distinguo », giunge al lealissimo atteggiamento di Eisenhower che non vuol ricevere nè i Ministri degli esteri inglese e francese, nè quel Mr. Casey che si era assunto il compito di mediatore per conto di Monsieur Pineau.

Di questa situazione continua — naturalmente — ad approfittare l'Oriente asiatico, che intanto in Ungheria, con la complicità del proprio rappresentante Kadar, deporta — no-

nostante tutte le formali promesse della vigilia — Imre Nagy all'uscita della Legazione Jugoslava e che, peraltro, fomenta il mondo arabo alla guerra.

E mentre Bulganin invia messaggi di pace, le armi sovietiche si ammassano in Siria, ponendo in allarme la Turchia, il Pakistan e l'Irak, che invitano il mondo occidentale a far ritirare immediatamente le truppe anglo-francesi dall'Egitto, per non perpetuare una situazione di disagio, della quale certamente intenderebbe approfittare il comunismo internazionale.

Quale sarà il corso degli avvenimenti è certo imprevedibile, poichè la ragionevolezza non sembra essere alla base dell'atteggiamento degli uomini responsabili.

Sulla scorta degli avvenimenti che dal 23 ottobre ad oggi tengono imprigionato il mondo nell'ansia di vedere scongiurato il pericolo di una conflagrazione mondiale, bisogna ancora una volta riaffermare che l'America stia lavorando ansiosamente per la pace.

La nostra posizione politica davanti al significato di tutte queste vicende e sulla scorta delle considerazioni fin qui esposte, non poteva essere che una: la riaffermazione della nostra volontà di pace nel quadro di una solidarietà europea e l'appoggio incondizionato ai leali sforzi degli Stati Uniti.

Dobbiamo ammettere che l'azione di Palazzo Chigi è stata in un primo tempo consona agli interessi italiani, ma ci sembra sorprendente l'atteggiamento astensionista assunto dalla nostra delegazione in ordine alla mozione afro-asiatica (votata invece dagli Stati Uniti) in cui si chiedeva l'immediato ritiro delle truppe israeliane-anglo-francesi dall'Egitto.

Tale astensione contrasta vivamente non soltanto con l'atteggiamento tenuto fino a pochi giorni prima ma ci pone soprattutto un problema: e cioè se l'Italia abbia scelto la strada da percorrere. La politica internazionale non può effettuarsi per tentativi; è apprezzabile, sì, la massima cautela, ma deprecabile quanto mai l'ambiguità.

Onorevoli signori, la situazione internazionale, nella sua fluidità e pericolosità, riporta in piena attualità problemi di politica interna e politica militare che sono ad essa intimamente connessi. Di fronte al brutale metodo marxista, l'atteggiamento di quasi tutti i Paesi, di fronte ai comunisti interni, è stato chiaro e preciso. In questi ultimi giorni il deputato francese Bryneel ha chiesto lo scioglimento del partito comunista perchè esso « è una vera e propria armata straniera accampata sul suolo francese. Una forma inedita, ma adatta alle condizioni del mondo moderno, di una occupazione straniera ».

Ebbene, signori, queste parole possono essere avallate pienamente in tutti i Paesi dove una forza politica alle dipendenze ideologiche, tattiche e strategiche del Cremlino, rinunci alla bandiera della sua Patria ed è pronta a vendere i propri fratelli di sangue. Gli avvenimenti internazionali hanno sbiadito i risultati del Congresso democristiano, dal quale almeno si attendeva, se non una crisi, un rimaneggiamento governativo affinchè i destini del Paese fossero affidati ad uomini, i quali, ben più delineatamente degli attuali, fossero idonei ad una battaglia a fondo contro i comunisti. Noi non possiamo credere alla estremista sincerità anticomunista di certi uomini che fino al 20 di ottobre vagheggiavano aperture a sinistra e si preparavano ad accogliere tra di loro il fusionista Nenni che in verità ha un passato di servizio a favore dell'idea marxista che pochi comunisti possono vantare. Se l'idea dell'apertura a sinistra oggi sembra rientrata, lo si deve al fatto che per codesti uomini, parlare ancora oggi di apertura a sinistra in quest'Aula, sarebbe quanto mai pericoloso!

Quindi noi non possiamo illuderci — *rebus sic stantibus* — che dall'attuale Governo partano proposte di chiare e precise formulazioni legislative che pongano fuori legge un partito antidemocratico per eccellenza ed asservito chiaramente ad una potenza straniera. Quando un Governo ritiene possibile far rimanere entro i confini della legge scritta uomini che non si associano al cordoglio di un popolo civile verso i Caduti magiari, perchè tale ordine hanno ricevuto dagli omicidi asiatici, allora è segno che la battaglia contro il comunismo non è intesa nel suo vero significato, non è spinta con autentica fede sino all'affermazione totale dell'anticomunismo.

Buon per noi, e di questo dobbiamo dare atto al Ministro dell'interno, che in Italia le spontanee manifestazioni anticomuniste sono state

controllate da un apparato ingente di forze che ha vietato il più piccolo incidente e che non è stato torto un capello ai comunisti nostrani. In caso contrario avremmo corso il rischio di creare dei poveri martiri — poichè la spudoratezza nel campo avverso non ha limiti — non solo, ma quello ben più grave di vedere probabilmente carri armati stranieri ai confini nord orientali dell'Italia.

Eccellenze, signori, a tal punto appare indispensabile chiedersi se la nostra situazione militare sia tale da garantirci contro un eventuale colpo di mano dei malintenzionati, poichè se è vero, come si afferma normalmente, che « la guerra comincia dove la diplomazia finisce », possiamo peraltro sostenere che una diplomazia sufficientemente armata differisce sostanzialmente da una disarmata.

Noi dobbiamo dare atto al titolare di Palazzo Chigi per avere con fermezza, in tutte le più recenti occasioni, affermato la necessità che il popolo ungherese venga sostenuto dalla forza dell'O.N.U., ma non v'è chi non veda che un eventuale irrigidimento da parte sovietica potrebbe purtroppo condurci al conflitto.

Ebbene, quali possibilità militari avrebbe l'Italia per resistere al primo urto degli aggressori?

Nè mi si venga a dire che l'eventuale sforzo per armare più convenientemente l'Italia dal dopo guerra ad oggi ci avrebbe sempre posto nelle condizioni di essere di gran lunga inferiori militarmente all'Unione Sovietica, poichè, se questo è vero in termini assoluti, non è vero in termini militari-tattici.

Un armamento ed un munizionamento più idonei, un'aviazione da combattimento e di appoggio più addestrata, una difesa contraerea ampiamente sviluppata, ci consentirebbero quel lasso di tempo necessario per contenere con il minimo danno i proditori attacchi avversari.

Ricordo che all'inizio di questa legislatura, intervenendo sul bilancio di previsione di spesa per il Ministero della difesa, dicevo tra l'altro: « Noi siamo orgogliosi quando vediamo sfilare reparti delle risorte Forze armate italiane, attorno ad essi palpita fiera e gelosa dei suoi soldati, dei suoi marinai e dei suoi aviatori tutta la Nazione, ma coloro i quali amano cogliere il senso realistico nelle più spettacolari manifestazioni, si domandano se quelle formazioni, che suscitano brividi di entusiasmo fra la folla plaudente, siano — in concreto — idonee ad assolvere il compito difensivo dei sacri confini della Patria ». E continuavo, inoltre, a dirvi: « Quando le dimensioni delle assegnazioni sono quelle che dianzi vi ho accennato, una sola risposta è possibile: che non esiste quel vitale strumento difensivo che può essere rappresentato solo dall'armonico proporzionato sviluppo delle Forze armate secondo gli attuali dettami della dottrina militare mondiale ».

Ma la politica antimilitaristica del Governo non ha intuito che la pace riposa quasi sempre sulla forza. Se l'America alla sua sincera volontà di pace avesse fatto seguire l'errore di non curare la completa efficienza delle sue Forze armate, oggi saremmo ben certamente compagni di sorte del martoriato popolo ungherese e le fanterie sovietiche dilagherebbero sulle strade dell'Europa e del mondo.

Ed è veramente singolare che un Paese come il nostro, che fu disfatto dagli errori di una classe politica dirigente che predicava la guerra e non forniva i mezzi per vincerla, si trovi a pochi anni di distanza, ancora con gli occhi umidi di pianto per le sciagure sopportate, con una classe politica dirigente che predica la pace e non fornisce i mezzi per difenderla.

Onorevole signor Ministro, la sua azione diplomatica non può prescindere dal coefficiente di sicurezza militare del Paese. Se la posizione geografica dell'Italia non fosse quella che è, il suo ed il nostro compito sarebbero indubbiamente facilitati, ma l'Italia è in una posizione cruciale nel Mediterraneo per illuderci di poter rimanere alla finestra.

La nostra dovrà, comunque, essere una politica attiva, e sotto un certo profilo decisiva, ed è per questo che i settori che rappresentano premesse per la sua azione, devono essere fortificati, resi idonei alla necessità dell'ora presente ed alle eventualità future.

La stessa Germania, per bocca di Adenauer, chiede di avere i mezzi per difendere la pace e noi siamo profondamente convinti di queste sue esigenze.

I messaggi di disarmo di Bulganin non meritano considerazione, poichè egli ha la spudoratezza di lacrimare sulle vittime algerine.

La sua insincerità non ha limiti; la sua pericolosità è infinita.

Ma c'è un altro settore sul quale ho richiamato l'attenzione: la prima volta nell'aprile 1955, in seno alla prima Commissione affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, e la seconda volta nell'ottobre del 1955 in quest'Aula; intendo riferirmi alla difesa civile.

Dicevo allora, all'indomani del convegno ginevrino: « A me pare di poter essere, purtroppo, facile profeta, quadno non credo alla pace perpetua, così come mi sembra di essere nell'esatto limite delle previsioni, quando suppongo che il nemico attacchi principalmente dal cielo in questa nostra terra totalmente esposta per la sua posizione geografica alla furia avversaria ».

Sono veramente dolente di dovermi ripetere, ma allorchè vi dicevo che la difesa civile del Paese non si poteva improvvisare con circolari ministeriali inviate ai Prefetti al momento dell'emergenza e che una tale organizzazione è necessaria per le conseguenze possibili sulla resistenza interna e per il riflesso sul morale delle truppe alle frontiere, non ponevo l'accenno sull'ultima considerazione, che oggi diviene pienamente attuale, e cioè che da una disorganizzata od inesistente difesa civile i rappresentanti del Cremlino in Patria, truppe avanzate dell'esercito rosso, trarranno facile possibilità di sabotaggio morale nei confronti dell'inerme popolazione.

Oggi, finalmente, seppur con ritardo, qualcosa si vede all'orizzonte. Se il grido d'allarme fosse stato raccolto in tempo, oggi saremmo certamente più sicuri.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, lo sforzo italiano per contribuire al mantenimento della pace è lodevole, ma è indispensabile che il Governo ci dica una parola chiara sulle possibilità materiali che il Paese ha per fronteggiare un colpo di mano avversario.

Non si possono assumere posizioni ed impegni internazionali di vitale importanza quando non si affronta con energica decisione la risoluzione delle carenze interne.

Un'azione chiara e decisa anticomunista, un appassionato sforzo per l'urgente potenziamento dei mezzi difensivi della Patria sono le premesse perchè nell'ora grigia e convulsa che sta attraversando il mondo si levi, con concreto significato, da questa Roma cristiana il monito per i nemici della Patria. (*Applausi dalla destra*).

Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, onorevole Ministro, è indubbio che appena si sparse per il mondo attonito la notizia che Inghilterra e Francia stavano per iniziare le operazioni militari in Egitto, le azioni dell'O.N.U. subirono un tracollo vertiginoso nella considerazione dei popoli.

Ormai non si trattava più di stabilire se il buon diritto fosse dalla parte di Nasser o degli occidentali. Il fatto considerato con scoramento era soltanto uno: quello che Inghilterra e Francia, pur essendo tra i principali fautori ed esponenti delle Nazioni Unite, stavano per tradire lo spirito per cui l'organizzazione stessa era stata creata. Da qui alla conclusione che le società del genere sono fatte per servire da strumento nelle mani delle grandi potenze, e che sono poi le grandi potenze stesse a trascurarle quando esse non si prestano più per servire i loro interessi, il passo fu breve. Ma avvenne ancor di peggio! Anche in ambienti non sospettabili, non si esitò a formulare l'ipotesi, o addirittura il convincimento, che il contemporaneo intervento armato della Russia sovietica in Ungheria fosse stato agevolato — e in certo senso si potesse quindi ritenere persino giustificato — dal cattivo esempio dato dai Governi di Londra e di Parigi.

Il disperato appello degli studenti, degli operai, dei ragazzi che giungeva da Budapest attanagliava d'angoscia gli animi e faceva fremere di sdegno, ma ciò non impediva a taluni di pensare che nel Medio Oriente un'altra azione di violenza stava compiendosi. Che le due questioni avessero una diversa origine, non importava. Importava invece il sapere, come abbiamo detto, che anche da parte di due nazioni democratiche si veniva meno all'osservanza degli obblighi derivanti dall'appartenenza all'O.N.U.

Con ingenuo eufemismo, il signor Eden dichiarava a Londra che l'intervento anglo-francese in Egitto si doveva considerare come una semplice operazione di polizia, e, senza nulla cambiare al concetto del premier britannico, oltre cortina si affermava che l'invio di carri armati a Budapest era stato addirittura richiesto da quel legale governo per reprimere una sommossa. Continuando su questa strada di ipocrisia, si sarebbe potuto dire che, considerando il fatto che i governi legali di qualsiasi colore si sono sempre valsi del diritto di reprimere le sommosse scoppiate nelle loro nazioni, l'azione in atto a Budapest era giustificatissima, mentre lo stesso non si poteva pensare dell'intervento britannico in Egitto, dato che nessuno al Cairo aveva richiesto una tale cooperazione.

Come si vede, anche la logica si può a volte addomesticare così come si vuole, ma è tuttavia chiaro che gli addomesticamenti del genere non riescono mai a nascondere la realtà dei moventi.

Netta risultò a tutti la portata dell'azione di Londra ed altrettanto netta quella dei sovietici. Di operazione di polizia parlava Eden, e, implicitamente, di operazione di polizia parlavano i comunisti di oltre cortina, ma da entrambe le parti non si illustrava in modo accettabile — perchè non c'era come illustrarlo — il vero diritto a queste operazioni fatte in casa altrui, in dispregio, ad est, alla libertà dei popoli, e, ad ovest, agli obblighi assunti verso le Nazioni Unite.

Possiamo anche ritenere — come con grande finezza diplomatica ha opinato il nostro Ministro degli esteri nel suo discorso pronunciato in quest'Aula il 6 novembre — che Inghilterra e Francia « siano stati certi, nella propria coscienza, di servire la causa della giustizia in una situazione difficile ed oscura »; ma, purtroppo, in molti casi, nemmeno le coscienze possono sottrarsi al soggettivismo, e d'altra parte, non crediamo che tanto sottili considerazioni si possano accettare come elemento determinante per stabilire il grado di una colpa.

Rendiamo omaggio, sì, alla sensibilità diplomatica che ha portato l'onorevole Martino ad esternare quella sua deduzione, ma noi, da questi banchi che costituiscono l'espressione prima della libertà del nostro popolo, non possiamo rinunziare ad esprimere completo il nostro pensiero.

All'inizio delle operazioni anglo-francesi in Egitto, le azioni dell'O.N.U. avevano subìto, come abbiamo detto, un tracollo pauroso. E qui bene ha fatto il nostro Ministro degli esteri a riconoscerlo lealmente quando, nel suddetto suo discorso, ha detto che « senza dubbio la crisi culminata nelle operazioni militari intraprese sul territorio egiziano era stata una piccola disfatta delle Nazioni Unite ».

L'onorevole Martino, forse perchè cosciente della vitalità dell'O.N.U. e delle sue capacità di reazione, volle allora definire « piccola » quella disfatta, ma, per i popoli che già non speravano più, si era trattato invece di una disfatta irrimediabile: addirittura di una catasrofe.

Fu, per ciò, con un senso, diremmo, di stupore che si assistette alla cessazione del fuoco voluta dall'O.N.U. nel Medio Oriente. Le azioni dell'Organizzazione cominciarono a riprendere quota tanto più quando si pensi che le truppe franco-inglesi si stanno, sia pure gradualmente, allontanando dal territorio egiziano.

E speriamo bene, pur senza tante illusioni. Cade opportuno, infatti, al riguardo rifarci a quanto detto dal Ministro degli esteri, sempre nel suo discorso. L'onorevole Martino disse che, dopo il 1948, « le Nazioni Unite avevano acquistato un grande merito nel mettere fine alle ostilità tra lo Stato d'Israele e gli Stati arabi, ma che si erano tuttavia assunta una grave responsabilità permettendo per tanti anni che rimanessero insoluti i problemi creati dalla guerra non conclusa ». E il nostro Ministro degli esteri proseguì affermando che « i problemi si eliminano risolvendoli e non facendo assegnamento sull'azione alleviatrice della medicina del tempo, perchè sovente questa medicina aggrava e non cura il malessere ». Ecco perchè temiamo che nel Medio Oriente la storia venga a ripetersi e che, come avevano fatto durante le ostilità tra Israele e gli Stati arabi, le Nazioni Unite si siano acquistato ora un grande merito nel far cessare il fuoco tra anglo-francesi da una parte ed egiziani dall'altra, ma che, come allora, finiscano con l'assumersi una grave responsabilità, permettendo che rimangano insoluti i problemi preesistenti e creati dalla guerra non conclusa.

In questo quadro va, comunque, lodata incondizionatamente l'opera svolta dal nostro Ministro degli esteri, il quale, pur tra comprensibilissime difficoltà, ha voluto esporre un punto di vista che, mentre suonava condanna per l'avvenuta nazionalizzazione del Canale di Suez, non significava adesione alcuna alle varie modalità di reazione che si andavano prospettando e mettendo in atto a Londra. Meno che a tutte, l'adesione poteva essere data ad un'azione armata. Perchè la guerra, onorevoli senatori, raramente riesce a risolvere bene i problemi internazionali, mentre costituisce sempre una rovina e una catastrofe per i popoli, senza tuttavia rimediare a nulla. A tal proposito, mi sia consentito di ricordare che l'onorevole Martino, sempre nel suo discorso del 6 novembre, disse appunto che « il Governo italiano non poteva approvare le azioni intraprese dall'Inghilterra e dalla Francia, sia perchè dubitava della loro idoneità a raggiungere il fine voluto e sia perchè era certo che esse avrebbero messo in pericolo assai più beni e valori di quanti ne avrebbero potuti salvare ».

Quali sono, infatti, oggi le conseguenze dell'azione anglo-francese? Non si è trattato di quel ciclone costituito da una guerra che dura per anni; si è trattato solo di una brevissima burrasca, ma, tuttavia, il Canale è inservibile, molti porti sono in crisi, le Compagnie di navigazione lottano con problemi forse insormontabili, la benzina razionata o aumentata di prezzo in tutte le nazioni, una maggiore instabilità dei mercati, un generale senso di incertezza e preoccupazione. E tutto ciò, come ha detto pure il ministro Martino in sede di rilievo all'iniziativa bellica presa dal governo di Tel Aviv, mentre « rimaneva ancora un largo margine al potere ed alla responsabilità degli organismi a cui la legge internazionale ha affidato il compito di tutelare la giustizia ».

Ma il senso di responsabilità del Governo italiano non era stato interpretato nel suo giusto valore, e sin dal mese di agosto, come tutti ricordiamo, in parecchi ambienti stranieri, precipuamente occidentali, non si era esitato a manifestare la più profonda meraviglia per il cauto atteggiamento assunto da Roma dopo il colpo di testa compiuto da Nasser il 26 luglio.

Evidentemente, si era in modo definitivo entrati nell'ordine di idee di considerare la politica estera italiana come succube delle Potenze occidentali, senza cioè la capacità di una propria opinione; e il fatto che palazzo Chigi non soffiasse nelle bùccine per proclamare che qualunque reazione anglo-britannica, anche quella armata, sarebbe stata giustificata, lasciava molto perplessi — o ci rendeva addirittura ostili — gli ambienti più accesi di Londra e Parigi. Il giornale « Le Monde », ad esempio, manifestava un implicito sdegno per il fatto che « gli ambienti governativi italiani si erano limitati a dichiararsi " sorpresi " per la improvvisa nazionalizzazione del Canale di Suez da parte del Governo egiziano ».

Sintomatico poi il fatto che anche la stampa svizzera, la stampa cioè di un Paese, completamente al di fuori della questione, non considerasse la prudenza italiana sotto il profilo della pace mondiale che stava per essere minacciata dall'una e dall'altra parte con irriflessive decisioni, ma solo con motivi di particolare interesse. La « Neue Zuercher Zeitung », assumendo un tono che voleva essere di obiettività, scriveva infatti che « la posizione dell'Italia si differenzia da quella dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti in quanto, dopo la perdita dei suoi possedimenti d'oltremare, essa ha allacciato con i popoli arabi rapporti amichevoli su una base di effettiva parità ». « E ciò è tanto vero — continuava il giornale — che mentre il conflitto tra le Potenze occidentali e l'Egitto andava sempre più inasprendosi, gli italiani hanno proceduto a considerevoli investimenti nella Valle del Nilo. È quindi comprensibile — concludeva il quotidiano di Zurigo — che nelle prime dichiarazioni seguìte alla nazionalizzazione del Canale, Roma abbia preso le difese di Nasser ».

Anche la « Tribune di Genève » non mancava di sottolineare testualmente che « mentre da un lato l'Italia è legata alle Nazioni occidentali, dall'altro essa persegue da molto tempo una politica di amicizia e di collaborazione con il mondo arabo in generale e con l'Egitto in particolare, dove vi sono fortissimi interessi italiani da salvaguardare ».

Ora a parte che è legittimo salvaguardare i propri interessi, e ciò specialmente quando essi si salvaguardano con opere di pace e non

con la voce dei cannoni, a parte ancora che i legami allacciati dall'Italia con i popoli arabi erano determinati da ragioni di vita e non da desiderio di super-arricchimento, sta di fatto che l'atteggiamento del Governo italiano era improntato, da un lato alla più serena obiettività e dall'altro al mantenimento del bene supremo della pace.

Il Governo italiano sapeva che a soffiare nel fuoco del Medio Oriente c'era la Russia sovietica, ma non per questo poteva disconoscere i diritti sovrani dell'Egitto e ne esigeva anzi la tutela; il Governo italiano disapprovava la decisione del Governo egiziano del 26 luglio, ma non per questo poteva considerare giustificate le azioni di forza che Londra e Parigi volevano intraprendere, come poi intrapresero, al di fuori di un'organizzazione internazionale creata appunto per conciliare le vertenze tra le varie Nazioni.

Era questo il punto di vista italiano, quel punto di vista che in agosto veniva considerato quasi come oggetto di scandalo, che si riteneva non potesse essere condiviso da altri, ma che invece ha trovato poi il più incondizionato appoggio negli Stati Uniti d'America e che, riaccendendo la speranza per il mantenimento della pace, è riuscito a far cessare il fuoco in Egitto.

Un'opera, quindi, quella del Ministro degli esteri italiano, permeata di larghezza di vedute, di saggezza, di senso di responsabilità e, sopratutto, di umanità. Un'opera che, qualunque possa essere lo sviluppo impresso da altri alla situazione, non potrà essere dimenticata, anche perchè essa, per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale, ha segnato il determinante peso della voce italiana nelle competizioni internazionali.

Ma, come è noto e come abbiamo accennato sopra, contemporaneamente alla crisi che aveva per teatro il Medio Oriente, un'altra piccola ma eroica nazione, l'Ungheria, viveva giornate di speranze subito spente, di orrori e di lutti. Cos'era effettivamente successo? Più che alle informazioni, che qualche volta possono essere errate o interessate, fermiamoci alle deduzioni.

Noi possiamo, ad esempio, anche ammettere — ed è senz'altro così — che notevoli differenze ideologiche esistano tra il comunismo e la socialdemocrazia; ma, d'altra parte, è incontestabilmente fuor di dubbio che tali differenze, forse ancora più accentuate, vi sono tra la socialdemocrazia e quegli elementi di estrema destra che in Ungheria hanno preso e conservano il nome di hortysti.

Fatto questo semplice ragionamento, non possiamo non dare il suo vero volto alla insurrezione di Budapest servendoci dell'opinione del socialdemocratico Matteo Matteotti, il quale, rentrato in Italia dopo aver vissuto *in loco* quelle infelici giornate, in un articolo pubblicato sul settimanale « Epoca » del 18 novembre, ha categoricamente e testualmente sostenuto che « sono in malafede coloro i quali affermano che si è trattato di una controrivoluzione condotta da elementi conservatori ed hortysti ».

Così: senza alcuna riserva, senza alcun dubbio, senza esitazione.

Dobbiamo confessare che, per quella prudenza che ci guida prima di arrivare ad una conclusione assoluta, in precedenza non avevamo escluso la possibilità che elementi della cosiddetta reazione si fossero infiltrati appunto tra gli insorti, tentando di farne degenerare i moventi. Sarebbe stato un fatto del tutto spiegabile, non nuovo nella storia delle sommosse. Un fatto, in certo senso, umano, direi. Ma anche su tale punto l'onorevole Matteotti è preciso quando afferma: « Mi sono occupato di appurare questo. E mi hanno detto che proprio nei giorni della insurrezione questi elementi hortysti sono stati sorvegliati a domicilio dagli uomini della polizia di Stato, la famigerata segreta ».

Ora noi possiamo anche non dare eccessivo valore all'affermazione dell'onorevole Matteotti quando egli, in altra parte del suo articolo, preesnta la polizia comunista come costituita esclusivamente da « aguzzini e torturatori », perchè qui potrebbe essere l'avversario della concezione comunista a lasciarsi trascinare dallo spirito di parte, ma dobbiamo senz'altro credergli quando asserisce che gli elementi hortysti — suoi avversari quanto e forse più degli altri — furono completamente estranei al movimento. E ciò diciamo non per difendere lo spirito della reazione ungherese, ma per stabilire il vero carattere della rivolta, che è stata una rivolta popolare e non una controrivoluzione bianca, e per giungere altresì alla

conclusione, ammesso che ce ne sia ancora il bisogno, che il pretesto con il quale i sovietici hanno tentato di giustificare il loro intervento armato non si può reggere al lume della logica più elementare.

Diremo di più. Diremo, cioè, che le affermazioni e la testimonianza del socialdemocratico onorevole Matteotti sono per noi più convincenti di quelle crisi di coscienza e di quelle defezioni che, appunto dopo i fatti di Ungheria, si vanno verificando un po' dovunque in campo comunista. E ciò perchè, anche per la grande esperienza fatta in Italia, sappiamo quanto sia pressante negli elementi dei partiti estremi il bisogno di rifarsi una verginità quando una ventata si abbatte contro le idee totalitarie da loro sempre sostenute con fiero cipiglio. Salvo a ritornare alle posizioni di partenza non appena passato il pericolo o il momento di impopolarità.

Al contrario — diciamo incidentalmente — di quanto avviene nei partiti di centro i quali — cercando sempre di conciliare le diverse necessità con una diuturna fatica che per la sua stessa natura non può non essere che tra le più improbe e difficili — possono restare fermi nelle loro convinzioni, stanchi, sì, ma con perfetta tranquillità di coscienza.

Tornando all'Ungheria, alla quale va sempre l'espressione della nostra più commossa solidarietà, sappiamo già che il nostro Ministro degli esteri ha proposto all'O.N.U. di chiedere all'Unione Sovietica la fine della repressione e l'accettazione di una Commissione e di un Corpo di polizia internazionale.

« Questa richiesta — ha testualmente detto l'onorevole Martino — è equa e legittima e non potrebbe essere respinta che da chi volesse assumersi apertamente la responsabilità di pretendere e di imporre agli altri, e non a se stesso, il rispetto della giustizia ».

Non possiamo non condividere tale proposta, ma pensiamo, purtroppo — con l'augurio, tuttavia, di sbagliarci completamente — che da parte della Russia sovietica un'adesione del genere di quella richiesta non verrà mai.

Ferdinando di Finizio, in un articolo pubblicato qualche settimana fa diceva che « nelle fumose e polverose rovine di Budapest sono sepolte non soltanto le speranze, ma le stesse illusioni di una distensione internazionale. Fra quei morti — aggiungeva l'articolista — presso le carcasse dei carri armati russi, giace lo " spirito ginevrino " che dominò nel 1955 e nei primi mesi del 1956 ».

Come può, tale irrigidimento, lasciar sperare in un'adesione russa alla richiesta dell'O.N.U.?

E non vale richiamarsi al recente felice esito ottenuto presso i Governi di Londra e di Parigi. Qualunque particolare torto si possa loro attribuire, Gran Bretagna e Francia sono Paesi di vecchio costume democratico, dove ognuno, al Parlamento e fuori, può far sentire la propria voce. Sono note, ad esempio, le violente dimostrazioni avutesi a Londra contro le decisioni prese dal Governo nei confronti dell'Egitto, e non è da escludere che, più che all'invito dell'O.N.U., Londra e Parigi abbiano ubbidito alla coscienza democratica che le guida. Non vale, dicevo, rifarsi a tale esempio perchè sotto la artificiosa politica del sorriso di Kruscev, sotto la cenere della diplomatica distenzione stanno la durezza, l'assolutismo, la ansia di strapotere, la feroce crudeltà staliniana.

Ma voglia Iddio illuminare chi a lui non crede e concedere pace e libertà ai popoli del mondo. E vada in questo momento un mio particolare pensiero ai patrioti magiari di tutti i tempi, agli estoni, ai lituani, ai bulgari, ai rumeni attorno ai quali la Russia sta stringendo sempre più il cordone sanitario del suo imperialismo ideologico.

Da quanto fin qui ho detto balza assurdo non il paragone ma il semplice avvicinamento che i comunisti vorrebbero tentare tra le vicende di Budapest e quelle del Canale di Suez.

Nel suo elevatissimo discorso l'onorevole Gava ha ampiamente dimostrato le differenze sostanziali che esistono fra l'azione israeliana e franco-britannica in Egitto da un lato e il sopruso sovietico in Ungheria dall'altro.

Da parte mia aggiungerò che anche dal punto di vista dell'O.N.U. la condotta delle due democrazie occidentali è stata infinitamente più responsabile ed aderente ai princìpi della Carta di S. Francisco, che non la monotona, esasperante tattica del diniego, opposto con sprezzante insolenza dalla Delegazione russa.

Francia e Inghilterra, e anche Israele, chinando la fronte all'ordine dell'O.N.U., hanno avuto la forza d'animo di ordinare ai loro eserciti vittoriosi di cessare il fuoco e di attestarsi su linee concordate ed ora si preparano a riti-

rare quelle truppe che, dal punto di vista dei loro interessi particolari, costituiscono la sola loro unica, vera garanzia. E ciò, onorevoli senatori, malgrado l'Egitto, sicuro ormai dello schermo delle Nazioni Unite, abbia iniziato una metodica campagna di inumana persecuzione contro i cittadini inglesi e francesi e contro i suoi stessi cittadini di razza ebraica.

Dopo questa prova di alto senso di responsabilità verso la democrazia, verso gli impegni presi con le Nazioni Unite e verso la suprema esigenza di mantenere compatto il fronte dell'alleanza occidentale, si vuole ora da parte russa e da parte dei vari partiti comunisti speculare ancora sul « ritardo » e sulle esitazioni che da parte franco-inglese caratterizzerebbero il ritiro delle truppe dall'Egitto. Si dice, che, malgrado l'ingiunzione delle Nazioni Unite, i primi ritiri hanno avuto solo valore di simbolo e che in realtà Inghilterra, Francia e Israele si stanno rendendo colpevoli di flagrante disubbidienza ad una raccomandazione dell'Assemblea dell'O.N.U.

Innanzi tutto vorrei osservare, onorevoli senatori, che le due democrazie occidentali non hanno mai posto la benchè minima obbiezione al principio del ritiro delle truppe dall'Egitto. Per ragioni di carattere pratico e anche per dare con la loro stessa presenza un minimo di garanzia all'esodo dei loro connazionali, maltrattati e perseguitati, essi non chiedono che quel minimo di tempo indispensabile onde rendere possibile uno scambio ordinato tra le loro forze e quelle delle Nazioni Unite. A me non sembra questo nè atteggiamento di disubbidienza, nè atteggiamento di sfida.

D'altra parte, quando due potenze come la Francia e l'Inghilterra si sono piegate, come ho detto prima, a cessare il fuoco, a fermare i loro eserciti, a rinunciare praticamente allo scopo della loro azione perdendo qualsiasi vantaggio e assumendo invece tutti gli oneri e gli svantaggi materiali e morali di una impresa del genere, non si venga a dire che per una misura di carattere secondario come quella del ritiro delle truppe, esse si esporrebbero a compromettere il loro atteggiamento improntato ad altissime responsabilità per tutelare interessi superiori.

È inutile, onorevoli colleghi, che io ora discenda a fare un raffronto tra quanto si è verificato sul Canale di Suez e quanto invece, purtroppo, è accaduto e sta accadendo sulle rive del Danubio. Costituirebbe un insulto all'intelligenza di questa Assemblea l'insistere su motivi oramai troppo ovvii. Vorrei invece dire il mio pensiero su una decisione del nostro Governo che sembra avere sollevato in questi giorni perplessità e polemiche negli ambienti politici del nostro Paese. Alludo alla decisione della nostra Delegazione all'O.N.U. di astenersi nella votazione della risoluzione proposta dai Paesi afro-asiatici, risoluzione in cui si fa appello a Gran Bretagna, Francia e Israele perchè ritirino immediatamente le loro Forze dall'Egitto e dove si esprime rincrescimento per il fatto che le precedenti raccomandazioni dell'Assemblea non sono state osservate. Come gli onorevoli senatori sanno, la predetta risoluzione è stata approvata con 63 voti favorevoli (tra cui gli Stati Uniti), 5 contrari e 10 astensioni (tra cui quella italiana).

Si è rimproverato al Governo e particolarmente al Ministro degli esteri di non essere stati conseguenti nella loro linea politica alle Nazioni Unite, linea ispirata ad una ferma osservanza dei princìpi della Carta dell'O.N.U. Si è osservato che l'Italia nelle precedenti votazioni ha sempre dato il suo voto favorevole alle risoluzioni intese a porre fine alle ostilità in Egitto ed a ristabilire lo *statu quo ante* al fine di poter riprendere i negoziati per una sistemazione della questione nell'ambito di un ripristinato diritto internazionale.

Mi permetterò innanzitutto osservare che in data 7 novembre sulla risoluzione intesa ad ottenere la cessazione delle ostilità in Egitto ed il ritiro delle truppe anglo-francesi-israeliane dal territorio egiziano, l'Italia votò in senso favorevole (65 voti favorevoli, 1 contrario e 10 astensioni). Sulla sostanza quindi, l'Italia si era già pronunciata e a me sembra che di ciò vada tenuto conto nel giudicare la successiva astensione del 24 novembre. Infatti, avendo la nostra Delegazione già adottato un atteggiamento chiaro e netto sul fondo della questione, non si può mettere in dubbio la sua perfetta lealtà e coerenza con gli ideali e i motivi che hanno ispirato e tuttora ispirano le istruzioni che essa riceve dal Governo. La risoluzione del 24 novembre non è che una ripetizione di quella del 7 novembre intesa unicamente ad accelerare i preparativi del ri-

tiro che, a giudizio delle Nazioni Unite, avverrebbero con una certa lentezza.

Ho cercato or ora di lumeggiare i motivi principali per i quali una operazione del genere non può avvenire con immediatezza. Tali motivi non solo penso siano stati tenuti presenti dalla nostra Delegazione, ma pare che abbiano anche turbato con fondamentali perplessità le stesse decisioni favorevoli prese da altre Delegazioni non esclusa quella degli Stati Uniti. Peraltro nella nostra astensione che, ripeto, non mi pare che voglia significare una modifica della nostra linea politica, chiaramente affermata nella votazione del 7 novembre, non siamo stati i soli, ma altre Potenze di indubbia fede atlantica, come il Canadà e il Belgio, hanno adottato lo stesso atteggiamento.

Così come il Canadà, per i suoi interessi politici ed economici e la sua stessa posizione geografica serve di punto di contatto tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti e quindi talvolta adotta quegli atteggiamenti di equilibrio che meglio valorizzano tali sue funzioni, così l'Italia ha sempre più e sempre meglio assunto, quale conseguenza stessa delle ultime vicende internazionali, la funzione di tramite tra l'Europa e gli Stati Uniti ed è quindi giusto e normale che nel suo atteggiamento politico essa tenga conto di tutti quei fattori che possano avvicinare le due zone e cementarle in quel fronte occidentale che solo potrà permettere alla civiltà cristiana di trionfare sull' oscura barbarie sovietica. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare il senatore Spallicci. Ne ha facoltà.

SPALLICCI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, avrei preferito, come è stato detto da un oratore che mi ha preceduto, prendere la parola per questo intervento che avrà la brevità di una dichiarazione di voto, avrà anzi il primato della brevità, dopo che il Ministro degli esteri avesse chiarito l'atteggiamento del Governo di fronte ai più recenti avvenimenti che si sono svolti nel Medio Oriente, mentre dovrò limitarmi a considerare le dichiarazioni fatte dal Ministro in quest'Aula una ventina di giorni fa, dichiarazioni alle quali io, unendomi all'applauso della maggioranza dell'Assemblea, ho dato il mio vivo consenso.

Noi non possiamo non essere disorientati e stupiti di fronte ai tragici eventi che si sono succeduti in questi ultimi tempi in Europa e nel Medio Oriente e vogliamo augurarci che non sconvolgano in modo irreparabile il mondo avvenire. Disorientati, dico, perchè ci eravamo abituati a credere ormai chiusa per sempre l' èra delle battaglie per l' indipendenza dei popoli e per le loro libertà. Nel periodo che va dal 1870 al 1915, cioè in quasi mezzo secolo di vita italiana, chi avesse voluto risolvere il problema istituzionale coi sistemi garibaldini delle bande armate, era considerato con sprezzante ironia; « uno della quarantotta », cioè uno di un tempo superato e remoto, ed invece abbiamo assistito all'eroica insurrezione del popolo magiaro che ha cancellato dalle sue bandiere le insegne dei Soviet Russi per iscrivervi la croce di Luigi Kossuth.

E dico anche stupiti che anche oggi si dovesse ricorrere alla forza militare per risolvere un problema di interessi come è avvenuto nel Medio Oriente da parte degli anglo-francesi.

Fedeli all'articolo undici della nostra Costituzione, intendiamo che la legge istaurata dal popolo italiano del « ripudiare la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali » debba essere legge universale fra le Nazioni civili. Ci eravamo illusi che i nomi di pace e di giustizia non suonassero nomi vani. Noi, con Garibaldi, riconosciamo giusta una sola guerra, quella degli schiavi contro i loro tiranni, quella degli oppressi contro gli oppressori, perchè in regime dittatoriale e dispotico nessun'altra possibilità v'è di rendersi giustizia.

La delusione nostra è stata grande. Noi si era persuasi che per lo meno l'Europa democratica si fosse uniformata a quei principii. Non vogliamo accusare l'O.N.U. di averli scordati, ci duole che non li abbia affermati con decisa fermezza. Di recente, a Strasburgo, in una delle sedute del Consiglio d'Europa, un deputato del Movimento Popolare Repubblicano, che equivale press'a poco al Partito democristiano italiano, l'onorevole Teitgen, che è stato anche ministro in Francia, mosse una

violenta requisitoria all'O.N.U. « La Francia, disse, aveva preso una risoluzione nei confronti della situazione di Suez, buona o cattiva che fosse, aveva pur diritto ad essere giudicata. S'era fatto bene? s'era sbagliato? Ci saremmo rassegnati al giudizio. Invece l'Europa ha taciuto, non ha creduto di dire nè un sì e nè un no. Nulla ». E concludeva in un modo piuttosto melodrammatico, ripetendo una frase attribuita a Demostene, « la libertà e la democrazia significano, il più delle volte, coraggio ». Rispondendo al collega francese, io avevo fatto analogia a quanto accade ad un governo che viene considerato debole quando cede davanti ad uno sciopero o ad una dimostrazione protestataria. L'organizzazione delle Nazioni Unite era rimasta dubbiosa di fronte ad un problema che poteva pregiudicare la pace del mondo. Comprensibile quindi un atteggiamento di perplessità. D'altra parte la maniera forte che invocava il deputato Teitgen è stata usata ed ha portato le conseguenze che noi tutti lamentiamo oggi. Dobbiamo subito aggiungere che, per quanto deplorevole la reazione anglo-francese, essa ha come primo movente il gesto provocatorio del dittatore Nasser. Di ben altra portata è la sanguinosa repressione russa ai danni della popolazione magiara. Repressione che non ha uguale se non nei metodi zareschi del famoso « l'ordine regna a Varsavia ». Insurrezione che, fatta da studenti e da operai, non si può gabellare per fascista, come vediamo fare col vocabolario dei comunisti. Nesuno di quei giovani che si raccolsero attorno al monumento del'eroe nazionale Petöfi, il poeta soldato, può nutrire sentimenti nostalgici per gli antichi sistemi del feudalismo agrario, ma tutti, caduti, profughi o deportati, aspiravano ed aspirano alla loro indipendenza ed alla loro libertà. Vano è pure di tentare una giustificazione alla ferocia sterminatrice dei carri armati russi, spiegando l'intervento straniero come invocato da un sedicente governo ungherese, da un governo fantoccio, come si dice giustamente. Chi da buon italiano vorrebbe giustificare l'intervento dell'esercito di Napoleone Terzo chiamato dal pontefice a soccorrere il potere temporale, dal pontefice dichiarato decaduto dalla repubblica del popolo romano del '49?

Le ideologie che fanno giurare *perinde ac cadaver* sono il cancro della nostra società; i fascisti dichiaravano che il loro capo aveva sempre ragione ed i comunisti affermano la infallibilità di Mosca, parli Lenin o Stalin o Krusciov o Molotov. Noi non crediamo infallibile nessuno e siamo orgogliosi della nostra libertà di giudizio e di critica. E non ci sogniamo di chiudere gli occhi alla verità come accade a quel foglio comunista londinese, il « Daily Worker », che non ha voluto pubblicare le corrispondenze del suo inviato Peter Fryer che dicevano la pura verità sulle tragiche giornate di Budapest, provocando le dimissioni dell'onesto giornalista.

Il popolo ungherese, nella sua *élite,* ha dato un contributo di sangue generoso alla guerra garibaldina del nostro Risorgimento. Stefano Türr non potrà essere facilmente dimenticato dagli italiani, come non lo potrà essere Tuköry morto a Porta S. Antonino alla presa di Palermo e alla memoria del quale Garibaldi intitolò un legno della marina borbonica. Luigi Kossuth vedeva la sua Ungheria a fianco dell'Italia di Mazzini, una Giovane Italia che combatteva per la libertà accanto alla Giovane Ungheria. Nella prima guerra delle Nazioni, dal 1915 al 1918, noi ci siamo trovati di fronte i valorosi « honved » ungheresi a contrastarci l'avanzata sul Carso.

Ho potuto rivedere in questi giorni di riti commemorativi a Redipuglia e sul Carso una iscrizione che data dai primi giorni che seguirono alle nostre vittorie lassù. In un sasso è incisa questa leggenda: « su queste alture Italiani e Ungheresi combattendo da prodi si affratellarono nella morte ». Rammento anche come nel Vallone di Doberdò, dove si allineavano le tante croci dei cimiteri militari, una scritta posta come ad ammonimento dagli ungheresi, era in italiano: « italiani, se nelle vostre avanzate giungete sin qui, rispettate i nostri morti ». Ammonimento superfluo per gli italiani che, non solo rispettavano con sacra devozione le tombe, ma accoglievano come fratelli i prigionieri. Un'altra leggenda, posta pure di fronte ad un altro cimitero ungherese quasi sotto quota 99, sempre nel Vallone di Doberdò; protestava in lingua latina « *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* ». Quale poteva essere il vendicatore che gli « honved » invocavano sorgesse dalle loro ossa?

Era lo spirito addormentato di Petöfi che ha iniettato oggi nelle vene dei ragazzi di Budapest l'irrefrenabile grido di libertà? Combattevano, ci dissero i prigionieri d'allora, per onor di bandiera, fedeli alla parola data. Nel rito commemorativo di quest'anno, noi abbiamo rievocato la cavalleresca inimicizia di quegli anni che, da una parte e dall'altra, rendeva omaggio allo strenuo valore dell'uno e dell'altro soldato ed abbiamo inneggiato al trionfo della causa della libertà di quel popolo.

Un momento fa il senatore Molè ha accennato ad una crisi politica che attraverserebbe la società nostra, io direi non solo politica, ma totale della nostra società. Ci dibattiamo davvero in una paurosa crisi di scetticismo e di disorientamento; i partiti nella quasi totalità si chiudono in un loro freddo ed ottuso utilitarismo in cui le mète economiche sono essenziali: le arti figurative e plastiche si rifanno ai modelli degli idoli persiani e primitivi rinnegando le conquiste della nostra civiltà artistica; la poesia si balocca nell'ermetismo; la musica scorda le melodie verdiane e wagneriane per confortarsi colle nenie funebri e le monodie dei negri; il teatro arriva sino a compiacersi delle perversioni sessuali. Oggi, attraverso i lutti, attraverso il sangue e le lacrime di un popolo eroico, splende a luce meridiana una nuova e santa umanità. I ragazzi di Budapest che lanciano sui carri armati le bottiglie alla Molotov, ci ricordano i Balilla, non quelli della mascherata fascista, ma i Balilla del nostro Risorgimento. (*Approvazioni*). Rendiamo grazie al popolo ungherese che, prostrato ma non domo, nella sventura e nel dolore, ci ha fatto ribenedire l'umanità. Grande conforto per noi, che mai ci allontanammo dagli ideali del nostro Risorgimento, chè se esiste una Internazionale del pane, del benessere economico, ne esiste un'altra ben più grande e più nobile che è l'Internazionale della Libertà. (*Vivissimi applausi dal centro. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo riservando la parola all'onorevole Ministro degli esteri che parlerà nella seduta antimeridiana di domani.

**Discussione e approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 settembre 1956, numero 1109, concernente la riduzione delle misure delle imposte di fabbricazione sullo zucchero, sul glucosio, sul maltosio e sugli altri prodotti zuccherini, la istituzione di un diritto erariale sul melasso destinato alla dezuccherazione e la esenzione dalle imposte di fabbricazione per i prodotti nazionali acquistati dall'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali » (1743)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 settembre 1956, n. 1109, concernente la riduzione delle misure delle imposte di fabbricazione sullo zucchero, sul glucosio, sul maltosio e sugli altri prodotti zuccherini, la istituzione di un diritto erariale sul melasso destinato alla dezuccherazione e la esenzione dalle imposte di fabbricazione per i prodotti nazionali acquistati dall'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Ne ha facoltà.

MARIOTTI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, farò brevissime osservazioni, a nome del Gruppo socialista, sulla conversione in legge del decreto legge in esame. E dico subito che, solo per le particolari situazioni in cui si sono venuti a trovare alcuni stabilimenti, — situazioni che incidono negativamente sulla situazione di centinaia di operai che vi lavorano —, molto a malincuore daremo voto favorevole a tale conversione.

Vorrei anzi fare delle semplici osservazioni di principio, associandomi a quanto ha detto il relatore, senatore Trabucchi, circa il regime fiscale sugli zuccheri e su altri beni di produzione a larga scala, sistema che richiede una revisione. E quando diciamo che questo regime fiscale va riveduto, intendiamo affermare, onorevoli colleghi, che non possiamo più tolle-

rare il costume che si va affermando di aumentare o diminuire le imposte di fabbricazione su beni di largo consumo popolare, senza che se ne conoscano a fondo i costi di produzione e, tanto meno, i profitti e le loro dimensioni. Questo è negativo anche in rapporto ai prezzi e ai fini di una moralizzazione dei costi di produzione e dei costi alla vendita, interessanti beni acquistati da larghe masse del nostro Paese.

C'è da pensare che se noi avessimo elementi di valutazione in questo senso, lo strumento fiscale verrebbe utilmente usato; assistiamo invece al fatto che, per diminuire il costo dello zucchero alla vendita, si è dovuta diminuire l'imposta di fabbricazione sullo zucchero tratto dalla lavorazione della barbabietola, sicchè, a compensazione del gettito, il Governo ha ritenuto di dover imporre un diritto erariale sul melasso destinato alla dezuccherazione. Tale provvedimento non mi sembra razionale, poichè probabilmente non si è tenuto conto dell'effetto economico che ne deriverà.

Non so se il C.I.P., che dovrebbe svolgere un'azione calmieratrice, sia confortato da elementi che tengano conto dei profitti di quelle aziende che esercitano un prezzo di monopolio o una produzione di monopolio. L'onorevole Sottosegretario Piola, in sede di Commissione finanze e tesoro, non seppe fornirci elementi e accennò soltanto al fatto che il C.I.P. ne era in possesso. Ma dopo che noi avevamo richiesto di averli in visione, egli rispose molto evasivamente; il che fa supporre che tali elementi siano perlomeno insufficienti.

Tuttavia, ripeto che, per le particolari situazioni in cui si sono venuti a trovare certi stabilimenti, secondo quanto verrà messo in evidenza dall'ordine del giorno che verrà presentato, a quanto so, dal collega senatore Umberto Merlin, il Gruppo socialista darà l'approvazione a questa conversione in legge, esprimendo però la speranza che venga accolta una proposta, che presenteremo in un apposito disegno di legge, per la formazione di una commissione parlamentare che studi veramente a fondo il problema, che è estremamente importante per tutta la vita economica del Paese. Mi auguro che il Governo non rifiuterà questa proposta, che riposa non solo su concetti razionali, ma di vero e proprio riconoscimento ad un Parlamento che è chiamato molto spesso a giudicare su disegni di legge fiscali — che hanno spesso effetti economici e sociali molto gravi — senza conoscere quegli elementi che occorrono per dare una serena valutazione su quello che deve deliberare.

Il chiamare il Parlamento a controllare certe attività significa avere il desiderio in ciascun partito di operare, senza concedere niente alla demagogia e alla politica, su elementi reali. Questo desiderio, questa capacità, questa aspirazione hanno i parlamentari del Gruppo socialista.

Cominciamo pertanto a discutere per una Commissione parlamentare che conduca un'inchiesta sui costi di produzione e sui profitti delle varie attività industriali, che esercitano un prezzo di monopolio e che hanno un monopolio della produzione su beni di largo consumo, cosa che noi abbiamo il desiderio ed il dovere di moralizzare ai fini dei costi e dei prezzi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Merlin Umberto, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, impegna il Governo a riesaminare ed eventualmente abolire entro il 30 giugno 1957 — data di scadenza della esenzione dell'imposta prevista dall'articolo 5 per un contingente di 400.000 quintali di produzione nazionale di zucchero da melasso — il diritto erariale previsto dal predetto articolo 5 in modo da evitare che detto diritto erariale abbia l'effetto di impedire la produzione di zucchero attraverso la dezuccherazione del melasso e quindi condannare alla disoccupazione 2500 lavoratori dislocati in particolari zone depresse come quella di Cavarzere di Legnago e Bottrighe, dove nella attività della dezuccherazione trovano lavoro oltre 1500 lavoratori ».

PRESIDENTE. Il senatore Merlin Umberto ha facoltà di parlare.

MERLIN UMBERTO. L'ordine del giorno si illustra da sè. Con il decreto che noi convertiamo in legge, e che viene accettato anche

dall'opposizione, veniva imposto un diritto erariale di lire 2.270 per ogni quintale di saccarosio contenuto nel melasso assoggettato a dezuccherazione.

Era accaduto che, imponendosi questa imposta, gli industriali avevano immediatamente chiuso gli stabilimenti di Cavarzere, Legnago e Bottrighe ed altri ritenendo la pretesa eccessiva. Non dico che abbiano ragione o che abbiano torto, si sono fatti dei conti, e gli organi ministeriali non riuscivano ad andare d'accordo con i conti degli industriali; probabilmente avranno avuto ragione gli organi ministeriali, perchè sono disposto a credere che gli organi ministeriali siano più obiettivi, ma quel che conta è che gli stabilimenti tutti minacciavano la chiusura e chi ci andava di mezzo era la povera gente, cioè gli operai.

In questa situazione il Governo ha accettato una modifica dell'articolo 5 per la quale fino al 30 giugno 1957 questa imposta non si applica. Non è che con questo venga a mettersi a posto la situazione, perchè nel 1955 sono stati lavorati circa 600 mila quintali di saccarosio e sono stati prodotti 500 mila quintali di zucchero, mentre nel 1956, in base all'emendamento che stiamo per approvare, saranno lavorati 400 mila quintali di saccarosio dai quali si potranno ricavare 330 mila quintali di zucchero, il che vuol dire che la situazione viene ristabilita solo per due terzi e non per il totale.

Ecco allora la preghiera che il mio ordine del giorno rivolge al Governo. È molto semplice: faccia il Governo in modo che queste discussioni sul costo siano le più sollecite possibili. Noi crediamo ed insistiamo perchè siano fatte prima del 30 giugno 1957. Del resto, un ordine del giorno identico al mio, anche nelle virgole, fu già approvato alla Camera dei deputati. Confido pertanto che il Governo non avrà difficoltà ad accettare che questo ordine del giorno sia approvato anche dal Senato.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

TRABUCCHI, *relatore*. La Commissione si rimette prevalentemente alla relazione scritta. Però, poichè il senatore Merlin ha svolto un ordine del giorno e il senatore Mariotti ha impostato una questione veramente notevole, io debbo riferire al Senato che la Commissione si è trovata pienamente d'accordo con il voto espresso anche qui dal senatore Mariotti, che si debba riesaminare tutto il problema dello zucchero agli effetti di vedere se veramente ci sono dei guadagni derivanti dalla situazione di monopolio e se sia il caso di imporre eventualmente una riduzione ulteriore di prezzo, oppure di riportare l'imposta a limiti superiori per cercare di avocare allo Stato dei guadagni che non fossero giustificati.

Allo stato attuale il disegno di legge, però, ha un campo limitato da quel punto di vista, perchè si tratta soltanto di una riduzione di prezzo al consumo molto superiore alla stessa riduzione dell'imposta. Quindi se c'è stato, diciamo così, un sacrificio dell'erario, per ridurre il prezzo al consumo, c'è stato un sacrificio maggiore — sia pure di utile che potrebbe essere anche non ben guadagnato, ma questo sfugge alla nostra indagine — richiesto agli industriali. Quindi il disegno di legge di per se stesso, da quel punto di vista, merita di essere, secondo noi, approvato.

Per quel che riguarda l'ordine del giorno del senatore Merlin, veramente l'impostazione del problema è grave, perchè il decreto-legge che viene convertito in legge aveva alla sua origine la richiesta degli agricoltori di limitare la produzione di zucchero da melasso per tutelare la produzione di zucchero da barbabietola. Ora, tale richiesta, è in conflitto con il desiderio legittimo espresso dal senatore Merlin di mantenere in vita gli zuccherifici che producono zucchero da dezuccherazione del melasso.

Quest'anno è stata trovata una soluzione, diciamo così, transattiva, concedendo l'esenzione per i 400 mila quintali di saccarosio da melasso da trasformarsi in zucchero, facendo conto di colpire quella parte di maggiori utili assolutamente certi che avevano gli industriali che dezuccheravano il melasso. Ma quando il Governo avrà fatto esattamente i conti del costo di produzione attraverso la dezuccherazione del melasso, dovrà essere impostata davanti al Parlamento la questione in forma esatta e precisa: se cioè debbono essere mantenute in piedi le aziende che producono zucchero dezzuccherando il melasso, che è già un sottoprodotto della barbabietola, o se invece queste

aziende, attraverso una imposizione superiore, debbono essere fatte morire o fatte chiudere per rendere possibile una maggiore coltivazione della barbabietola e quindi un'ulteriore protezione, necessaria o no, del produttore di bietole.

Questo è il problema che andrà esaminato con la libertà di esame che potrà esserci data quando noi avremo esattamente tutti i dati circa il costo effettivo, non il costo derivante da maggiore o minore tassazione, ma il costo effettivo indipendente dalla tassazione, dell'uno e dell'altro procedimento per la produzione dello zucchero. Noi potremo vedere quali interessi siano maggiormente da tutelare, quelli della massa degli agricoltori o quelli degli industriali e dei lavoratori che producono lo zucchero attualmente ad un prezzo minore a Legnago, a Cavarzere, Bottrighe ecc. Certo è stato opportuno il provvedimento odierno perchè sarebbe stato veramente crudele, alla vigilia dell'inverno, fare chiudere degli zuccherifici come quello di Legnago e Cavarzere (che sono i principali) nonchè anche qualcuno meno importante a Fontanellato, a Cecina, ecc., semplicemente in base ad un calcolo generico, calcolo non sufficientemente approfondito. Non riteniamo poi che un provvedimento di questo genere possa essere di sola competenza del Governo, ma siamo del parere che sull'impostazione generale il Governo dovrà riferire e il Parlamento potrà liberamente disporre. Con questa interpretazione credo che si possa accogliere come raccomandazione anche l'ordine del giorno dell'onorevole Merlin naturalmente riservandoci di andare più a fondo nel problema quando il provvedimento ci verrà presentato direttamente con tutti i dati e con tutte le cifre. Per questi motivi la Commissione raccomanda di approvare il disegno di legge di conversione del decreto-legge 28 settembre 1956, n. 1109, così come è stato approvato dalla Camera dei deputati, in modo che anche i lavoratori degli zuccherifici che stanno attendendo che si aprano le porte degli stabilimenti dove lavorano da tanti anni possano ritrovare il loro lavoro per mantenere se stessi e la loro famiglia almeno durante l'inverno. Per l'anno venturo, rivedremo le cose.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle finanze.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Il decreto-legge n. 1109 che è dinanzi al Senato per la conversione, riguarda due distinte materie: una prima sulla quale non vi è contrasto, la riduzione di cinque lire al chilo della imposta di fabbricazione che è stata collegata ad una riduzione di 10 lire stabilita dal Comitato prezzi sulla quota industriale. A questa prima parte è collegata anche l'autorizzazione alla Amministrazione aiuti internazionali a poter comprare all'interno lo zucchero in esenzione dall'imposta.

Il punto più delicato è l'altro, che riguarda lo zucchero derivato dal melasso. Nell'istituire un diritto erariale il Governo era mosso da una duplice considerazione: da un lato si voleva in parte ridurre l'onere che derivava dalla diminuzione generale delle cinque lire a cui ho dianzi accennato; dall'altra parte si voleva tener conto di uno stato di cose che preoccupa notevolmente il mondo agricolo e il mondo industriale allegato alla lavorazione della barbabietola per la zuccherazione. Come è noto, l'anno scorso è stato disposto un piano di riduzione di aree di coltivazione di barbabietole proprio perchè non vi era assorbimento del prodotto nel nostro mercato nè possibilità di esportazione. Si era allora pensato di poter fissare un criterio impositivo in base alle materie prime, così come per altre determinazioni di tributi — basti pensare ai tributi in materia di alcool che vengono proprio fissati nella classificazione della prima o della seconda categoria a seconda della materia prima con cui viene ottenuto l'alcool: per prima categoria prevalente il melasso, per la seconda il vino. Proprio per fare insieme una qualche cosa che non sia strettamente ed esclusivamente tributaria ma che abbia insieme un contenuto tributario ed economico generale è nato il diritto erariale suppletivo sullo zucchero da baritazione.

Si era stabilito di prendere, nel fissare questo diritto speciale per lo zucchero da melasso, l'unico punto certo che poteva essere al di fuori di ogni polemica sui costi di produzione, cioè il punto del costo della materia prima,

costo della materia prima che per il melasso e le barbabietole risulta da un prezzo fissato in base a provvedimenti del Comitato interministeriale prezzi.

Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* il decreto-legge, si è manifestata una reazione da parte dei centri direttamente interessati alla lavorazione del melasso per la produzione dello zucchero: Cavarzere, Legnago, Cecina e Bolzano, dov'è la lavorazione dell'ossido di bario, che serve per queste produzioni. Si è allora non solo contestato che vi fossero dei sopraprofitti, ma si è detto che vi era un eguale costo di produzione o addirittura un costo di produzione maggiore. Si è entrati così nel difficilissimo campo dell'analisi dei costi di produzione, particolarmente arduo in periodo di lavorazione ferma e date alcune situazioni evidentemente complesse. Inoltre lo stabilimento che produce ossido di bario appartiene al proprietario di uno degli stabilimenti adibiti alla dezuccherazione da melasso. Quindi la necessità di esaminare con attenzione le fatture al cliente, e di determinare l'effettivo costo di produzione dell'ossido di bario, nonchè il vantaggio della rigenerazione di questo materiale residuato dall'operazione della baritazione.

È chiaro che questo calcolo non poteva essere fatto nello spazio di tempo che la Costituzione fissa per la conversione del decreto-legge. D'altro canto, dinanzi all'impossibilità dichiarata di iniziare la campagna di baritazione per la stagione in corso e alla preoccupazione ovvia di amministrazioni locali, di cittadini, di sindacati, di deputati, di commercianti, che indubbiamente non erano in condizioni di valutare le gravi conseguenze che sarebbero conseguite al provvedimento per la campagna di baritazione di quest'anno, si è allora, dopo lunghe discussioni nell'altro ramo del Parlamento, trovata una via di uscita che consentisse di poter fare questo anno le predette lavorazioni, senza alcun pregiudizio; e ciò sostanzialmente si è ottenuto con la quota dei 400.000 quintali. In questo sono tutti d'accordo, perchè uno dei calcoli, che poteva essere considerato anche tra i più benevoli, portava sempre un utile di 600 lire per quintale di zucchero, cosicchè noi si potrebbe pensare che, anche volendo fare la stessa lavorazione dello scorso anno o una lavorazione leggermente superiore, distribuendo questo piccolo utile marginale delle 600 lire al quintale su tutta la lavorazione ci sarebbe eguaglianza di costo di produzione.

Comunque abbiamo stabilito di fare una verifica formale, che ci consentirà in particolar modo, avendo dinanzi a noi un certo numero di mesi, di seguire questo procedimento lungo il periodo della lavorazione con una Commissione interministeriale, formata dalle tre Amministrazioni interessate (Agricoltura, Industria, Finanze) a cui abbiamo pregato di dar la sua opera come Presidente un nostro collega deputato che ha esperienza tecnica, non legata ad una utilizzazione pratica o professionale di questa lavorazione. Abbiamo costituito questa Commissione proprio per poter avere una documentazione. All'altro ramo del Parlamento, è stata già presentata quella proposta, cui ha fatto ora cenno l'onorevole Mariotti e che vorrebbe presentare il Gruppo socialista qui al Senato, intesa a condurre un'inchiesta parlamentare, vale a dire una ricerca con mezzi molto più ampi ed organici e con poteri più forti di quanto non possa averli una Commissione interministeriale, sia pure autorevole e presieduta da un parlamentare, ma che ha alcuni limiti fissati dalla legge. Si vedrà quando verrà in discussione quella proposta: indubbiamente tutto qui andrebbe bene se non ci fosse di mezzo la politica. Credo però che se mancasse la politica nel Parlamento, non si potrebbe più parlare di attività parlamentare...

MARIOTTI. È strano che in occasione della discussione di questo disegno di legge le azioni degli zuccheri da ieri l'altro siano notevolmente aumentate in borsa.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Io non mi intendo molto di Borsa. Credo però che quell'aumento possa derivare da questo: in un clima di ricerca di merci e di accaparramento la grossa preoccupazione delle scorte, che esisteva qualche settimana fa, oggi forse non è più un motivo di preoccupazione per questi gruppi, e questo fatto viene scontato in Borsa. Penso che questo sia un argomento molto più importante che non il disegno di legge di cui parliamo.

Comunque credo che potremo essere a suo

tempo favorevoli a trovare il modo di avere un documento molto più ampio ed analitico per poter vedere bene in questo settore. Altri Parlamenti fanno sovente di queste rilevazioni. Esistono atti del Parlamento inglese che rappresentano veramente una base per ogni discussione seria. Io credo che se si potrà avviare il nostro lavoro su una base di ricerche tecniche, di analisi, con un dato di solennità proprio dell'autorità dei ricercatori, ciò sarà a tutto vantaggio della vita politica futura del nostro Paese. Questa comunque è una valutazione che esula dalla competenza del Ministero delle finanze; è una valutazione di politica più generale. La richiesta di indagine parlamentare andrà dal Governo commentata nel suo insieme e su di essa verrà presa una posizione nel momento in cui verrà dinanzi al Parlamento.

Desidero soltanto fare due piccole considerazioni aggiuntive. L'ordine del giorno del senatore Merlin è accettato dal Governo, come è stato accettato l'analogo ordine del giorno alla Camera.

È vero che noi dobbiamo avere la preoccupazione di guardare il lato preminente del problema, cioè quello di protezione agricola, che è quello che fa fissare un dazio doganale più che elevato e che fa sì che lo Stato intervenga nei rapporti fra bieticultori ed aziende produttrici dello zucchero. Però è chiaro, ed il Governo lo ha formalmente detto all'altro ramo del Parlamento, che non si intende far sì che gli stabilimenti esistenti per la zuccherazione da melasso non debbano anche per il futuro poter continuare nel proprio lavoro. Si potrà eccepire che in questo modo si crea una posizione di privilegio per chi già ha questi stabilimenti, nei confronti di altri. Questo è un discorso che noi dobbiamo rinviare a quando avremo i dati che ci potranno far conoscere l'effettiva differenza dei costi di produzione. È un discorso che noi dovremo riprendere di qui a pochi mesi, perchè queste analisi andranno fatte proprio in questo periodo, iniziandosi subito le lavorazioni.

L'altra osservazione che desidero fare è questa: molti dicono: « Ma noi abbiamo già alcuni strumenti nella nostra legislazione e nella vita amministrativa dello Stato per poter vedere quali siano gli utili effettivi di queste società », ed usa in genere ritenersi che lo Stato faccia poco in questa direzione. Io non voglio citare i dati precedenti, ma desidero dare al Senato pochissime cifre su quello che è un risultato: cioè su quelle che sono le tassazioni di ricchezza mobile dei gruppi di cui noi ci occupiamo, relative alle posizioni divenute definitive nell'ultimo anno. Per quanto riguarda il gruppo di Cavarzere (Montesi, per chiamarlo con una parola di più facile comprensibilità) è stata definita in quest'anno la Ricchezza mobile per il bilancio 1953. Eravamo dinanzi ad un reddito dichiarato di 120 milioni; è stato definito, con un concordato, un reddito di 400 milioni. Per quanto riguarda l'Italiana-Zuccheri (Legnago) quest'anno è stato pure definito il reddito relativo al bilancio 1953. Era stato dichiarato un reddito di 955 milioni; è stato definito per concordato un reddito di 3 miliardi e 920 milioni. Per quanto riguarda l'Eridania, che è l'altro gruppo, è stato in questi anni rettificato — non posso dire definito perchè pende su questo ricorso alle Commissioni — il reddito relativo al 1952 e al 1953. Per il 1952, il reddito dichiarato in 868 milioni è stato rettificato d'ufficio a 2 miliardi e 100 milioni, mentre, per il 1953, il reddito dichiarato di 713 milioni è stato rettificato d'ufficio a 2 miliardi e 216 milioni. Questo è necessario qualche volta dirlo, perchè in genere tutti pensano che gli uffici vadano solo a indagare tra i più modesti contribuenti, e che esistano dei gruppi, dei consorzi, degli oligopoli o dei monopoli sui quali non si ponga l'attenzione degli uffici.

Indubbiamente noi dobbiamo essere molto coerenti. Non voglio criticare, pur appartenendovi, il lavoro svolto dall'altro ramo del Parlamento. Ma noi abbiamo assistito ad una lunghissima discussione per dimostrare che non era possibile permettere l'imposizione del diritto erariale di lire 22 al chilo, quando poi dalle medesime persone che hanno partecipato alla discussione è stato proposto un emendamento di carattere generale che voleva far diminuire di 25 lire la quota industriale C.I.P. del prezzo dello zucchero. Ora, io non so come si possano difendere queste posizioni.

Alle volte si leggono, anche scritte da persone che passano per tecniche perchè usano citare numeri o mettere diagrammi nei loro

articoli o libri, molte inesattezze sullo zucchero, che per il titolo professionale di qualcuno che le scrive non credo possano essere motivo di avallo.

GIUA. Sono degli economisti però, non dei tecnici!

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Lei fa delle allusioni personali, mentre io non volevo farne. Ho visto una volta parlare dello zucchero e mettere nella quota profitti anche le imposte, dimenticando l'esistenza della notevole imposta di tollerazione che è poco al di sotto delle 100 lire; oggi è calata di 5 lire, ma ciò non significa molto.

Comunque, in definitiva noi segniamo un passo, sia pure quasi simbolico, con le nostre 5 lire di imposta e le 10 lire tolte dalla quota industriale, che però è stato utile perchè, nel momento in cui il Governo lo ha stabilito, noi eravamo decisamente impegnati nei confronti di una tendenza all'aumento di molti prezzi. Noi possiamo far poco con ordinanze vaghe, ma possiamo fare qualche cosa, come in questo caso, con gli strumenti che la legge mette a nostra disposizione. E questo è un esempio di intervento che, perfezionato da un punto di vista di esecuzione con le analisi che sono state giustamente richieste, ed integrato, proseguendo su questa linea tributaria, con l'esame degli accertamentti di ricchezza mobile ed ai fini della imposta sulle società, io credo che possa veramente ricondurre anche il problema degli zuccheri ad un discorso sereno e serio, come credo che sia sempre necessario fare quando si tratta di questioni che interessano giustamente larga parte dell'opinione pubblica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno del senatore Merlin Umberto è stato accettato come raccomandazione dalla Commissione ed accettato dal Governo.

Senatore Merlin Umberto, mantiene l'ordine del giorno?

MERLIN UMBERTO. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Si dia nuovamente lettura dell'ordine del giorno del senatore Merlin Umberto.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato impegna il Governo a riesaminare ed eventualmente abolire entro il 30 giugno 1957 — data di scadenza della esenzione dall'imposta prevista dall'articolo 5 per un contingente di 400.000 quintali di produzione nazionale di zucchero da melasso — il diritto erariale previsto dal predetto articolo 5 in modo da evitare che detto diritto erariale abbia l'effetto di impedire la produzione di zucchero attraverso la dezuccherazione del melasso e quindi condannare alla disoccupazione 2500 lavoratori dislocati in particolari zone depresse come quella di Cavarzere di Legnago e Bottrighe, dove nella attività della dezuccherazione, trovano lavoro oltre 1500 lavoratori ».

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Passiamo ora alla discussione dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

*Articolo unico.*

È convertito in legge il decreto-legge 28 settembre 1956, n. 1109, concernente la riduzione delle aliquote di imposta di fabbricazione sullo zucchero, la istituzione di un diritto erariale sul melasso destinato alla dezuccherazione e la esenzione dall'imposta di fabbricazione per i prodotti nazionali acquistati dall'Amministrazione per le attività assistenziali italiane ed internazionali, *con le seguenti modificazioni*:

« *Il primo comma dell'articolo 2 è sostituito con il seguente*:

" Con decreto del Ministro per le finanze, d'intesa con i Ministri per l'industria e commercio e per l'agricoltura e foreste, sarà stabilito per ogni esercizio finanziario un contingente di zucchero, non superiore a 60.000 quintali, da impiegarsi, ripartito tra le aziende produttrici interessate e con pagamento dell'aliquota ridotta di cui al secondo comma dell'articolo precedente, per la produzione di latte condensato zuccherato con latte in tutto o in parte scremato " ».

« *All'articolo 5 è aggiunto il seguente comma*:

" Fino al 30 giugno 1957 il diritto erariale di cui al precedente comma non verrà applicato su 400.000 quintali di produzione nazionale di saccarosio contenuto nei melassi. I contingenti esentati dal pagamento del diritto erariale verranno disposti in favore di ogni produttore in misura proporzionale alla produzione media dell'ultimo anno " ».

PRESIDENTE.. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

**Approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 28 settembre 1956, n. 1110, concernente la modificazione dei dazi di importazione applicati sugli oli di petrolio, oli provenienti dalla lavorazione dei catrami paraffinici di lignite, di torba, di schisti e simili, altri residui della lavorazione da usare direttamente come combustibili esclusivamente nelle caldaie e nei forni » (1744)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 28 settembre 1956, n. 1110, concernente la modificazione dei dazi di importazione applicati sugli oli di petrolio, oli provenienti dalla lavorazione dei catrami paraffinici di lignite, di torba, di schisti e simili, altri residui della lavorazione da usare direttamente come combustibili esclusivamente nelle caldaie e nei forni », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

TRABUCCHI, *relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro delle finanze.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Prego il Senato di voler approvare il disegno di legge.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla discussione dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

*Articolo unico.*

È convertito in legge il decreto legge 28 settembre 1956, n. 1110, concernente la modificazione del dazio doganale applicato sui residui della lavorazione degli olii minerali da usare direttamente come combustibili nelle caldaie e nei forni.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti l'articolo unico del disegno di legge. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

**Annunzio di interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali criteri giustifichino il progressivo smantellamento degli studi della TV a Milano, ormai ridotti da quattro ad uno, ed il continuo trasferimento di essi e del personale dirigente e tecnico a Roma, visibilmente destinata a diventare il più importante centro trasmittente, in perfetto contrasto con il numero degli abbonati dell'alta Italia in confronto a quelli del rimanente territorio nazionale; e ciò non solo con ingiusta mortificazione per Milano che ha contribuito con opere, uomini e donazioni di pubbliche aree alla creazione della prima sede della TV, ma con gravissimo danno agli attori, agli scrittori, ai giornalisti residenti nell'Italia del Nord che nella TV trovavano giusto e proficuo lavoro; il tutto senza discutere la scadente qualità dei programmi che partono da Roma, che per la generica qualità degli attori istintivamente dialettali non sono apprezzati dalla stragrande maggioranza del pubblico della TV, come lo

documentano non solo le singole proteste dei telespettatori ma anche la stampa di ogni partito. È noto che a Milano si sta svolgendo una campagna perchè la città possa avere una stazione trasmittente propria, svincolata dall'attuale monopolio, ed è noto pure che quando altra volta venne prospettata tale possibilità, la TV ne ottenne dagli Organi competenti l'abbandono con la promessa di stabilire a Milano la sede generale della TV, promessa che ora non si vuol mantenere (222).

MARINA.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia, per avere notizie più complete di quelle comunicate dai giornali, circa la morte della bimba di quattro mesi Anna Maria De Simone, che aveva seguito, a norma dei regolamenti carcerari, la madre Olga Dini, arrestata e trattenuta nel carcere delle Mantellate in Roma.

L'interrogante nel chiedere che si accertino sollecitamente le eventuali negligenze che hanno causato la morte della tenera creatura, richiama l'attenzione del Ministro su un ordine del giorno da essa presentato e svolto nella discussione di un bilancio della Giustizia di alcuni anni or sono e col quale chiedeva la modifica delle vigenti disposizioni in materia carceraria, per concedere la libertà vigilata alle detenute, sia al momento del parto, sia per il periodo nel quale è ora consentito ad esse di tenere presso di sè i loro figlioletti. Ciò perchè non è umano che le nascite avvengano in una prigione e perchè nel carcere i bimbi non possono avere le cure indispensabili specialmente nei primi mesi di vita (993).

MERLIN Angelina.

Al Ministro dell'interno, per conoscere i presupposti dei fatti che determinarono il signor Prefetto di Alessandria ad emanare l'ordinanza del 27 novembre 1956, n. 0283, mediante la quale si dava incarico al signor Questore di provvedere al ritiro di un manifesto sull'aumento del prezzo della benzina e di procedere alla sua eventuale defissione.

Le considerazioni addotte nell'ordinanza non sono motivi tali che giustifichino il richiamo all'articolo 2 del testo unico della legge di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773, a prescindere anche dal considerare che l'articolo 113 della stessa legge è stato recentemente abrogato (994).

BOCCASSI.

*Interrogazioni*
*con richiesta di risposta scritta*

Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici, se non credono, essendo prossima la distribuzione da parte della Prima Giunta del Comitato U.N.R.R.A.-Casas di 213 alloggi costruiti nel comune di Messina, Villaggio Contesse, intervenire perchè sia data assoluta precedenza, nell'assegnazione, alle famiglie in condizioni di particolare bisogno che in numero di circa 30 e con 148 elementi di cui 72 bambini, abitano nel suddetto villaggio, nelle cadenti e malsane baracche denominate « Stagno », la cui costruzione risale al terremoto del 1908, e che fra l'altro sono del tutto prive di acqua e di servizi igienici indispensabili per una vita civile.

Il provvedimento è necessario anche al fine di perseguire un organico piano di risanamento della città di Messina conforme a precedenti assicurazioni avute a seguito di altra interrogazione presentata dal sottoscritto su materia analoga (2506).

ZAGAMI.

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica ed al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendono adottare nei confronti della città di Fratta Maggiore ove l'acqua potabile risulta inquinata da batteri *colis fecalis* e da batteri *colis aerogenes* per cui la popolazione è costretta a prendere l'acqua potabile fuori zona con gravissimo disagio e pericolo di estesa epidemia (2507).

PEZZULLO.

**Ordine del giorno per le sedute di Giovedì 29 novembre 1956.**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in due sedute pubbliche, domani giovedì 29 novembre, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio Superiore della Magistratura (794).

2. Delega al Governo per l'emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali ed alle piante organiche degli uffici giudiziari (1537).

3. Disposizioni per l'aumento degli organici della magistratura e delle cancellerie e segreterie giudiziarie e per la istituzione del ruolo del personale di dattilografia negli uffici giudiziari (1717).

4. Partecipazione delle donne all'Amministrazione della Giustizia nelle Corti di assise e nei Tribunali per i minorenni (1632) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. SPEZZANO ed altri. — Istituzione di una imposta comunale sull'incremento di valore delle aree fabbricabili (898).

AMIGONI ed altri. — Provvedimenti per la costituzione di patrimoni di aree edificabili da parte degli enti interessati allo sviluppo dell'edilizia popolare ed economica e relativi finanziamenti (946).

MONTAGNANI ed altri. — Istituzione di una imposta annuale sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento della edilizia popolare (1020).

Imposizioni sull'incremento di valore dei beni immobili (1183).

2. Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (1181).

3. Delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere (1070).

BITOSSI ed altri. — Norme sulla polizia delle miniere e cave (1474).

4. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

5. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

8. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

9. BITOSSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

10. Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) (151).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della Sanità pubblica (67).

La seduta è tolta (*ore 21,20*).

---

Dott ALBERTO ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti